L'UOMO SINGOLARE

NELLA

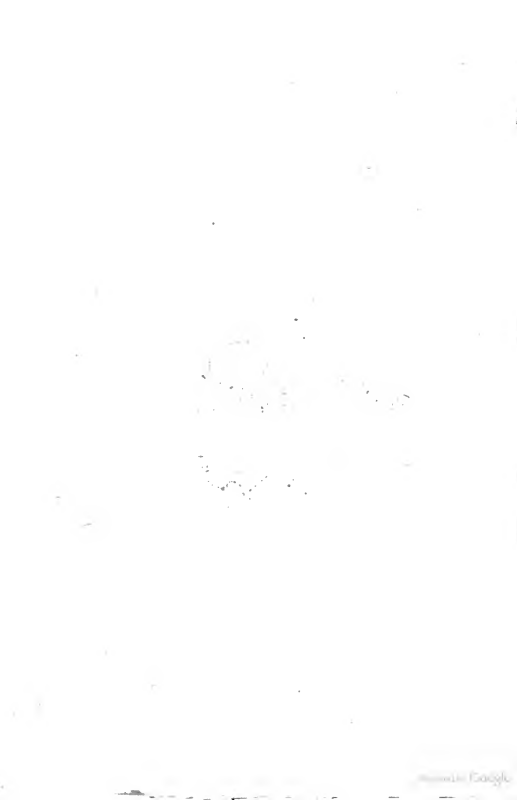
STORIA DEI SECOLI

NAPOLEONE PRIMO

IMPERATORE DEI FRANCESI,

E

RE D'ITALIA EC. EC.

PARMA)(1807.
PRESSO LUIGI MUSSI
CON APPROVAZIONE

SACRA IMPERIALE,

E

REALE MAESTÀ

Gradite l'offerta che io vi fo di un'Opuscolo, che è tutto vostro dato alle stampe per onorare la verità.

I Fatti che sostengono questo, ch'io composi, sentimento di Lode sono troppo noti per non essere io il solo a lodarvi

= Voi riordinaste la Francia =

= Voi Pacificaste l'Europa=

la grandezza di quest' Opera basterebbe da se ad assicurarvi il Titolo che vi diedi= DI UOMO SINGOLARE= ma perchè si vedesse meglio la vostra singolarità, cercai con istudio in tanti Uomini che felicitarono la Grecia, e Roma le vostre somiglianze; vidi con la cognizione di quel che fecero, che Voi faceste assai di più per giungere a felicitare la Francia.

Disordinata la Francia abbi-

sognava di una Legge per riordinarsi.

Voi foste il suo Legislatore, e lo foste in quei giorni, nei quali sembrava, che il pubblico disordine nato per la diversità dei Partiti che occuparono la Francia fosse il migliore espediente per tener ferma sull' arme tanta Gente armata ad avvivarli, a sostenerli.

Avvilita la Religione Cattolica dalla corruzione dei costumi, e sopraffatta da tante massime del tutto estranee alla vera Filosofia.

Voi prendeste a difenderla Voi vi onoraste della sua Comunione.

Quando inquieta l' Europa pei tanti che aveva nel suo seno vogliosi di emulare la Rivoluzione Francese, e sostituire ad una soli-

da Costituzione il capriccio di pochi ambiziosi, due delle più grandi Potenze erano insieme armate contro la Francia, per cui pareva sul punto di andar perduta.

Voi correste armato a difenderla, a pacificarla con Tutti.

Il Trattato di Lunevil, quello di Amiens apparirono nel momento consecrati dalla sodisfazione delle Parti, e dal voto unanime di tante Nazioni concorse a segnalare il loro compiacimento con la franchigia dei Sociali diritti, con la solennità dei Trattati, e la fiducia nelle commerciali corrispondenze: a fronte però di un bene tanto universale, ignorasi per quale fatale destino, dopo due anni soli di Pace, che passarono

col lampo, tornasse la Guerra a riaccendersi contro la Francia.

Voi, o Sire, foste eccitato a sostenerla per l'interesse, e pel decoro de' Vostri Regni.

Il valore impiegato in questa nuova Pugna, l'intelligenza, la bravura, diede al mondo come ammirarla singolarissima pe' vantaggiosi risultati, che ne provennero alla Francia nei Campi della Moravia dalla Battaglia di Austerlitz. Rinnovata pertanto la Pace con l'Austria, la Russia ausiliaria ritirando per patto le armate nelle lontane sue Regioni, pareva assolutamente disposta a concorrere, perchè la Pace in Europa fosse ben bene assicurata.

Fallace lusinga!

Una quarta Coalizione fu posta subito in essere dall' Inghilterra, la quale vide sempre per se un vantaggio maggiore nella continovazione della Guerra: con la Russia pertanto impegnata la Prussia, ed ambedue armate da forti, già sono in movimento per essere le Prime ad offendere la Francia; ne sembrò Loro di poter soccombere, quando a fronte di tante vittorie, le quali, o Sire, portaron Voi a tanta grandezza, furono d' esse così sollecite ad intimare la Guerra.

Permettetemi, altissimo Signore, che in questo nuovo Campo di gloria, dove ora state di piè fer-

mo, vi guardi stupefatto, per dir di Voi quel che nel momento io sento, cioè che dopo di aver trascorsa la Storia dei Secoli, e notati con studiata avvertenza tutti quei fatti operati da non pochi Cittadini della Grecia, e di Roma, che così gloriosi altra volta non furono fra noi, quei fatti singolarmente, che in una qualche parte mi presentarono le somiglianze di quelli operati da Voi nel giro brevissimo di due lustri, m' accorsi bene che posti al confronto rendevasi facilissimo trovare nei Vostri quel più di commendevole, che negl' altri non avevasi, per andar così sicuro dalla taccia di adulatore, allorchè mi determinai di nominarvi = L' Uomo Singolare

nella Storia dei Secoli = quando poi per altri fatti testè compiti, e che universalmente presi sono per straordinarj, dei quali ora non mi è dato parlare, ragion vuole ch' Io sostituisca al Titolo di Singolare, *quello d'*Incomparabile.

E chi mai potrà sfigurarne l' appropriazione?

Voi solo, Imperiale, e Reale Maestà, fra i Monarchi della Francia sapeste sottoporre all' ordine quel primo furore, che può dirsi naturale, del Soldato Francese, cosichè sotto dell' ordini vostri buoni non paventò pericolo, nè mai diffidò di vittoria; fermo sibbene; ed impavido il vedemmo sotto di Voi combattere col mede-

simo animo, colla medesima virtù nel fine, che nel principio; anzi agitato dall' arme, sempre più animarsi, ed accendersi per dar fine con la vittoria ad una pugna la più forte, la più ostinata.

Voi solo ideaste, ed eseguiste quello, che gl' altri non mai pensarono di fare, la via che da Voi si tenne per farvi Grande, sebbene apparisca esser quella istessa, che praticaron gl' altri per ascendere alla grandezza; il loro genio però giunse solo a quei Confini, i quali vedevansi da tutti, e che allora si avevan per gl' estremi, essendo riserbato al genio vostro singolarissimo lo andar più oltre di questi, perchè ogn' uno che vi vedrebbe tanto avanti, meco fosse a distin-

guervi nei Fasti dei grandi Uomini col Titolo d' Incomparabile.

Voi siete, dove volete essere, nè vedeste mai difficoltà per ogn'altro insuperabile, per Voi tanto resistente da sospendere un sol momento le Vostre determinazioni, poichè per una successione non interrotta di azioni in Pace, in Guerra felicissime, gloriosissime, l'effetto mostrossi mai sempre indiviso dalla volontà; e sebbene Voi siate in questi Luoghi con l'arme imbrandite per vincere l'Inimico; quì pur vi state per occuparvi della felicità di quei Popoli, e per avere una Pace che assicuri una volta del bene universale; del qual bene col favore di nuove Imprese risponderanno con Eco sonora,

siccome altra volta risposero l'Oriente, e il mezzo dì, gl'antri i più riposti del Gelido Settentrione.

Là oltre ne andaste armato, perchè richiamato da quelle Potenze, le quali sotto gl'Auspicj della Pace si erano già preparate alla Guerra, volevan queste sorprender Voi per maggior sicurezza di vincere; Voi però passaste volando co' vostri bravi Comolitoni dalla Senna al Meno, alla Saale all' Elba, all' Oder, alla Vistola; giraste gl' occhi per veder l' Inimico: riconosceste da voi le sue posizioni, la sua forza; formaste il Piano di offesa, lo eseguiste nel momento istesso, e nel calore della zuffa vi assicuraste della vittoria; di fatto da voi si

vinse la grande Battaglia di Jena; l' Inimico per questa disordinato, disperso non potè più riunirsi per difender Berlino: la Reggia del Gran Federico è occupata da NAPOLEONE il Grande.

Ad ogni nascer del Sole nuovi Fatti succedano per Voi sempre gloriosi, dal che è poi d'ogn'uno il vedere che le maggiori difficoltà opposte dalla Natura, e dall' Arte ad altro non servono, se non se a meglio disporvi pel pronto concepimento di quelle idee, le quali senz' altre maturità, poste ad effetto, convertonsi in mezzi l' un più dell' altro validissimi ad abbatterle, a superarle; e dove queste poi tali non sono ad impegnarvi a delle grandi operazio-

ni, per assicurare i vostri avanzamenti, e il frutto delle vostre Vittorie, pensate, ed eseguite dei nuovi Piani di Relazioni Politico Confederative, dalla cui fermezza avrà l'Europa una Pace più sollecita, buona universalmente, e a più lungo tempo solida, innalterabile.

Quanta Virtù non si chiedeva pel compimento di tante Imprese! La riunione in voi delle virtù di tanti decise della vostra singolarità, della Verità del mio sentimento.

Sacra Imperiale, e Reale Maestà la grandezza del vostro Cuore non può avere a schifo la bassezza della mia Offerta; quello che dissi non è tutto quello, che Voi siete;

una Penna singolarissima, e quasi divina può solo descrivere nel vero la vostra Incomparabilità: *Voi però con accettarla la fate degna di Voi, non altro rimanendo a me che il merito di dare a Voi l' occasione di abbassarvi per fare maggiore la vostra Grandezza. Degnatevi dunque, o Sire, di leggere questo mio Scritto per concepire come Io abbia sempre seguita in tutti i miei Paragoni, e Racconti la verità, e quanto Io sia rispettoso per Voi che sì la onorate; nel mentre che riverente mi inchino a piè del Trono, dove sedete Augusto Imperator dei Francesi, e Re d'Italia ec. ec.*

Conte Marc' Antonio Gentili
Canonico Fiorentino.

AL LETTORE

All'epoca memorabilissima del concordato stabilito fra il Sommo Pontefice Pio VII, e NAPOLEONE BONAPARTE Primo Console in Francia, escir doveva alla luce questo sentimento di lode: il tempo non poteva essere più a proposito, poichè in questo fatto, che può dirsi veramente divino, la Francia vide assicurato l' ordine pubblico, e BONAPARTE assicurò in quello la fermezza delle sue ordinazioni, alcune circostanze si opposero alle premure di gratitudine dell'Autore, onde fu di mestieri sospendere sino al presente la pubblicazione di questo scritto.

NAPOLEONE eletto, e consecrato Imperatore dei Francesi, la sua Singolarità è riconosciuta, cosicchè i fatti, che qui si descrivono a provarla, hanno ora tutta

l'autenticità per accreditare universalmente la verità di questo sentimento.

L'alta riputazione di questo Uomo richiamò a sè il rispetto di tutti, questo fondato sull'ammirazione, e sul timore, tutti lo riconoscono per quello egli è, e le sue operazioni, sempre grandi, non lascieranno mai di essere così, perchè il titolo, che gli si dà, d'Uomo Singolare, non si alteri, nè si perda.

Si cercò in queste carte di piacer più per le cose che vi si dicono, che per la dicitura, non si dee giudicar ben detto, se non quello che è detto con verità. La bellezza, e la eleganza del discorso nulla vagliono senza l'ornamento della verità, che nobilita il parlare istesso più rozzo.

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Boileau ep. q.

LETTERA DELL' AUTORE

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

ABATE PIETRO FERRONI
Matematico Regio, e Professor Pubblico nell'Università di Pisa

AVVOCATO ALESSANDRO RIVANI

REV. P. M. COSTANTINO BATTINI
Dei Servi di Maria e Dottore nella Università dei Teologi

Illustrissimo Signore

Fui per la Patria Ostaggio in Francia per tanti mesi, e ottenni la mia libertà dalla giustizia di NAPOLEONE BONAPARTE, allora primo Console: la mia gratitudine perciò dopo il corso di cinque anni si è fatta più viva, e pare insodisfatta, se il mondo non sa quel, ch'io scrissi di quest'Uomo Singolare, sostenuto sempre, e retto nel mio sentimento da fatti certi, strepitosi e luminosissimi.

Prima però di pubblicare questi miei scritti con le stampe, desidero il di Lei voto, perchè onorati dalla sua approvazione, potranno più degnamente comparire sotto gli occhi di quelli,

che onorano la verità, e serviranno di confusione ad alcuni altri, che ne disprezzano il trionfo.

Volai pertanto sulla carriera militare, politica, religiosa di questo Uom Singolare; presi alla rinfusa quelle azioni, che mi sembrarono il più da rimarcarsi; mi attenni alla semplicità Istorica; scansai gl'imprestiti oratorj per non incontrare la taccia di adulatore, e sulla scorta di altri fatti operati da grandi uomini della Grecia, e di Roma, tanto simili a quelli operati da Lui, mi figurai meglio rilevata la sua Singolarità.

Le mie vedute sono semplici dirette dalla verità, sostenute dalla gratitudine; ella proporzionando alle medesime il suo giudizio, conoscerà, che se il lavoro non è sublime, il materiale è prezioso, ed in qualunque maniera lo avrò riunito, basterà per esprimere la Singolarità dell'Augusto Soggetto, a cui è diretto, e la gratitudine del mio cuore che ne fa l'offerta.

Sono con ossequio e rispetto
Di V. S. Illustrissima

Firenze 25. Decembre 1804.

Devot. ed Obbl. Servit.
Canon. Marc'Antonio Cont. Gentili.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore

Ho letto con avidità il ms. ov'ella racchiude il Panegirico dell'Imperator dei Francesi. Se l'argomento non è precisamente l'istesso come quello, di cui si occupò Plinio-il-Nipote per lodare Trajano, contuttociò ella ha saputo attingere con molto studio dai purissimi fonti delle lettere greche, e latine Paralelli *dignitosi ed insigni, onde dar risalto all' Eroe, che come si annunzia da lei, onora il secolo, e la nazione, alla quale appartiene. Della mirabile Singolarità di quest'Uomo Grande nella storia dei tempi n'erano di già stati preconizzati gli Elogj in Etruria sino dal* 16. *Marzo* 1801. *allorquando in presenza del Generale oggi Principe Giovacchino Murat venne riaperta solennemente l'estinta Accademia celebre del* CIMENTO *e fu detto*

NAPOLEONI BONAPARTE
IMPERATORUM PRIMO
GALLORUM REIPUBLICAE CONSULI PRIMO
AERA SECUNDA
EXPERIMENTALIS ACCADEMIAE FLORENTINAE
QUOD FELIX FAUSTUMQUE SIT
SOLEMNI TUSCORUM VOTO DICATA.

Ringraziandola in tanto di vero cuore della compartitami gentilezza mi pregio di protestarmi colla massima stima ed ossequio

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Devot. ed Obbl. Servit.
Pietro Ferroni.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Canonico

Fu dato incarico al Pindaro dei latini Orazio di compilare la storia di Augusto, ma in quello scambio ei scrisse Ode per poterlo lodare. Egli era un gran genio che l'esperienza aveali insegnato a modellare la versatile filosofia al buon tuono della Corte Imperiale; ed ecco perchè il gentile adulare più che la vera scienza gli fruttò tranquillità, e protezione.

Voi, o Signore, non siete in questa classe di scrittori. La gratitudine, e la verità vi animarono alzar voce, scrivendo opera panegirica al più grand'Uomo dell'Universo, che rigenerando impera sopra la più gran Nazione che si conosca nelle nostre non felici stagioni: spetta, egli è vero, alla imparziale Posterità memorare i fasti degli Eroi ora viventi, collocandoli al loro posto. I contemporanei offendono non di rado la verità col furore del lodare i potenti, affine di comprare il loro patrocinio. Alcuni de' Posteri poi col piacere di dirne male, si vendicano del bene che essi non hanno ricevuto da coloro che sono stati chiamati grandi. La bassa adulazione partecipa della servitù come la maldicenza della malignità, dipinta con un'aria di Libertà.

Nel vostro elaborato ed erudito lavoro avvi un so che di nuovo, che dee molto piacere a chi non ama nude parole, ma sentimenti veraci. Voi con maschia eloquenza paragonate l'Imperator NAPOLEONE il GRANDE ai sublimi Eroi dell'Antichità, e col voto universale ce lo presentate superiore ad essi. Avete ragione, se non rinveniste altr' Uomo lo cui merito adeguando quello di BONAPARTE possa dirsi perfetto ugual modello di Lui. Permettetemi, egregio Amico, una innocente licenza. Io l'ho trovato, e Voi ne converrete meco.

Plutarco scrisse le vite paralelle degli uomini illustri, Greci, e Latini. Se io dunque sulle sue tracce instituir volessi paragone tra quelli, e BONAPARTE, non potrei altro che assomigliarlo a se stesso, poichè oltrepassando Egli tutti, agguaglia solamente a se medesimo.

Vinta infatti l'Europa armata contro la Francia, fece anche di più: Ei vinse i nemici interni della Patria; cui dette poscia la pace, la quale si sparse anco sulle altre parti del Globo: BONAPARE ha dato l'esempio ai popoli di ubbidire alla Legge, non al dispotismo dell'uomo, come ai Sovrani di unirsi alla nazione e dettar leggi degne di essere osservate, e venerate pel bene del pubblico, e quindi Egli ha saputo consigliare

la potenza della Monarchia coll'adorabile libertà dei popoli.

Io con la più intima espansione di cuore inalzo, giusta mia possa, voti devoti al Cielo per la vittoria memorabile di Marengo. Per essa da noi si vive, e disciolti dalle catene si vive. Per essa Egli colla Italia conquistò la pace, e il gran decreto fu segnato dalla spada di NAPOLEONE. Per essa, parve, ch'ei giurasse per le animе di quegli Eroi, che esposero la vita. Fu finalmente sì portentosa la prodezza di Lui, che ne pure la saprebbero riferire le istesse nemiche falangi vinte, e disperse.

I buoni tutti si riuniscono ad encomiarlo con Voi. Il lodare freddamente col labbro è argomento certo di poco sentire nel cuore. Chi perciò sente appieno la importanza de' benefici da esso arrecati alla umanità, non può essere notato di esagerazione negli elogi, e ringraziamenti per BONAPARTE dovuti.

No che non fu sventura del tutto per Voi l'esser Voi in fra il numero degli Ostaggi Toscani. Allora Voi conosceste a prova di fatto il valore, e le virtù sociali di quella energica nazione, e dell'immortal BONAPARTE. Allora uno sguardo gettaste di compassione sovra i suoi detrattori, e nemici. Allora forse pensaste di farvi

nel ritorno a patrii lari il Plinio del vostro, e nostro liberatore, ad onta di quei stolidi che sdegnano in segreto di riconoscerlo dandoli biasimo, e male voci.

Ma tempo è omai di farmi più dappresso al vostro lavoro, del quale mi avete onorato di chiederne il mio parere. Siccome al dire di Longino i concetti grandi, non le gonfie parole formano la grandi-loquenza, così niuna cosa è cotanto grandiloqua quanto il nobile sentimento collocato in acconcia maniera. Egli di un non so quale divino inspiramento risente, e in certo modo riempie di divinità le orazioni, che è quanto dire le rende veracemente sublimi. L'orator filosofo di Roma insegna siffatto precetto, ma pochissimi in fra di noi sono eccellenti scrittori. Il preteso stile poi di non pochi nostri moderni è quasi ricolmo di coribantesco furore, e di sonori vuoti periodi senza ordine, senza precisione, senza sentimenti, e perciò senza eloquenza. Questa loro maniera chiamono scioccamente stile filosofico. Sono eglino pittori manierati, perchè disprezzano i modelli della bella natura, e quell'aurea semplicità, che ha fatto tanto onore ai Rafaelli, ai Correggi, ai Tiziani ed ai Guidi. Il peggio si è altresì, che ignorano, e deturpano la patria nostra gentilissima favella.

Voi avete scritto questo elogio con verità, e con semplice stile e naturale, nella guisa che si favella dalle colte persone, onde dee sempre piacere ai veri amatori del buon gusto. Voi esprimete il concetto più breve, vivo, e chiaro, che il composto con troppo di arte, che soventi volte cade in ampolloso. Osservo che tal volta una sprezzatura magnanima avviva il sentimento, e non l'abbassa, ma pochi sono i giudici competenti, massime se nelle forensi faccende si siano meschinamente esercitati.

La scielta erudizione abbelisce le verità, che campeggiano a dovizia nel vostro lavoro, e la gratitudine ingenua lo rende più bello e commendabile. Sarebbe dunque colpa non lieve in voi, se esso nel vostro gabinetto si restasse sepolto.

Mi congratulo vivamente con voi di un'Opera la quale fa onore a quella colta porzione di Toscana che comprende le virtù sparse in tanti Eroi dell'antica e moderna storia, riunite tutte in amica alleanza nel seno dell'Augusto NAPOLEONE BONAPARTE, onde a Lui cantar possiamo col Ferrarese Omero.

Quegli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avea tutti raccolti
Colui ch'ai voluto ch'io ti parli.

Ariosto cant. 35.

Io sono pieno di stima e d'amicizia

Devot. Obblig. Servit.
Avvocato Alessandro Rivani.

Illustriss. e Reverend. Sig. Canonico

Con molta soddisfazione ho percorso il Parallello del regnante Imperator dei Francesi NAPOLEONE BONAPARTE con i primi Eroi dell'antichità, dei quali fa pompa l'Istoria, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima con penna felice ha egregiamente compilato. Benchè un tal confronto non giunga che fino all'epoca del di Lui Primo Consolato, ella non ostante trova nell'Eroe de' nostri tempi un carattere assai più eminente di quello si conosca in questi vetusti uomini insigni, onde non dubita inserirne, esser Egli un Personaggio Singolare, a cui non solo devon gli antichi ceder la palma, ma che in oltre si estolle grandemente al di sopra di loro.

Egli è certo che di ritorno dalla spedizione dell'Egitto, al primo ingresso di Lui in Francia, la generale aspettativa dalla di Lui attività, e talenti di già presagiva un nuovo ordine di cose, e sembrava in quel punto che la Francia deponendo le vesti di mestizia, e di lutto, si ornasse delle divise della più gioconda allegrezza. Ella ne fu spettatore, o Signore, ed io pure fortunatamente lo fui, e vedemmo con gli occhi nostri, che non appena ebbe egli preso possesso della ca-

rica di Primo Console, che di giorno in giorno con rapidità somma si scorgeva andarsi rischiarando l'orizzonte di quella vasta provincia, e dissiparsi la caligine che la ingombrava fino a comparirvi una splendente luce, del che ella bene è memore, quali belle speranze ci nacquero in cuore, anche per noi medesimi. Ha ella poi dilucidato questi fatti con tanta precisione, e rilevato con tanta chiarezza le imprese militari, e politiche di sì grande Eroe, che non mi resta se non se congratularmi con lei per la felice condotta di un così nobile argomento, e dirmi con perfetta stima e distinto ossequio

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Devotiss. ed Obbligat. Servit.
Fr. Costantino Battini. (a)

(a) In premio del Carattere falzano
Oggi primeggia con la Zucca bianca
General de' [illegible] al Vaticano.

LETTERA DELL'AUTORE

AL DOTTORE CARLO NALDINI

SEGRETARIO

DELLA GIUNTA

Amico Rispettabile

*Se la fama mi diè ragione di cercare il giudizio di tre persone celebratissime in ogni genere di scienze, perchè il noto opuscolo, sull'*Uomo Singolare nella storia dei secoli, *n'esca fuori fornito di una maggiore cultura; l'amicizia, che mi unisce a voi da tanto tempo, più me la dà per avere il vostro: questa è la terza volta, che ve lo chiedo, sia, in grazia, l'ultima per ottenerlo: m'affido a voi per sapere il vero; severo, come siete, in simili giudizi, perchè virtuoso, sarà sicuramente il mio, quale dee essere: sono poi determinato alla sua più rigida osservanza, per godere di quelle utilità, le quali a noi solo pervengono, quando sinceramente si dipende.*

Credetemi inalterabilmente col desiderio vivissimo di amarvi, di rispettarvi.

Vostro Affez. Amico
Can. Marc'Antonio Conte Gentili. (a.

(a.) Il Feudo del nostro Conte fu verso l'Osteria del Pidocchio, o di Borgo Nuovo.

RISPOSTA

Amico Pregiatissimo

La lode, diceva il Cancellier Bacone è il riflesso della virtù; ma è come lo specchio, o corpo che dà questo reflesso. Se viene dal volgo è comunemente falsa, o maligna, e segue piuttosto le persone vane, che quelle dabbene, perchè il popolo non intende molte virtù eccellenti, loda le più piccole, le mediocri gli cagionano ammirazione, e sorpresa; ma non ha per le eminenti nè sentimento, nè percezione, e si contenta delle apparenze, e delle specie. Che se le lodi provengono da persone di qualità, e di giudizio, si può con sicurezza contare sulla sodezza delle virtù, che prendono di mira, e che reggeranno ad ogni genere di prova. Tali sono, pregiatissimo Amico, le alte virtù che fregiano il soggetto, di cui avete preso a tessere l'Elogio. Per escludere da voi ogni ombra di sospetto di adulazione, basta l'osservare che non si riscontra nell'Elogio favoritomi veruno di quelli attributi comuni, che possono servire a lodare qualsiasi soggetto, perchè avete trovato il vostro al di sopra di tutti quelli, coi quali ne fate i confronti.

Avete poi eseguiti questi con un giudizio, una precisione, una profonda e squisita erudizione non ordinaria, e quale appunto conveniva al Soggetto laudato; e mi professo a Voi obligatissimo per avermi accordato il piacere della lettura di sì eccellente lavoro; nel ritornarvi il quale ho il piacere di segnarmi col più rispettoso attaccamento.

Vostro Affez°. e Sincero Amico
Carlo Naldini.

SENTIMENTO

DI LODE

STORICO-ANALITICO

sostenuto dalla verità, nobilitata dalla gratitudine, che si premette alla pubblicazione del Diario Storico-Filosofico *degli* Ostaggi Toscani *in viaggio l'anno VII e VIII della R. F. (v. s.)* 1799, 1800.

Ripresi con avidità a svolgere la storia dei secoli per incontrarmi in alcuno di que' uomini, de' quali tanto si disse, a fine di averlo in simiglianza sicura di quell'Uomo, del quale io debbo dire, e che il mondo di presente ammira collocato Primo Console in Francia ed assicurato con pubblico voto a vita nel suo Consolato, NAPOLEONE BONAPARTE. Ma per quanto io mi studiassi, non mi si diede l'incontrarne un solo; per la qual cosa dir si debbe quest'Uomo fuori delle simiglianze degli altri uomini,

mostrandosi quello che è, ad umiliazione di tanti, che lo precedettero, e che furono con Lui, per essere il solo che nella rivoluzione di tutte le cose potè riordinare la Francia, pacificare l'Europa.

Nella storia non vi è un'altro fatto, che assomigli a questo, non essendovi una rivoluzione, che pareggi la rivoluzione Francese. Laonde non ponno esservi uomini, che nell'opera loro prestino a me una similitudine adeguata, su cui parlando, dire quel più, che si debbe per ragionare di BONAPARTE.

Le altre rivoluzioni, che si hanno dalla storia dei secoli furono di un sol popolo, il quale non si alzò con l'armi in mano nè con la massima studiata di rivoluzionare gli altri popoli; ma di un popolo da' suoi confini rinchiuso, il qual poi alla comparsa di uno de' suoi di genio buono, depose con facilità quel cattivo genio, che lo vestiva, si arrese alla ragione, all'autorità, ed onorò la sua persuasione.

NAPOLEONE BONAPARTE dimostrossi Genio singolarissimo alla Francia rivoltata, ed al resto dell'Europa troppo d'appresso a rivoltarsi, per cui questi tanti popoli riunironsi tutti ad ammirare nelle sue mani affidato dalla Provvidenza il destino universale.

Avvilita la Francia dalla inquieta disordinante mobilità di un Governo rivoluzionario, che allora si diceva *Direttorio*, dove il nome di Giustizia davasi alla barbarie ed al terrore, il nome di Pace alla universale inquietudine, al pubblico risentimento, vide pure una volta tornare opportuno BONAPARTE dal Egitto; lo ammirò, con trasporto lo accolse, e perchè pareva a Lei prodigioso il ritorno, si augurò quel bene, che d'altronde sperar non poteva. Nè andò fallita di ciò, poichè giunse inaspettata novella della destituzione del *Direttorio*, intimata, ed eseguita con tanta facilità, in mezzo a tanti pericoli dal Genio singolarissimo di BONAPARTE. Parigi ebbe per grande quest'

opera, riconobbe il suo Autore, ed ascoltò in silenzio le sue giurate promesse, quali furono = una nuova Costituzione, un nuovo Governo farà risorgere dalle sue ceneri più grande, più potente la Francia. = I fatti occorsi sin qui provarono evidentemente la verificazione delle sue promesse; ne vi ha un solo nel mondo, il quale non riconosca in BONAPARTE un nuovo Creatore della potenza Francese, quando l'istesso Francese obbligato dalla verità, debbe dare a Lui solo la sublimità di quei lumi, per la di cui diffusione disparvero le tenebre, fra le quali, sugli occhi di tutti, avvolgevasi ignominiosamente la Francia.

BONAPARTE da una nuova Costituzione è fatto Primo Console: la prima sua comparsa fu quella di mostrarsi guerriero, pacificatore. Con tutto che gl'allori della vittoria cingessero a doppio la sua fronte, ebbe di sua maggior gloria tenere in mano l'ulivo, esibendo la Pace a condizioni, che terrebbero lontana lunga-

mente la guerra: la chiarezza delle proposizioni e la franchezza nell'esprimerle non diè luogo a sospettar d'inganno o di frode; ed allora fu che ogn' un v' arrise, ed ebbesi a comun vantaggio l'accedervi con prontezza.

Di presente per Lui l'Europa è in pace; per Lui la Francia fatta più grande riprende ad associarsi agl'altri popoli, e questi vi si uniscono, come se la Francia non fosse stata mai la cagione dei loro mali.

Per lo assicuramento poi della buona fede al di fuori, della confidenza al di dentro, e della tranquillità, NAPOLEONE distingue in Francia la Religione Cattolica Romana, dicendola sua Religione, e della grande majorità del Popolo Francese, per cui giova credere che torni a rivivere più bella, dove pareva del tutto omai perduta.

Un concordato col sommo Pontefice PIO VII. assicura con della fermezza in Francia il suo fondamento, e solenniz-

za con celebrità il suo trionfo: il Francese nella sua ripristinazione torna a vestirsi del carattere della giustizia, della incorruttibilità, ed ha a sua gloria l'abbominare il nome istesso di coloro, che la volevano perduta.

La rivoluzione francese, ognuno il sa, prese a colpir di fronte la Religione Cattolica, per cui videsi questa negli altari distrutti, nei templi profanati, nei ministri esclusi, proscritti, dannati a morte affatto dispersa, avvilita, contraddetta: NAPOLEONE niente sopraffatto dai festevoli clamori delle sue vittorie, nè reso superbo per causa della utilità de'suoi successi, sente la voce della verità che al cuor gli parla, conosce l'importanza, vede la necessità di sostenere la Religione. La sostiene di fatto con accordare la libertà dei culti, e dove volevasi schiava la Religione Cattolica, assicura invece a questa, con tanta maggior sua gloria, la libertà; perseguitata come era dalle altre, perchè la vera, viene da Lui dichia-

rata con molta celebrità la Religione dei Consoli e del Consolato.

Per tutto questo chi non vede NAPOLEONE l'Uomo superiore agli altri uomini, allorchè la celebrità dei fatti che l'onorano, predicano di troppo la sua singolarità.

Questi fatti diedero a me la sicurezza di non adular Lui vivente, quando tutti presentemente per Lui viviamo all'ordine, alla tranquillità, alla pace.

I due fatti: ,,Ordine pubblico in Francia ,, Pace generale in Europa ,, che diedero causa alla franca espressione di questo *Sentimento*, da niuno possono essere contraddetti, qualora non si voglia, amar più della pace la guerra, e della pubblica tranquillità l'universale disordine, ed allora per il male che si dirà di queste carte, piuttosto che risentirsi con amarezza, piangeremo per compassione la pazzia dei nostri contraddittori; senza però lasciar di godere, che la Francia abbia trovato in BONAPARTE il suo Rior-

dinatore, il suo Pacificatore l'Europa: bene sommo, per cui non può aversi a male, qualunque sia stato il danno sofferto pel suo acquisto; e a chi lo procurò, si debbe una grata riconoscenza universale.

Et quae sparguntur in omnes
In te mixta fluunt;

Et quae diversa beatos efficiunt
Collecta tenes.

In tutte insieme quelle cose era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l'esser versato, e di cui l'andar fornito è somma gloria.

CONDOTTA
POLITICO-MILITARE
ESPRESSA DAI FATTI UNIVERSALMENTE NOTI, I QUALI CELEBRANO COTANTO LA SINGOLARITA' DI NAPOLEONE BONAPARTE.

Paralello degli uomini i più celebrati dalla Storia dei Secoli.

Non è del mio proposito il qui premettere alle azioni di NAPOLEONE le cause che rivoluzionarono la Francia, e i fatti che a danno proprio, o di altrui operarono i Francesi, poichè questi sono noti a tutti, o se qualcuno vi è, che non li sappia, da quelli stessi, che io dirò, operati da Lui, meglio si rileverà la grandezza degli altri distinguendosi troppo bene riunite in un solo quelle grandi

qualità, con le quali si va a riordinare, e regolare in pace il cittadino, come in guerra a vincere e superare l'inimico. Nè vi voleva di meno: conobbe BONAPARTE opportunamente, che non si ha la pace, se non si fa la guerra, che non può tornare all'ordine il Francese, se non è vittorioso, subito che la gloria di aver vinto altrui richiama, per goder del frutto, al dovere di vincere se stesso se non si dipende? Col dipendere dagl'ordini di BONAPARTE nel campo di battaglia, si volò dal Francese alla vittoria: che meraviglia, se all'un fatto autorevole perciò riescì agevole inculcare con altri i doveri di giustizia, nell'osservanza de' quali, rimesso l'ordine pubblico, si passò ad unire a quelli di conquista i frutti preziosi della pace.

Troppo è singolare NAPOLEONE BONAPARTE nella storia dei secoli. Quegli uomini che arrichirono di beni, che fornirono di gloria la Patria, ed i regni, di cui erano signori, di cui erano

cittadini, con le loro imprese in guerra, con i loro consigli in pace, daranno a me tutto quel meglio che ciascuno di essi possedeva parzialmente, per provarlo riunito in BONAPARTE a riordinare la Francia, a pacificare l' Europa.

Non si vuol qui osservare l'ordine dei fatti, nei quali BONAPARTE si mostrò da prima grande Capitano, ma presa sibbene l'epoca del Consolato tanto glorioso per Lui, e dove Egli si mostrò grande politico, si faranno servire i fatti nell' uno, e nell'altro stato operati all'espressione di quella condotta, la quale praticata da Lui solo, celebra veracemente la sua Singolarità.

Dirò pertanto, con tutto che io non ignori, che Giulio Cesare fu l'uomo in Roma, il quale più d'ogni altr'uomo delle storie antiche può dare a me una qualche simiglianza di NAPOLEONE in Francia, pure i fatti che me lo descrivono per grande, non sono quegli stessi che ora mi dimostrano grandissimo BONAPARTE.

Il ritorno di Giulio Cesare dal Governo della Spagna non è simile a quello di BONAPARTE dopo l' occupazione dell' Egitto; Cesare trovò la Repubblica Romana divisa in due fazioni, una di Gneo Pompeo, e l'altra di Marco Crasso. BONAPARTE trova la Repubblica Francese non divisa in fazioni, ma in tanto disordine e confusione, che più non è divisibile, poichè l'eccesso dell'anarchia produce la serie indefinita delle divisioni sempre rinascenti e rovinose; pure non altri vi fu, se non che Egli, tanto potente, che la divise per trarla dalla sua confusione.

Giulio Cesare vien pregato da ognuno dei due rivali a farsi del suo partito, e Cesare si fa mediatore di pace.

BONAPARTE non pregato va da se a rimproverare d'ingiustizia, e di oppressione i Governanti, e a nome del Popolo Francese ingiustamente oppresso intima la loro destituzione.

Giulio Cesare si fa pacificatore di chi voleva la pace.

BONAPARTE assicura la pace a fronte di coloro che volevan la guerra.

Giulio Cesare dee vincere con la persuasione due nemici, che erano nel seno della Patria a promovere con la divisione l'interna discordia.

BONAPARTE dee vincere con la forza i nemici esterni della Francia, e dee persuadere la Francia in disordine della necessità di un nuovo ordine di cose per felicitarla.

Giulio Cesare accetta l'incarico di mediatore non per servire, ma per regnare; perchè coll'esser così fra Crasso e Pompeo, ambidue li vedeva dipendenti da Lui; regna chi non dipende, non dipende chi giudica, e quello che giudica si fa arbitro dei due nemici: non voleva Cesare con la sua dipendenza rendere più forte uno dei rivali, ma voleva col pretesto della sua mediazione indebolire ambidue. Trattò la pace non per unir-

li fra di loro, ma per unirli a se, non perchè fossero amici, ma perchè fossero disarmati.

BONAPARTE instruito dei disordini della Francia e delle sue perdite, con eroica risoluzione veste il carattere di guerriero, di pacificatore; si mostrò così al Consiglio dei *Cinquecento*, dove era maggiore l'autorità, e dove erano tanti che volevano governare; non si ritiene da dirli indegni di quest'ufficio, quando *per due anni* avevano così male governata la Francia. Il rimprovero di un simile delitto, la fermezza di chi rimprovera, ed il coraggio, avvilì e disperse i delinquenti, (molto più di Trasibulo che cacciò d'Atene i trenta suoi tiranni): si rimise allora BONAPARTE al voto del Popolo Francese, che lo acclamò Liberatore; ed assicurato di lealtà, annunziò il Consolato, e la sua Costituzione.

Fatta la pace fra Pompeo, e Crasso per opera di Cesare, tutti due concorsero a farlo Console, e in tutto il tempo

Consolato il di Lui Collega non comparve mai a palazzo.

Si vide BONAPARTE Primo Console, e gli altri due furono sempre con Lui nel Consolato.

Se fu solo Cesare a comandare fu con usurpazione.

Se ha BONAPARTE nel comando la primazia, glie la concede la costituzione:

Cesare non soffriva che gli applausi di buon governo fossero attribuiti ad alcun altro che a Lui: per tal modo andava avvezzando Roma al governo di un solo, e disponeva gli animi ad approvare nel Consolato la Monarchia.

BONAPARTE sebbene il primo nel Consolato, ed il maggiore nella autorità; è però sempre insieme con gli altri a governare; non sprezza l'opera altrui, non sfugge l'altrui consiglio, e vuole che tutti abbiano parte al merito della sua bontà, della sua aggiustatezza; non vuol cambiar governo nei momenti che tanto si opera per stabilirlo; tutto quello che si

fa, si fa per conoscere, se il Francese può essere buon repubblicano: il grido della libertà democratica non è un voto valevole per la esclusione della monarchia; quantunque siansi veduti i Francesi eletrizzati andare incontro alla morte per vendicare la libertà; si deve dar ciò alla forza di quel barbaro terrore difuso per avvilimento universale con la oppressione dell'innocente; sostenuto con la franchigia ed esaltazione del malvagio per accrescere il numero dei terroristi; non già ad un maturo consiglio, ad una risoluzione giudiziosa, unanime, universale, che però il procedere di BONAPARTE fu assai prudente per richiamare all'ordine i Francesi in rivoluzione, e metterli veracemente in libertà, col costituire la forma di un buon governo.

Cesare ha finito il Consolato.

BONAPARTE viene dichiarato a Vita Primo Console.

Cesare dopo il Consolato si elesse il Governo delle Gallie dove andò con E-

sercito, e fece guerra a molte nazioni. Vide Cesare che le fazioni lo potevano fare il primo della Repubblica, ma non bastavano a farlo padrone, per cui era necessario un esercito: come armarsi però senza scoprire il suo disegno? Ecco l'arte di Cesare; si armò per servizio della Repubblica, la servì valorosamente per poterla signoreggiare, la esaltò per poterla opprimere: nel regnare l'arte del segreto non è tacere, ma consiste in rivelare una intenzione verisimile che nasconda la vera, ma che non sia la principale: la più fina simulazione del mondo consiste nel sapersi ben servire della verità.

BONAPARTE fu fatto Primo Console non dalle fazioni, ma dal voto libero di una gran nazione: i meriti della guerra, e quelli maggiori della pace precedettero la sua perpetuità nel Consolato; non servì alla Francia per signoreggiarla, non la esaltò per opprimerla, quando con averla levata da suoi disordini, e fatta amica di tutte le nazioni, non cercò di escludere i

tanti dall'onore di questa grand'opera, i quali ora sono con Lui nel governo vigilantissimi per conservarla.

Per dare però una maggior rilevanza al paragone di BONAPARTE con Giulio Cesare, mi farò a tracciar questi nè suoi principj per condurmi così a provar meglio la singolarità dell'altro; e giusta la diversità di tante sue virtuose azioni, mi farò pure a dir di quelli, i quali nei bei secoli della Grecia, e di Roma onorarono la loro patria, perchè i più valorosi nell' arte della guerra, i più sapienti nel governo dei popoli tra coloro tutti, che il precedettero, scorrendo la vita de' medesimi, dimostrerò, senza osservare l'ordine dei tempi, giacchè non è ciò del mio soggetto, riunite in BONAPARTE le grandi virtù di tutti quelli celebratissimi nella storia delle nazioni.

Cesare nella sua più fresca età passò la prima volta a militare sotto Marco Minucio Germo, allora Pretore in Asia, e mandato in Bitinia all'assedio di Miti-

lene, la sola città che ricusava sottomettersi ai Romani, si distinse tanto nella sua presa, che meritò diverse corone civiche, le quali davansi a chi aveva salvata la vita ad alcun cittadino romano.

BONAPARTE che nel principio della Rivoluzione Francese trovavasi in Parigi tutto intento a coltivare i grandi suoi talenti nella scuola militare, e nella vera filosofia, fu mandato all'assedio di Tolone Ufficiale in una compagnia d'artiglieri, allora di soli ventitre anni, ed ivi le prove del suo valore furono tanto luminose e così sollecite, che i Rappresentanti del popolo ivi presenti, non tardarono a promoverlo Generale di Brigata, nel qual posto più d'ogn'altro suo pari si mostrò esperto nell'arte difficilissima di condur i soldati alla vittoria; e singolarmente intrepido si rendette in quei terribili momenti di assalto, sotto l'impeto del quale ebbe a tornar Tolone in potere dei Repubblicani.

Giulio Cesare fu accusato da L. Vezio cavalier romano complice nella cospirazione di Catilina.

BONAPARTE fu accusato, e fatto arrestare a Nizza dal Convenzionale Befroi come terrorista. Il terrore allora era diretto a dominare sugli uomini per disordinarli, per perderli.

La Congiura di Catilina si volgeva a fare un dominatore di Roma per felicitarla.

Il Valore mostrato nell'armi da BONAPARTE mosse l'invidia di tanti ad accreditarne l'accusazione.

Fu accusato Giulio Cesare di troppa parzialità per Lentulo, Gabinio, Cetego, Statilio capi dei congiurati. Questi per salvar la vita ebbe bisogno di un Cicerone; fuggì gli occhi di tutti; si rinserrò nella propria casa timoroso d'incontrare nuovamente il risentimento dei Padri.

BONAPARTE va da se a Parigi per fare delle rimostranze al Comitato di salute pubblica contro una simigliante ingiusti-

zia, ha cuore di orare la propria causa in faccia a quel Tribunale istesso eretto per distruggere gli innocenti; e non avendo più dove ricorrere per denegata giustizia, chiede il permesso di ritirarsi a Costantinopoli, perchè soverchiamente delicato, non vuol vivere a fronte di un'accusa troppo ingiusta.

Il patrocinio delle Vestali, l'amor del Popolo tant'altre volte come in questa capriccioso, perchè mosso dall'ingenita avversione al volere dei grandi, richiama Giulio Cesare al suo uffizio.

Affidato BONAPARTE al patrocinio più sicuro della sua giustizia, attende da filosofo il momento propizio alla sua gloria, poichè il 13. Vendemiatore vide BONAPARTE col comando di un corpo numeroso di linea tanto ben disposto. e regolato, trarre dall'estremo periglio la Convenzione, e salvar Parigi dal furore di un nuovo disordine, che urtando liberamente, poteva nelle sue rovine aprire la tomba a tutti i Cittadini: un'operazio-

ne tanto salutare, li procurò dei potenti amici, li meritò la pubblica ammirazione, la riconoscenza nazionale; in questo giorno egli trionfò di tutti i cuori: gli amici lo amavano teneramente, lo temevano grandemente gl'inimici: il suo trionfo fu molto dissimile a quello di Mario, di Silla, di Cesare, e di Pompeo; questi volevano, trionfando, signoreggiare, ed avvilire tutti i Romani: BONAPARTE riponeva nella grandezza dei Francesi, e nella maggiore loro felicità il suo trionfo, la sua gloria era di vincere, lasciando alla nazione di trionfare.

La prima azione di questo Giovine Guerriero fu quella di sostenere nella Patria i diritti delle supreme podestà contro un forte partito dei suoi, il qual voleva nella morte dei Governanti assicurare al disordine la sua dominazione, che è quanto dire, a Lui viene affidata la grande impresa di frenare, di avvilire gl'inimici interni della Patria, che sono i più potenti, i più terribili, perchè i più

sicuri di unire alla forza aperta i funesti progressi di una domestica prodizione. Per tutto questo era mal sicuro dell'istessa sua vita, perchè Comandante di tanti altri armati troppo facili a cedere alla seduzione di alcuni di quelli, coi quali oltre ad aver comune la patria, erano del medesimo sangue, divisi soltanto di sentimento per la formazione di questo, o dell'altro Governo; pure BONAPARTE superiore ad ogni pericolo, va, come si disse, condotto dal suo genio a farsi il terrore dei sediziosi, il salvatore dei Governanti: molto più grande questa impresa di quella di Petrejo contro Catilina, poichè questi comandava all'aperto a piè dell'Alpi i suoi Armati, dove la cognizione del luogo, e la sua ampiezza dava al Capitano in caso di perdita il piano per una gloriosa ritirata. Quando per BONAPARTE il campo di battaglia era Parigi; aveva pertanto comune con gl'inimici gl'istessi ostacoli, i medesimi pericoli, che anzi si facevano maggiori

per Lui; perchè doveva esser sempre nel sospetto, che quella immensa popolazione rivoluzionata, inquieta per l'incertezza di un felice destino, potesse fornire ad ogni momento di un maggior numero di soldati le legioni dei ribelli: con tutto questo le sue disposizioni furono così giudiziose, il suo coraggio tanto sorprendente, che con poco sangue sparso vinse interamente la fazion nemica, e levò ad essa ogni speranza di risorgere, per tornare contro di Lui a nuova pugna. Egli adunque, come Filopemene mandato a guerreggiare contro gl'istessi Greci suoi, non si disse per Lui ventura il trionfar di loro, ma una soda virtù, mentre quelli, che eguali han tutte le cose, non possono che per virtù primeggiare sugli altri, e distinguersi più di loro.

Se fu capace BONAPARTE di trionfare sugl'istessi suoi Francesi, e ciò non per se, ma per il solo bene dei vinti, ragion voleva, che i Governanti ad una prova tanto singolare d'amore, sceglies-

sero Lui Comandante in Capo dell'Armata d'Italia, siccome gl'interpreti sicuri del voto universale dei Francesi, per aprire così un nuovo campo di gloria al suo valore, ed assicurare a loro il bene della vittoria sugl'esterni nemici della Francia.

NAPOLEONE va senza ritardo al luogo, dove lo attende la grandezza de' suoi destini; quivi essendo si mostra a tutti i suoi, come Marc'Antonio mirabilissimo nella idea delle sue imprese, le concepisce quali dovevano essere nella mente di un regnante; e più di Marc' Antonio l'eseguisce con facilità, mentre questi mancava di una pronta attività per una felice esecuzione. È dunque BONAPARTE, dove nasce l'Appennino e mancan l'Alpi, fra strette gole ed inaccessibili dirupi, in quei luoghi istessi praticati altra volta con bravura da un Flaminio, da un Postumio celebratissimi Capitani di Roma; quivi egli è a fronte di un inimico, che si avanza vittorioso

da Voltri per battere Monteligino, ultimo trinceramento repubblicano, di dove poi andar più oltre con maggior speditezza, perchè minori gli ostacoli del luogo, ed arrivare una volta a por piede sul terreno Francese, per risvegliare così, ed animare il partito nemico della libertà. Con tutto questo che pareva tanto prossimo ad eseguirsi, BONAPARTE nelle concepite disposizioni guerresche, vede sicura l'occupazione dell'Italia; e più oltre andando, non vede tanto incerto l'approssimarsi alla Capitale dell'Alemagna: le grandi distanze, gl'infiniti pericoli, che si frappongono, non lo distraggono un momento dal porsi sulle mosse per dar principio all'opera, e giungere ad occupare la grandezza del suo fine: i modi sono presti per vincere; in caso di mancanza, sono pronti gli altri per trarre dalla sua difesa gli utili di una grande vittoria. Sagace nella previdenza di tutte le cose, passa con risolutezza dallo stato di difesa, a quello di offesa; e mentre si

occupava l'inimico a vincere le resistenze del Capo di Brigata Rampon, BONAPARTE, seguitato dai prodi Generali Berthier, e Massena, dirige le truppe del suo centro, e della sua sinistra sul fianco, e alle spalle degli Alemanni. Questa manovra tanto difficile nel luogo, ed eseguita sugl'occhi di un inimico vigilantissimo, preparò la memorabile vittoria di Montenotte, e la decise; poichè simile ad Alessandro, e a Pirro nella prestezza delle disposizioni, nell'impeto, e violenza del conflitto, divise il corpo di Beaulieu dagli Austro-Sardi; e mentre batteva un corpo, l'altro era tenuto a bada, e poi piombando su di questo, ambedue furon vinti, disordinati, dispersi; la conseguenza di ciò fu l'essersi reso padrone del Cairo, di Dego, e della posizione importantissima di santa Margherita, per cui trovossi al di là delle cime dell'Alpi, su i declivi, che guardano la bella Italia. La impresa non fu strepitosa soltanto per essere stata eseguita nel breve corso

di quattro giorni, ma perchè opera di un Capitano di soli ventisette anni, come Pompeo nell'Affrica contro Domizio della Fazion Mariana, e Jarba Re de' Mori suo aleato, per cui questi ebbe da Silla, allora Dittatore in Roma, il titolo di Grande. BONAPARTE però più grande di Pompeo per aver superati gli ostacoli della natura in un con quelli opposti dall'arte militare la più studiata, la più perfetta.

A che ricordarsi più con meraviglia del passaggio dell'Alpi fatto da Annibale? sebben'egli partito dal Rodano con la sua armata di Numidi, e di Spagnuoli per passar le Gole transalpine, e le Alpi, per nove giorni di cammino fino alle sue vette combatter dovesse ad ogni passo i Galli che in imboscata e con prodizione attraversavano, estremamente molesti, la sua gita; e negli altri sei giorni impiegati nella discesa, niuno essendovi più, che il molestasse, pure le nevi altissime, i ghiacci, e le bufere rendessero tanto più

malagevole, e pericoloso il suo tragitto: ciò non pertanto più maraviglioso fu il salire, e il discendere di BONAPARTE, quando in questo si deve aggiugnere il dover vincere passo passo un inimico, che in un momento era pronto alla difesa, e nell'altro prontissimo all'Offesa; per cui gli avvenne di essere una qualche volta respinto; lo che sembrava, e ciò a tutti, una volontaria ritirata, tant'era presto a riprendere il combattimento con più veemenza, e risoluzione; come chi, per accrescere il colpo contro le mura nemiche, par si discosti per levar più alto l'ariete, e la mazza ferrata a far maggiore la gravità del colpo, e più sollecita la sua distruzione: ed è per questo che il General Augereau forza le Gole di Millesimo; Menard, e Joubert discaccian l'inimico da tutte le posizioni di quei contorni; ma l'inimico è sulle alture a riprenderne delle nuove, e più formidabili per cui i Francesi in ogni ora sono chiamati a nuovi disastrosissimi

conflitti essi vi vanno con un movimento pronto, ben regolato e risoluto, in ogni luogo perciò sormontano il potere dell'inimico. Dopo fatiche così eccedenti, e sì luminosi vantaggi più non si teme della vittoria; in fatti quando sugl'albori del sesto dì della battaglia Beaulieu gli attacca, supera il villaggio del Dego, respinge il general Massena per tre volte assalitore, Victor, e Lannes per ordine di BONAPARTE piombano sulla sinistra dell'inimico; ma l'inimico è più forte; le truppe repubblicane vacillano per un istante; indi ritornano all'assalto; raddoppiano il coraggio, e Dego è nuovamente in lor potere. Il piano delle operazioni dei diversi corpi d'armata è troppo concorde perchè il risultato non lasci mai d'essere utilissimo al loro avanzamento: i suoi capi sono sempre insieme a combinare su d'un piano troppo attivo e giudizioso, mosso e regolato dal capo supremo, che lo ideò, che lo compose.

La valle pertanto di Bormida, e quella del Tanaro sono aperte ai repubblicani; le trincee di Montezimo, e di Ceva sono superate; passano questi il Tanaro, e l'inimico è in piena ritirata per la strada del Mondovì: sul far del giorno i due eserciti sono a fronte l'uno dell'altro; comincia nel villaggio di Vico la zuffa, Fiorella, e Dammartin attaccano con impeto il ridotto, che cuopre il centro del nemico, questi abbandona il campo, passa la Stura, e si pone fra Cuneo, e Cherasco entro un recinto bastionato; Massena si muove contro, e rovescia le gran guardie nemiche. Dopo questa operazione i Francesi si trovano vicino a Turino: il General Colli propone una sospension d'armi; BONAPARTE vi acconsente con la condizione, che vengano a lui rimesse Cuneo, e Tortona; il Re non sa non approvarlo, e BONAPARTE con ciò dà alla sua armata in Italia una situazione sicura ed imponente, e vede aperta senz'altri ostacoli la sua libera comu-

nicazione con la Francia. Ogni giorno pertanto crescono gli armati, BONAPARTE gl'impiega al passo del Pò nella grande battaglia di Lodi; con marce, e contromarce cuopre all'inimico i veri suoi movimenti, si fa strada tra l'Adda, e il Ticino per dirigere la sua marcia sopra Milano, mentre Beaulieu ingannato, si affaticava a fortificarsi tra il Ticino, e la Sesia. Il resultato di queste felici operazioni non aveva in se tutto, che si voleva, per andare senz'altro intoppo dritto dritto alla capitale della Lombardia. Furono eccellenti le disposizioni del Generale inimico per apporne dei nuovi; questi ritardarono la marcia, non l'impedirono; Beaulieu col suo corpo d'armata dall'opposta parte dell'Adda guarda con numerosa artiglieria l'estremità del ponte di Lodi, che lo cavalca per l'estensione di cento tese; non volle tagliare il ponte, lusingandosi così di meglio dirigere il fuoco alla distruzione di tanti nemici insieme strettamente riuniti al suo

passaggio. Il soldato francese, sotto un tanto Duce, conosce il grande pericolo, ma troppo è animato a superarlo; vede che il passo del ponte è angusto e micidiale, ma ad impadronirsene ve li sprona l'onore, e gl'interessi della patria: la morte di alcuni aprirà il varco a molti, si muoja, dicevan essi, purchè si vinca. Quanti mai sono che vogliono essere i primi, contenti di assicurare ai superstiti col loro sangue gli utili d'una grande vittoria: il secondo battaglione de'carabinieri precede l'armata francese serrata in colonna: i prodi si presentano sul ponte, il fuoco dell'inimico è tanto terribile e continuato, che la testa della colonna stette in forse per alcuni momenti a fronte di un sì alto pericolo, e se un solo istante di più s'indugiava, tutto era perduto: Berthier, Massena, Cervoni, Duprat si precipitarono alla testa delle truppe, e fissarono la fortuna ancor vacillante: l'inimico nell'istante è rovesciato, l'Adda è aperta alla cavalleria, la vittoria è definitivamente decisa.

Più di Cesare glorioso BONAPARTE poichè quello sostenne il ponte sul Aisne contro Galba, che con le sue forze numerosissime tentava superarlo; quando l'altro acquistò il ponte di Lodi contro gli Alemanni, che lo guardavano tanto forti: Noyon atterrita apre le porte a Cesare. Milano festeggiante incontra BONAPARTE; in quello Noyon teme il suo tiranno; in questo Milano ama il suo benefattore: Cesare vinceva per far schiavi i vinti: BONAPARTE trionfa per farli liberi.

Dalle divisate azioni guerresche chi non vede riunito in BONAPARTE il coraggio, l'operativa prontezza di Marcello; la circospezione, ed il provedimento di Fabio Massimo? Conobbe troppo bene BONAPARTE la importanza delle sue imprese; e potè dire molto avanti fatto quello, che solo aveva pensato di fare. Si valse opportunamente dei suoi vantaggi con non lasciarsi alle spalle alcun inimico: vinto uno dalle sue armi,

gli altri maravigliati, ed atterriti dalle sue vittorie fecero delle proposizioni di pace, che furono accordate con i vantaggi dovuti al vincitore; i quali però non portavano il vinto ad un odioso avvilimento.

Riunì BONAPARTE in queste operazioni la esecuzione dei pensieri di Marcello in Siracusa; di Fabio Massimo nella capitale de' Tarentini, popolazioni da loro debellate.

Marcello per trattato leva molti bellissimi simulacri, perchè servissero di ornamento alla sua patria; la quale sino allora non aveva, nè avuti, nè veduti abbigliamenti così gentili ed isquisiti. Fabio Massimo trasse fuori denari e ricchezze, lasciando ai Tarentini i loro numi sdegnati che eran di marmo. Marcello fu applaudito dal popolo e condannato dagli uomini di probità. Fabio Massimo fu celebrato da questi, e non curato dagli altri.

BONAPARTE poi ebbe l'approvazione di tutti, perchè trasse da Parma per condizione di pace, da Modena, da Roma tante cose in marmo ed in tela, le quali erano piene di greca gentilezza, di varietà lusinghiera, e che disegnavano vivamente tutto ciò, che ha di vago la ricca natura. Che più le stesse spoglie, le insegne stesse guerriere dell'inimico furono spedite in Francia per animare il popolo alla vista di tali cose a conservare, od acquistare tra le altre virtù quel bellico corraggio solo capace a sostenere contro l'ozio, e l'invidia i monumenti preziosi del loro valore.

BONAPARTE con Berthier (era questi presso di lui in Italia, come il valoroso Marcio presso Scipione) e gli altri Generali, che militavano sotto di lui, erano come Pelopida, ed Epaminonda. Questi due prodi della Grecia furono così stretti in amicizia, che in tante spedizioni, e battaglie non fu mai interrotta da alcuna dissensione, fecero uso mai

sempre fra loro di amorevolezza, e di rispetto; attesero a superare gl' inimici, non a superarsi l'un l'altro, come Aristide e Temistole, Cimone e Pericle, Nicia e Alcibiade. La vera cagione della loro unanimità era la virtù, cercarono con l'opera di vedere la patria divenuta per essi illustre, e grande al maggior segno, onde per quest'effetto davansi mano vicendevolmente nelle belle imprese, ed ognuno di loro tenea come sue proprie quelle dell'altro.

BONAPARTE sosteneva il grado di Comandante in Capo senza avvilire gli a lui sottoposti; questi amavano dipendere da lui; perchè si compiaceva di far conto dei loro consigli, si gloriava in ogni occasione di rimarcare le loro prodezze; il fine che si aveva di vincere era il medesimo in tutti, ognuno operando dal suo canto per conseguirlo, tutti erano a parte degli utili, e della gloria di averlo conseguito. Una condotta tanto prudente di BONAPARTE, e tanto stra-

ordinaria fra le genti di guerra, era oltre ogni credere di ammirazione per tutti, e formidabile per l'inimico. Roma nella sua Costituzione Consolare vide le tante volte i suoi generali venire alle prese fra loro, servendosi, per accreditare la propria ambizione, di quelle armi medesime, di cui erano forniti dalla patria al solo oggetto di sostenere la sua gloria, promovere il suo interesse, ampliare la sua grandezza. Mario, e Silla, Cesare, e Pompeo usarono della forza e della seduzione per primeggiare assolutamente su del popolo a danno di quella libertà, dalla quale ebbe Roma le maggiori sue fortune, e che all'unanimità sostenuta per tanto tempo, ebbe poi a venir meno, quando quelli, che la dovevano sostenere preferirono al pubblico il proprio particolare interesse.

BONAPARTE come Lisandro sostenne in ogni sua impresa gli utili della patria, nè si oppose alle politiche sue intenzioni la purità de'suoi sentimenti, fu

riconosciuta dal Popolo Francese, ed operò in lui un incantesimo tale che, come Lisandro, ascese di consenso, e di volontà de' suoi cittadini a tutti i gradi di onore, più di questi giunse col voto universale a perpetuare nella sua persona il Consolato.

BONAPARTE in quegl' istessi momenti che siede a tavolino per favorire lo stato politico ed economico della Francia con delle paci parziali vantaggiosamente condizionate, trovasi in campagna con la spada in mano per trionfare de' suoi nemici.

Mantova il baluardo dell'Italia, l'appoggio fortissimo degli Alemanni, è cinta d'assedio: così Capua occupata dai Cartaginesi era assediata dai Romani; Appio, e Fulvio i comandanti di questi; degli altri Annone, e Bostar; troppo era della sicurezza di Roma riaver Capua nelle mani per vincere Annibale; reiterate prove perciò convinsero questi d'impotenza, di buona riuscita assicurò gl'altri

un'animato valore. Diresse Annibale la sua armata verso Roma per vedere di distrarre le forze dei Romani, allargare l'assedio, ed aprire la strada per facilitare nella piazza la introduzione delle provisioni, di cui tanto penuriava: andò fallito il suo progetto, poichè la partenza di Fulvio con le sue coorti per Roma non diede ai Capuani alcun vantaggio sopra d'Appio, che vigilantissimo restò all'assedio di Capua.

BONAPARTE nella medesima situazione di Appio dee occupar Mantova per assicurare la conquista dell'Italia, e più d'Appio nei momenti di un rigoroso assedio dee frenare con la forza gl'insorgenti di Pavia, e di Milano, e dee far fronte agli Alemanni, che militavano valorosi sotto il comando del bravo general Würmser; i quali per rompere, e disciogliere l'assedio s'avanzavano in numerosi corpi verso Salò, Brescia, Rivoli, e Verona. I Francesi che sono in questi luoghi non sanno più resistere a tanta pie-

na, vengono battuti su i due lati, che occupavano del lago di Garda. A questa nuova BONAPARTE leva l'assedio di Mantova, va co' suoi ad incontrare l'inimico che vittorioso perseguitava i vinti, nella lusinga di discacciarneli interamente dall'Italia, lo assale con indicibile bravura, per cui i trionfi dell'armata austriaca svanirono con la rapidità del lampo, e di vincitrice trovossi in un momento, disordinata e vinta.

Quanto mai si animarono per questo fatto le truppe repubblicane? Il caso non è dissimile a quello di Sertorio nelle Spagne contro Pompeo in un continuato movimento. Le sue truppe perseguitavano senza riposo ai fianchi ed alle spalle l'inimico, e quantunque minori di forze l'intrepida risoluzione di sostenere la vittoria non permette all'inimico di calcolare la superiorità delle proprie forze; di vendicare nel momento col fatto l'avversità della fortuna, di determinarsi a combattere per vincere, o per morire,.

cosichè BONAPARTE come Sertorio cercò di distruggere la divisione a Salò, e a Gauardo con soli mille e dugento uomini, e quantunque li mancasse allora il colpo, non gli mancò lo spirito di dichiarare prigionieri quegli istessi, che intimavano a lui di rendersi prigioniero, quindi è che li minaccia di farli tutti fucilare, se verrà sparato un sol fucile contro il suo corpo, ed ordina nel momento, che si disponga l'artiglieria leggiera per dar principio ad una Tragedia tanto sanguinosa: il Generale inimico allora gridò ai suoi ad alta voce ,, noi siamo tutti prigionieri ,, . Questa risoluzione coraggiosa fatta contro un corpo di quattro mila uomini con soli mille e dugento portò la meraviglia nel corpo grande di Wurmser alla quale successe la costernazione, e il disordine, per cui stando incerto, e dubbioso se attaccherebbe, fu tosto assalito. Augereau passa il Mincio; Massena ripiglia le antiche sue posizioni e Serurier dirige la sua marcia sopra

Verona e se ne impadronisce; e l'esercito austriaco fugge a ricovrarsi nelle montagne del Tirolo. Con maravigliosa celerità dirige BONAPARTE a quella volta i suoi armati; non è qui però come Annibale negli angusti passi di Cortona al Trasimeno, dove attendeva in aguato l'esercito romano per inviluparlo, come fece, ma vi è sibbene a separare situazioni formidabili, la fronte imponente di un inimico, il quale da quelle alte cime guardava fortificato gli angusti passi di questa terra montuosa; ma con una marcia rapida ed innopinata di venti leghe trascorse in due giorni, sconcertò il piano dell'inimico, il quale era d'inviluparlo, e tagliare le sue comunicazioni; ma egli viene obbligato ad abbandonare il posto, ritirarsi con disordine e lasciare aperta a BONAPARTE la strada sopra Trento. Quanta bravura perciò, quanto coraggio?

BONAPARTE tenne sempre occupata la Francia a trionfare delle sue vit-

torie, per cui vedevansi sopiti dalla meraviglia i diversi partiti, dai quali in attività ne sarebbe provenuto a Lei quell' istesso, che avvenne a Roma nei giorni di Mario, e di Silla, cioè l'interne sedizioni, la guerra sociale, cosichè per tante sue memorabili imprese venne ad acquistare fama di grande Capitano appresso i suoi cittadini, di grandissimo Capitano appresso gli amici suoi, di Capitano fortunatissimo appresso i suoi nemici. Gli uni, è certo che lo amavano, lo temevan gli altri, e tutti insieme dicevan di lui quello che un certo uomo Calcidese della comitiva di Orabazo diceva di Silla - che era necessario che un tal personaggio divenisse grandissimo, e che maravigliavasi come pure allora soffrisse di non essere il primo fra gli uomini tutti - poichè non avvenne ad esso quel che successe a Timoteo figliuolo di Conone, i di cui nemici per ispogliarlo della gloria per le azioni da lui eseguite giustamente acquistata, lo figuravano in tela adormen-

tato con la fortuna a canto, che le città circondava di rete: non potendovi essere chi dica dover egli pure il suo ben ripetere dalla fortuna, giacchè vero filosofo sotto il nome di fortunato intende lo andare in ogni sua impresa parzialmente assistito dal divino potere, e così riconoscere con ossequio la mano che governa tutte le cose, e dare per la grandezza del fine un maggior credito, un più sfavillante splendore alle proprie azioni. Per la qual cosa dirò io di Lui quel che Silla scrisse di se ne suoi comentarj che delle azioni intorno alle quali sembrava che ben consigliato ei si fosse, non le eseguite secondo la deliberazione presa, ma le tentate improvisamente secondo la occasione che si presentava, quelle erano che li riuscivan meglio: i provvedimenti del momento presi da lui furono di fatto sempre felicissimi, e l'utile riuscita decise dell'efficacia e della loro aggiustatezza.

Di quanti poi s'incontrano nelle storie insigni nella guerra, celebratissimi nella difficil'arte di governare uno Stato, non trovo chi più precisamente di Sertorio generale dei Lusitani mi divisi l'immagine di BONAPARTE, e riferito qui da me il carattere di quello, lascierò al mio Lettore l'appropriazione in vista dei fatti, ch'io continuerò a dire dell'altro, relativi a questo e a quello stato; e quel di più che non fu fatto da Sertorio servirà a rimarcare viemeglio la singolarità di BONAPARTE che l'eseguisce.

Niuno era più degno di Sertorio di governare uno Stato, o di comandare un esercito, conciosiachè non aveva alcun vizio, era nemico d'ogni sorta di piaceri, intrepido nelle avversità, e nei pericoli, niente superbo nelle prosperità; ma sempre uguale a se stesso, sempre cortese, sempre obbligante, nel punire sempre lento, e moderato, nel rimunerare sempre liberale, e magnifico, anche sino alla prodigalità. Quanto poi

alla guerra niuno più dei famosi, e rinomati Generali dell'antichità avea sì bene come Sertorio intesa quell' arte ; poichè non si restringeva mai ad una sola maniera nel disporre le sue coorti, e i suoi squadroni, ma variamente ordinava le truppe secondo la qualità dei nemici, e sebbene approvasse l'ordine di battaglia stabilito dai Romani, pure non se ne valeva servilmente in tutte le occasioni, ma cambiava disposizioni come meglio a lui tornava conto, ed in questa maniera ruppe sovente le misure dei Generali, contro di cui combatteva. Il suo forte era l'arte di stancare l'inimico, facendo imboscate, sorprendendolo in passi stretti, travagliandolo con lunghe e faticose marce e contromarce, ed evitando un generale combattimento, quando non aveva buona sicurezza di vincere. Or con sì fatte maniere di operare Sertorio alla testa di pochi uomini fece guerra a quattro Generali Romani.

Wurmser con molti armati a piedi e a cavallo entra in Mantova, non dirò di fuga la sua marcia per questo luogo, quando l'inimico trovavasi mal guidato per la strada del Ronco a Sanguineto, e quando rotto non aveva il ponte di villa Imprenta; per dove la gita di Wurmser fu più sollecita, e più sicura; dirò sebbene però che coll'accrescersi di tanti uomini la Guarnigione di questa Piazza, sembrò sulle prime una operazione vantaggiosa alla sua difesa, quando in processo si vide essere stata la causa, che sollecitò la sua caduta. BONAPARTE vedeva nella sua occupazione la sicurezza delle sue conquiste: l' Imperatore dalla sua difesa attendeva i progressi delle sue vittorie. Una nuova armata pertanto di cinquanta mila uomini sotto gli ordini del Feld Maresciallo d'Alvinzi, e del Generale Davidovvich, partita in due colonne, è troppo dappresso agli Assedianti di Mantova: BONAPARTE a questo avviso abbandona l'assedio, e va con

tutte le sue forze all'incontro di una colonna nemica, l'affronta con bravura, e sollecitamente la disperde. Corre senza fermarsi ad arrestare la marcia dell'altra colonna, come Sertorio che dopo di avere battuto Tito Didio, vola ad affrontar Metello suo successore, battendo in dettaglio L. Domizio, e Lucio Lollio che, l'un dalla Spagna, e l'altro dalla Gallia Narbonese venivano partiti per riunirsi in miglior luogo, e dare a Lui un'intiera sconfitta.

Se BONAPARTE non eseguiva con sollecitudine questo quanto ardito altrettanto giudizioso espediente, sarebbe successo a Lui quello accadde a Metello per opera di Sertorio, cioè, di assediante, che egli era, trovarsi nelle angustie di assediato, e quello che si teneva ormai per vinto, raccogliere tutti i vantaggi del vincitore. In questa Battaglia, che vien detta d'Arcole, spiegò BONAPARTE più che altrove, i militari suoi talenti, poichè egli fu qui come Pir-

ro nella speditezza, e varietà delle operazioni; come Annibale alla Trebbia contro Scipione, al Trasimeno contro Flaminio, Scaltro negli aguati risoluto e forte nella pugna; come Marcello contro dei Celti; come Pelopida presso Leutra, e Tegira contro i Lacedemoni imperturbabile, sagace, prudentissimo. Se ognuna di queste doti bastò nel giorno della battaglia a far vittoriosi i suoi condottieri, nella giornata d'Arcole tutte richiedevansi in BONAPARTE per vincere gli Alemanni.

L'arte della Guerra a questi dì può dirsi tanto perfetta in tutti i popoli dell' Europa quanto in alcuni dell' Affrica, dell'Asia, e dell'America, perchè gli Europei, nel vincerli insegnaron loro il come farsi vincitori: che in parità d'armati in campo aperto, niuno vi è, che possa dirsi l'un più dell'altro sicuro della vittoria, con tutto ciò BONAPARTE si mostrò in quest'arte singolarissimo, poichè nell' Alpi, nei vasti piani dell'Insubria, fra le

montagne del Tirolo con minori forze sempre vinse un inimico, il quale contro altre genti in guerra troppo è maggiore in bravura, ed in valore; e se di vincitore, come Sertorio nelle Spagne da Pompeo fu vinto una qualche volta, questo avvenne a Lui nei momenti dell'istessa azione, perchè avesse più di singolarità la sua vittoria.

BONAPARTE più ancora di tai famosi Capitani trovasi co' suoi armati d'appresso il piccol ponte d'Arcole, dal cui passaggio dipende la esecuzione del piano di andar sicuro allora allora alla vittoria; non lo arrestano pertanto la funesta vista dei Generali Verdier, Bon, Verne, Cannes posti fuori di stato di combattere, perchè feriti, tenendo egli il costume di Fabio di non mostrar mai avvilimento in faccia al nemico: nè Augereau con lo Stendardo in mano portato da lui all'estremità del ponte senza trarne un buon successo, lo disinganna; se non anzi, si debbe dire per quest'i-

stessa sciagura con eroica risoluzione tutto si dà all'imperiosa necessità, che lo invita a dei nuovi tentativi; di fatti scende da cavallo, afferra uno Stendardo, e più di Cesare contro i Nervii, poichè questi levò di mano ad un soldato lo scudo per unirsi co' suoi a combattere l'inimico, BONAPARTE è il primo senz'armi in quel Ponte di morte per animare i suoi Granatieri al combattimento. L'attacco è impetuoso, ben regolato e forte; l'entusiasmo dei vincitori del Ponte di Lodi è sostenuto dall'intrepida fermezza del loro Alfiere: l'inimico addoppia i colpi del suo fuoco; le grida dei feriti par che siano in accordo col tuono della voce di Lui, che comanda ai superstiti di avanzarsi, di tener fermo in tanto periglio. L'inimico a tanta costanza, sebben vincitore, è sul momento di fuggire, quando la notte ferma l'azione, e col suo denso velo cuopre agli occhi di tutti l'orrore di tanta strage; il corpo degli estinti tira una linea di separazione fra i combatten-

ti; i Francesi più animati però, e più tranquilli si dispongouo alle operazioni per il dì che viene; gli Alemanni abbandonano nel silenzio il Campo per disporsi altrove a resistere con più vigore ad un inimico, che giurò di vincere, o di morire. Dirò io di BONAPARTE in Arcole quello che Omero disse di Pirro in Erice. La virtù della fortezza è la sola fra le altre, la quale ha spesse volte degli entusiasmi, e dei trasporti fanatici, che al suo riscontro dispariscono i vantaggi del luogo, la superiorità degli armati, prendendo allora la vittoria fra il Popolo un aspetto straordinariamente prodigioso.

A questa memorabile battaglia d'Arcole successe l'altra memorabilissima detta di Rivoli, per cui cade Mantova, ed un nuovo destino all'Italia fu assicurato.

Preterisco qui il passare di luogo a luogo, dove si mostrarono vittoriose le armate Francesi condotte dal loro Prode Capitano, non essendo del mio soggetto

il minuto detaglio di tutte quelle operazioni, che furono l'idea del momento, per cui si vedrebbero le armi Francesi battere gli Austriaci, e questi a delle nuove riprese essere vittoriosi dei Francesi; il fatto poi che coronò l'opera, mostrò che il vincere, ed il perdere era di egual sprone a BONAPARTE per immaginare delle nuove operazioni; dalle quali ne trasse poi dei luminosissimi progressi nel suolo Austriaco; progressi tanto più di gloria per Lui in quanto che, per ottenerli, ebbe ad affrontarsi col Salvatore della Germania, il Prode Arciduca Carlo d'Austria, il quale nella sua marcia retrograda, battagliando sempre, seppe tenere in forse di una compita vittoria l'inimico: troppo fresca era la memoria della sua ritirata dal Reno, la quale ad una voce dai Francesi fu detta troppo fatale alla Repubblica. I progressi di Laudon nipote di Gedeone terrore del Turco, e vincitor del Prusso nel Tirolo erano benissimo avanzati: quelli del

Capitan Casimiro a Trieste erano decisivamente gloriosi; e troppo formidabili i movimenti guerreschi dei Veneziani; per tutto questo avvenne che si rendessero facili le approsimazioni dell'uno, e dell' altro per una sospension d'armi, e per la conclusione del Trattato di Campo Formio, dove furono bilanciati i vantaggi per modo, che non si potrebbe dire, se gli Austriaci essendo compitamente vittoriosi dei Francesi, avvessero potuto in altro trattato ottener quello, che da BONAPARTE fu loro accordato.

Si debbe dir perciò che questi due grandi Uomini avevansi una reciproca stima, sostenuta da un medesimo timore, che li condusse prudentissimi a por termine ad una guerra tanto animosa e micidiale.

Credo prezzo dell'opera il trascrivere qui alcuni squarcj di un mio Elogio, quale composi in Dijon in quei momenti, in cui più abbisognava di sollevarmi dalle angustie di un troppo lungo ostaggio,

rammentando in allora le prodezze di quegli, che dovea essere il mio liberatore, non discordando questo mio sentimento dall'altro che sto trascrivendo di BONAPARTE, quando ambi due furono Prodi nell'armi, ed amantissimi della vera giustizia.

„ Parve ad ognuno che si principiasse a pensar bene, quando dalle Potenze coalizzate contro la Francia fu eletto il Reale Arciduca Carlo in Condottiero delle loro armate „.

„ Vide l'Europa tutta nella scieltà di questo Giovine Principe riaprirsi il cuore alla speranza, assicurarsi il bene de' Coalizzati; ne andò di vero errata, subito che il nome solo di un di coloro che riëmpì nei secoli andati i fasti dei grandi uomini, inspirò nell'animo di tutti i soldati, abbattuto per le perdite, una grande fiducia di vincere, ed è ciò che maggiormente richiedevasi per trionfare „.

„ Carlo si presenta senza fasto in mezzo a'suoi, e cuopre a tutti con un'aria

dolcissima l'alto carattere della sua missione. Ognuno lo rispetta per quello egli è, ed ei si esprime di non essere ancora una cosa buona senza di loro. Voi comandate, dice il soldato, che vi obbedirò. Venni con l'esempio, risponde Carlo, non con la sola voce a comandare: i pericoli, i disagi, le angustie compagne indivisibili della guerra, sono i termini che segnano le vie della gloria; venni a portarne il peso egualmente che Voi, per essere con Voi nel merito di acquistarla. Conoscerò distintamente il merito di tutti e conformemente a questo avrà ognuno la sua ricompensa; la grandezza dei natali fondata sugli altrui meriti, non sarà mai ch'io l'abbia a merito di colui, che nulla fece per meritarla : dal Soldato al Capitano, da questo al Maresciallo non vi ha distinzione alcuna per me nel Campo di Battaglia; ognuno egualmente m'interessa all'acquisto del fine, per cui si combatte. Tutti mi avranno nel momento, che abbisognan di me, non

v'essendo momento, in cui non desideri di beneficarli: e se avverrà ch'io debba esser severo, ciascuno conoscerà la causa, e giudicherà della giustizia della pena; la sola insubordinazione è il delitto, che punisco: troppo importa l'ubbidire, quando dall'adempimento del comando ne proviene la felicità del successo nelle nostre imprese, e la volontà di un solo essendo quella di tanti, non vi sarà forza, che penetri i nostri petti, ne maestria che disciolga la nostra unione. Tutti avran luogo a parlare con me, ed io ascolterò i loro sentimenti quasi si fossero tanti consigli; troppo interesse abbiamo alla vittoria; se la vita, che è il miglior bene, esponiamo per acquistarla: convien vincere, o morire; gl'interessi della Patria; l'onor della Corona, la gloria del nome Tedesco siano i soli stimoli che ci spingano ad affrontare l'inimico, ad incalzarlo, a batterlo, a vincerlo.

Le prime voci son queste che udirono le armate Imperiali dal valoro-

so, e saggio loro Condottiero; furono d'esse a fondo intese, ed avute per giuste prima che l'esperienza assicurasse della loro utilità.

Carlo è al Reno col comando delle armate; esamina la loro situazione, e la conosce svantaggiosa per offendere l'inimico, e non interamente sicura per difendersi: risolve pertanto con avvedimento con prudenza la sua ritirata: l'inimico non s'accorge delle disposizioni, e perde nel subito ben regolato movimento delle armate il vantaggio d'inseguirle: niuno dei suoi in questa grande azione perdette la vita; furono tutti senza che mancasse un sol uomo. Al suo trionfo l'inimico non rimarca i svantaggi che li si preparano in questa ritirata, perchè non vuol credere un giovine principe più esperto di un vecchio Capitano; gode di guadagnar terreno, e già superbo minaccia la Capitale dell' Austriaco Impero; par che il mondo ne dubiti, e principj a paventare della sua sorte: i due Genera-

li Jourdan, e Moreau Comandanti in Capo due armate poderosissime, camminan di concerto sulle tracce di Carlo che si ritira; già si vedono onusti di ricche spoglie, già son certi della vittoria; ma che? andò fallito affatto il loro prevedimento. Carlo gli affronta con bravura, e con ardire, rovescia i primi corpi, e nel calore della mischia lascia di calcolare la resistenza dalla perdita; oppone opportuno delle nuove truppe agli sforzi dell'inimico, entra co'suoi nelle file, dov'è più grande il pericolo, e maggiore il suo valore, disordina, confonde, uccide, e la sola fuga è lo scampo dei superstiti „.

„ Nel corso di pochi giorni Carlo già è vittorioso al Reno: qui investe Kel, rompe a questo forte insuperabile le sue comunicazioni con Trasburgo, lo circonda, lo assale, il fa suo . . . Se vi ha qualcuno, che voglia riandar la Storia del giorno li sarà facile lo distinguere chiaramente, che dal momento che Carlo si pose al general comando delle armate, la Francia

si vide meno sostenuta dalla vittoria, e dal favore delle grandi sue disposizioni.

,,Quel regnar virtuoso nel cuore di tutti i suoi, quel non mostrarsi mai sospettoso di alcuno per non offendere la innocenza, per non dar luogo di occultare la reità; quel mostrarsi ad ognuno per conoscer tutti, quel vegliare assiduo, quell' osservare diligentissimo, quel voler saper tutto, e far conto d'ogni cosa, mostra esser lui il capo, di dove han moto, e vita le altre parti, e tanto strettamente a questo unite che non sarà così facile uno si muova da se senza ch'egli s'avveda del suo pervertimento: fugge al suo cospetto il delitto, il tradimento; cambia proposito il traditore, il reo si occulta, riede, si corregge: l'esempio troppo vivo della virtù, sollecita chi che sia all' imitazione ,,. Ritorniamo in cammino.

Cesare poichè ebbe ridotto sotto di se tutta l'Italia, e poste in terrore tutte le nazioni Germaniche, si determinò di passare in Bretagna, affin di punire quegl' Isolani.

BONAPARTE dopo di avere conquistata l'Italia, e fatti in lei, quei cambiamenti politici, che si credettero d'interesse per assicurarne il possesso, dopo di avere stabilita la pace col supremo Capo della Germania, per cui la Francia si vide nel continente Europeo maggiore d'ogni altra potenza, accettò il progetto, che li fu fatto da quei, che comandavano allora alla Francia, di discendere in Egitto per ivi punire i suoi Bey tanto prepotenti a danno dei commercianti francesi; o levare ad essi il comando per fare una nuova Colonia, di dove trarre quei vantaggi, che aversi possono con più di facilità da un luogo intermedio tra l'Europa, e l'India, essendo l'Egitto nell'estremità dell'Affrica, che si avvicina all'Asia tra il Mediterraneo, e il Mar Rosso, luogo di comunicazione il più naturale il più avventuroso per un più sicuro deposito dei prodotti dell'una, e dell'altra parte ancora, di dove sempre più imporre all'altre Colonie, perchè con-

tinuino lungamente nella loro dipendenza, ritraendo da queste per il commercio degli incalcolabili vantaggi, fra i quali l'Europa conta un aumento del terzo di sua popolazione, e per esse i capi d'industria nazionale portati alla sua maggior grandezza, e perfezione.

L'Egitto adunque è quell'esteso piano aperto a delle nuove militari Imprese per BONAPARTE. Va egli dove spinse dalla Macedonia per desío di gloria il grande Alessandro i suoi armati, dove i Tolomei spiegarono all'ammirazione del mondo la propria grandezza, dove i Romani discesero di quando in quando per unire all'onore della conquista gli ori, gli argenti, ed ogni altro genere di cose preziose date dalla natura e dall'arte per rendere magnificentissimi i loro trionfi; luogo fin da più rimoti tempi popoloso, civilizzato il più d'ogn'altro, che vi fosse allora, di dove si diffusero nell'Europa, nell'Asia le scienze, le arti, e le utili cognizioni; poichè la Grecia era una Colo-

nia Egiziana. BONAPARTE è già presso le mura di Alessandria, dove l'Eroe Macedone, suo fondatore formò il disegno veramente magnifico di stabilire la sede del suo Impero, luogo egli è, dove ebber Cuna gl'Osiri, i Sesostri, e tanti altri personaggi, ai quali l'unanime consenso da parecchi secoli assicurò il glorioso titolo di grandi: quivi ha seco tutti i suoi armati, i suoi dotti, i suoi artisti, sfuggiti in un cammino così aperto, e così lungo alla vigilanza di un inimico, quanto poderoso, altrettanto sagace, aveduttissimo, cosichè nei primi momenti della discesa, quasi egli fosse nel luogo suo, dispone, regola, ed ordina, e muove le armi contro di un inimico ignorante, superstizioso, barbaro, ma che per il numero, e la maniera di operare in guerra tumultuosa, proditoria, e irregolare, volevasi a superarlo, a vincerlo, intrepidità, fermezza, e bravura; tutto si fa da BONAPARTE per ottenere il più, ed il meglio che si vuole.

Alessandria pertanto piazza forte è superata e vinta. Lo stendardo tricolorato sventola sicuro sull'alta Colonna di Pompeo, la Gulia di Cleopatra è illuminata a gioja, sotto questi celebratissimi monumenti s'aggira pensieroso il virtuoso condottiero, ed in ogni sua parte fissando il guardo, si rammenta facilissimo, che qui Pompeo fu le tante volte vittorioso, trionfante, per cui si fece arbitro assoluto in Roma di tutte le deliberazioni del Senato, e che poi tornò, convinto di fellonia, a battere questa istessa terra da Esule, da Proscritto. Qui la donna di Demetrio Nicatore, e di Antioco Sidete ambiziosa di continuare nell' Impero di questa terra felice, si dona ad Antonio, che n'era allora il vincitore, per farsi sua signora: fu breve il suo trionfo, poichè a dei mezzi, che furono tanto ingiusti, successero delle operazioni funestissime: Antonio, che delirava per lei, trascurò il suo interesse, la sua gloria, fu vinto da Cesare, disperò di risorgere,

e per non sopravvivere a tanta infamia, s'uccise di sua mano, e l'altra disperata di più conservare il suo dominio, seguitò agli Elisi poco da lungi l'ombra sdegnata di Antonio. Una folla di pensieri tanto tristi non avvilirono il nuovo conquistatore dell'Egitto, ma sibbene lo sollevarono, nel sapere che tutto cedè alla fortuna di Cesare: Alessandria apre le porte, l'Egitto vien dichiarato una provincia romana, e allora Roma distese giojosa le braccia al suo conquistatore, che si fa sotto il nome di Augusto col titolo d' Imperatore, solo arbitro di tutto l'Impero e che il suo valore, la sua giustizia distese un velo sulla perduta libertà del Lazio, e portò Roma nell'espettativa di giorni più tranquilli e più felici.

BONAPARTE affatto avverso, e per inclinazione e per virtù agli ambiziosi, ma troppo dolci errori di costoro, fermo sibbene nella grandezza del suo fine, con idee superiori a quelle dell'istesso Cesare, poichè se fu eguale nella fortuna,

maggiore si rendette nell'abilità di accrescerne il favore, riprendendo con maggiore alacrità le militari sue imprese.

I combattimenti in tanto dì Rhamanie, di Chebreisse, e quello delle Piramidi, sebbene tanto difficili, furono felicissimi. Le operazioni immaginate, ed eseguite nel momento perciò, furono tutte sue, nè gli eroi dei secoli trapassati somministrano a noi un sòlo esempio; conobbe la singolarità delle circostanze, fu capace ad immaginarle dissimili, e l'esser d'esse imponenti, imperiose, gli accrebbe l'animo a proporre il meglio, per trionfare: formò dei parallelogrammi per divisioni, vi racchiuse gli equipaggi, e la poca sua Cavalleria, disponendole in un ordine di scalini in modo, che ciascuna divisione fiancheggiava l'altra. Questo piano benissimo concertato fu sostenuto, e retto dai bravi Generali Desaix, Regnier, Kleber, Bon, Menou, e Rampon con intrepidezza spartana fino al grande momento della occupazione del Cairo.

Da questa Città piena di tanto Popolo soggiogato e vinto pubblica BONAPARTE degli ordini, i quali per la loro saviezza assicuraron Lui alla Francia, al Mondo, non solo esperto Condottier d'armati, eziandio prudente Governatore di Popoli.

Delle nuove utili imprese però spingono BONAPARTE co' suoi nella Siria. In ogni luogo viene abbattuto il furore dell'inimico dalla bravura delle Brigate Repubblicane. I Combattimenti di Rhamanie, di Gomele, di Mit-Mumor precedettero la memorabile battaglia di Sediman, e l'altra singolarmente memoranda di Aboukir; il fine glorioso di questa si debbe al General Murat, il quale osservatore diligentissimo tanto dei Corpi Francesi, quanto di quelli dell'inimico, profittò sagacemente del momento, e prese a bon destro di attraversare tutte le posizioni del nemico fino su i fossi del forte: qui forzò la ridotta, tagliò all'inimico la ritirata, per cui spaventato si

pose in disordine, e si aprì a lui un campo più comodo alla Cavalleria per farne orrendo scempio.

Queste gloriose vittorie non furono punto bastanti a tranquillizzar l'animo di BONAPARTE troppo sconcertato per le nuove triste avute dall'Europa, cioè, che quelle Armate Francesi perdevan tutto in Italia; e che la Francia nel sno interno era grandemente disordinata, e guasta: risolvè di partire a quella volta assicurato dalla singolarità del suo genio, che tutto disparirebbe il male alla sua ricomparsa.

Cesare abbandona la Gallia Cisalpina per andare a Roma con la sua Legione, perchè Pompeo alla testa del suo partito signoreggiava con tanto danno della libertà: giunto al Rubicone per andare più oltre sollecitamente, affine di arrestare con l'armi i progressi avvantaggiati dell' Emulo suo; il timore di perdere quel luogo, dove ebbe i suoi natali, la sua educazione, lo soffermò alla sponda di

questo fiume (solo grande però, non per le acque che lo riempiono) e sospeso alquanto, ed irrisoluto annoverava fra se e se quante sciagure per tal passaggio avrebbe arrecato alla Patria, onde voltossi poi ad Asinio bolleone dicendo ,, Se io non attraverso il Fiume, io già sono spedito, ma se l'attraverso, quante calamità recherò sopra di Roma ,, e dopo si fatte parole pensò per pochi altri istanti all'invecchiato odio de' suoi nemici, e quindi gridando ,, e già tratto il dado, andiamo, dove i Dei ci chiamano, e dove il furore de' nostri nemici ci spinge ,,.

BONAPARTE fisso nel pensiero di prendere ogni occasione per fare alla Francia il maggior bene, lontano dal sospetto che qualcun vi sia per essere, il qual pensi male di Lui, o che emulo, invidioso cospiri a danno suo, e tentar voglia di oscurare la fama delle sue imprese, parte risoluto senz'armi e senza armati dall'Egitto, col parere di quei pochi Generali, che volle seco, perchè fossero

operatori con Lui, siccome i più fidi, i più di esperienza, di quelle grandi faccende, quali volgeva in mente, e che furono poi le più proprie, le più valevoli a trarre dal suo avvilimento la Francia, col farla novellamente vittoriosa delle squadre nemiche, e richiamare altresì con la saviezza di nuove leggi all'ordine, alla quiete il Popolo Francese.

BONAPARTE venne a capo di una determinazione tanto giusta senza incontrare un solo di quei pericoli, che parevano inevitabili in un Mare, che a trascorrerlo tutto vi volevan molti giorni, e che i legni nemici dominavano bene, perchè altro legno non vi fosse che franco se ne andasse senza prestar loro la dovuta obbedienza, sbarcando a Frejus in Provenza il 13 Vendemiatore dell'anno ottavo Repubblicano. Il Popolo lo riconosce, lo accoglie con festa, e quanto si poteva immaginar di grande per esternare a Lui nei momenti velocissimi del suo passaggio la gioja universale, tutto

fu disposto, ed eseguito; e quanto più andava in là nel suo cammino per Parigi, si faceva maggiore la Festa, perchè troppo eran concordi gli animi dei Francesi per credere il suo ritorno un preludio sicurissimo della pubblica felicità. Quanta diversità di trionfo tra questo, e quello dei vittoriosi Capitani Romani: lo ebbe BONAPARTE senza pretenderlo; gli altri lo pretesero, ed alcuna volta usarono della forza per ottenerlo; il trionfo di Lui è nel cuore dei Francesi; quello degli altri è nel costume di una pubblica ostentazion gloriosa, questo fu forzato dalla autorità, l'altro sollecitato, e sostenuto dall'amore: corrispose co' fatti all' anticipata loro esultazione, poichè sotto i soli suoi auspicj riuscì felicissima la Rivoluzion Consolare.

Fabio fu Dittatore in Roma in tempi di molta incertezza pel bene stare della Repubblica; doveva vincere al di fuori quegli inimici stessi tante volte da Lui debellati, e messi in fuga, i quali riuni-

tisi, e fatti più forti provocavano a nuova pugna.

BONAPARTE prende a governar Parigi in giorni più calamitosi; egli non ebbe a conservar quel bene, che non vi era; ma ebbe a cambiare in buona la sua condizione tanto cattiva; ed ebbe ad affrontare un inimico, e in Italia, e al Reno interamente vittorioso.

Propone BONAPARTE delle Leggi per l'ordine pubblico, e la pace interna: propone un nuovo armamento per continuare nell'estero una vantaggiosa guerra: i Francesi si conformano tranquillamente alle sue deliberazioni, come si conformarono a delle simili gli Ateniesi fatte loro da Pericle. A ragione dee recar meraviglia, che dopo tante sconfitte di eserciti, dopo tanti capitani uccisi, e dopo lo sconvolgimento del Romano Impero, abbia Marcello messo nei Romani tanto coraggio per novamente opporsi agli inimici. Di maggior meraviglia però sarà all'Europa il vedere, che BONAPARTE desta nuo-

vamente nelle Armate Francesi animo, ed emulazione, quando erano nell'interno oppressi tanto dalle ingiustizie dei Governanti, e al di fuori disanimati per tante vittorie riportate su di loro dall' inimico, riordinandoli, e togliendoli al timore, ed allo spavento, sotto del quale da gran tempo stavansi oppressi, ed avviliti, li persuase a non cedere di leggieri la vittoria all'avversario, anzi a contenderla validamente, potendosi perciò dir di Lui quel che Antipatro diceva di Aristotele. ,, Costui oltre le altre sue buone qualità aveva pur quella di saper rendere persuasi li uomini ,, si pone pertanto alla grand'opera con fermezza, e risoluzione.

La sua prima massima ,, disunire gli inimici al di fuori per vincer dentro i suoi nemici ,, come Ottaviano, che rotta la lega tra Marc'Antonio, e Sesto Pompeo col mezzo della pace, mosse poscia a Sesto Pompeo la Guerra, lo vinse, ed avvilì i proprj nemici.

L'altra sua massima „ di non ritirarsi per disgrazia dalle imprese necessarie „. Propone pertanto con una nuova armata di scendere altra volta in Italia ormai fatta tutta dell'inimico: la difficoltà dell'impresa non lo trattiene dall'esecuzione; era necessario vincer Pompeo per la sicurezza di Roma; e per la sicurezza della Francia doveva egli tornar vincitore dell'Italia; non fu possibile divertirlo da ciò, la sua costanza vinse il destino, potè finalmente vincere, e l'Italia in un momento fu tutta sua.

Claudio vittorioso d'Aureolo torna trionfante in Roma, e pone le cose del Governo in ottima disposizione con sommo aggradimento dei Romani: la vittoria di Claudio fu parte virtù, e parte fortuna, ma il buon ordine dato al Governo fu sola sapienza: vincere è gloria di Capitano, e ben governare è gloria di Principe. In quel tempo che l'Impero Romano era tutto in confusione non solo di guerre, ma di leggi, per rimediare ad o-

gni cosa, e rimetter l'Impero nel primiero stato era necessario un Principe che fosse Capitano, od un Capitano che fosse Principe.

Torna BONAPARTE in Parigi vittorioso di Marengo, e sfugge ogni cosa, che spieghi il suo trionfo; riunisce le virtù di Capitano, e quelle di Principe senza far conto del titolo, e pretendere alla sua gloria; delle feste pubbliche, ben intese, ed eseguite a perfezione, porgevano l'occasione di gioire, dove così meglio la sovranità del Popolo spiegasse il suo trionfo: la grandezza della Francia bensì la felicità del Francese è il solo bene di ricompensa preteso da BONAPARTE.

La Battaglia di Munda data da Pompeo a Cesare nelle Spagne par che molto si assomigli a quella di Marengo data da BONAPARTE agli Austriaci nel Piemonte.

Gneo Pompeo abilissimo Comandante, e Labieno che era allora il primo presso di lui tanto esperto, e valoroso è

sul momento di venire a giornata campale con Cesare.

BONAPARTE che ha seco il suo Berthier, come Pirro il suo Cineo, è sul punto di venire alle mani con Melas Generale Austriaco di tanta esperienza.

Cesare in Munda con Pompeo: BONAPARTE a Marengo con Melas, s'affrontan del pari con insolito vigore, ed intrepido coraggio.

Melas fa di tutto bravamente per conservare il suo Signore nella conquista dell'Italia.

BONAPARTE trovasi sì nel difficile laboriosissimo impegno di riconquistare l'Italia alla Francia per assicurarle la indivisibilità, la sua grandezza.

Cesare sulle prime si trovò in grandi angustie per i vantaggi grandissimi ch' ebbero su di Lui gli Armati di Pompeo.

BONAPARTE si trovò stretto dalle brave operazioni di Melas a ripiegar con perdita, a cedere molto terreno.

I Legionarj di Cesare, così le divisioni di BONAPARTE sebbene fossero obbligate a dar la volta indietro, non mai lasciarono di combattere, ora in difesa, ed ora in offesa.

Quando poi sembrava ormai decisa la Vittoria per Melas, come per Pompeo, Cesare, come BONAPARTE conoscendo la grandezza del pericolo, si gettarono in mezzo dei loro armati per animarli alla resistenza, giacchè da questa vittoria dipendeva il sommo della loro gloria, e la salvezza della Repubblica.

Cesare in un frangente così penoso diceva a suoi „ non vi vergognate di abbandonare il vostro Generale in mano di ragazzi „ .

BONAPARTE ripeteva „ rammentatevi ch'io sono in mezzo di voi, e che son quel d'esso, che vi condussi tant'altre volte alla vittoria „ .

Bogud re di Mauritania aleato di Cesare, fuggito dall'azione ai primi suoi svantaggi, preso da vergogna, e da com-

passione tornò a mostrarsi in attività contro l'inimico, e allora cambiarono faccia le cose.

Desaix Generale della riserva vedendo il primo Console esposto tanto al fuoco col girare le file de' suoi soldati in movimento retrogrado, si slancia con impeto in mezzo ai battaglioni nemici, li carica con la bajonetta, movimento quanto irregolare ed inaspettato, tanto più coraggioso e forte, atterì, e disordinò l'inimico, e rianimando pel suo successo le altre falangi, che erano quasi affatto abbattute, si fe' generale l'azione, e pe' Francesi interamente compita la vittoria. La fortuna sostenne Cesare contro del giovane Pompeo. Qui la costanza sostenne il giovine BONAPARTE contro del vecchio Melas.

Tornato BONAPARTE dal campo vittorioso degli austriaci, e padrone di tutta l'Italia, ebbe a dire come Cesare a suoi amici „ che aveva spesse volte combattuto per la vittoria, ma che que-

sta era stata la prima volta, che aveva combattuto per la vita,, .

Cesare nella battaglia di Munda si avanzò tanto con le prime file de'suoi soldati a tiro di saetta dell'inimico, che vide molte volte girare a suoi fianchi minacciosa la morte.

BONAPARTE nella battaglia di Marengo si avvicinò tanto al fuoco dell'inimico, che si vide nell'abito traforato quà e là dalle palle; ma l'esporsi a così grave pericolo fu il prezzo di tanta vittoria.

Marcello, e Pelopida Generali in Capo l'uno dei Romani, l'altro degli Ateniesi, uccisi furono dalle vendette nei momenti che riconoscevano la posizione dell'inimico: una tale operazione dovevasi eseguire da un Uffiziale subalterno, non mai dall'Uffiziale in Capo, non dipendeva da ciò la sicurezza della vittoria, dipendette dalla lor morte la perdita di tutto l'esercito. Un esercito senza il suo Capo è un corpo senza vita, ebbero

biasimo in morte perciò, quando sempre in vita furono ricolmi di tanta gloria.

BONAPARTE prudentissimo si espose solo alla morte, quando era troppo glorioso, ed utile il vincere.

Ottaviano vinto Marc'Antonio torna glorioso a Roma, ed è il primo ad avere dal popolo il nome di Augusto, quale davasi ai soli Dei: chiude il Tempio di Giano per aver ridotto il mondo in pace.

BONAPARTE non aspira alla grandezza di un titolo, quando vuol continuare in una eguaglianza col popolo, per averlo insiememente con Lui dipendente dalla legge: riapronsi i Templi al vero Dio, e chiudonsi per suo ordine quelli, dove si divinizzavano le follíe della gentilità con tanta ingiuria della ragione, e scorno della filosofia: il solo Dio vero della pace e degli eserciti si dee adorar da tutti.

Alessiano appena fn in Roma consacrò un Tempio bellissimo al Sole, dove offerì ai cristiani il potere di adorare in

esso liberamente C. C. come in Tempio comune a tutte le religioni.

Parigi aveva questi tempj nel principio del Consolato conobbe BONAPARTE ben presto, che un favore, che non può accettarsi è una specie d'ingiuria, che obbliga a render grazie. Offerir Tempio idolatro ai cristiani, pareva cortesia, ed era persecuzione, poichè in tal modo si sarebbe disciolta la religione del Crocifisso, se si fosse unita con le altre: chi confonde tutte le religioni insieme, intende di opprimerle tutte, e se in Alesiano non fu tanta malizia, fu certamente indifferenza, e la indifferenza nella religione è un finissimo ateismo.

BONAPARTE accorda, è vero, la libertà dei Culti, ma con questo accordo assicura la libertà del suo culto, che è il cattolico romano; conosciuti i tempi, e le circostanze un simile temperamento non offende la verità, quando con questo si assicura l'ordine pubblico, e la pace generale in un popolo, che pervertito

dalla novità, si armò rivoltoso per abbatterla, per perderla. L'esempio buono, che egli dà, va in tempo di pace a rimover tanti dal loro inganno: ne può dirsi in Lui una indifferenza, quando nel Consolato è così solennizzata la sua professione.

BONAPARTE sa, che chi non ha religione, non può comandare, poichè dove il comandare non è creduto altra cosa, che un frutto dell'industria umana, ogni uomo audace aspira a questo posto; ed egli non ignora, che dove la vera religione si professa, la virtù è perfetta, e le opere sono divine, queste, e le altre il Cielo visibilmente approva, prospera, e sostiene.

La religione cattolica fu per tanti secoli la religione dei Francesi, furono questi, perchè cattolici il Popolo più grande presso tutti i popoli della terra, basta leggere la sua storia per incontrare in ogni pagina un qualche fatto, il quale onora grandemente la cattolicità del suo Autore.

I Francesi una volta sotto il nome di Galli divisi erano in tante piccole Repubbliche, ognuna delle quali viveva da se, ed aveva le sue proprie costumanze, le quali eternavano fra loro la nimistà, e solo si riunivano insieme con l'armi alla mano per andar contro l'inimico, che di fuori veniva per vincerli, per signoreggiarli; tanto erano amanti della inviolabilità del loro terreno; amore che può dirsi innato nel Francese, quando da noi si vide, ed oh! con quanto danno, non ostante gli odij promossi nell'interno da tanto ingiusta rivoluzione, andar con ardire perfettamente riconciliati, a salvar la patria in pericolo; alla sola religion cattolica viene data la riunione di queste tante genti in un sol popolo, dove per lei fatti di un medesimo sentimento, di un istesso costume, questi giusto, e l'altro retto, ognuno credevasi sicuro nei proprj diritti, e tutti erano solleciti dell'adempimento dei proprj doveri. Dove Dio si onora, è osservata la leg-

ge, è rispettata la sovranità, ne vi ha alcuno, che si dolga di esser suddito, quando il frutto della sua dipendenza è la sicurezza, la tranquillità, la pace. In uno stato così proprio dell'uomo, dove tutti li uomini hanno per massima la giustizia, incontransi presso le nazioni tutte gli utili di una fedele corrispondenza. Quella religione da cui la ragione è tanto onorata, e di dove han freno le passioni, non può non essere la religione di tutti i popoli, e quantunque tutti non la professino, non è che non sia universalmente rispettata e benedetta. Non vi è parte conosciuta della terra, dove non s'incontrino dei cattolici; la dolcezza dei loro costumi, l'umiltà, la mansuetudine servono ad essi per insinuarsi fra li stessi barbari, e per raddolcire la loro fierezza: del Francese cattolico vi sono fatti di questo nella storia strepitosissimi, la congregazione in Roma de *Propaganda Fide* ci fornisce di altrettanti per mezzo di sacerdoti Fran-

cesi Missionarj nei luoghi i più sconosciuti dell'Asia. BONAPARTE conosce queste grandi verità, ed onora l'alta di loro provenienza.

Tra le prime operazioni di Cocejo Nerva si conta la liberazione dall'esilio dei cristiani, e la permissione a tutte di liberamente esercitare la propria religione.

In quei Popoli dove sono facili i tumulti, e le solevazioni pare agli occhi della prudenza umana, buon proposito lasciare libertà di religione, giacchè difficilmente si uniscono insieme quelli, che sono di una diversa credenza, avendo un altro principio da regolarsi anche nelle cose umane chi adora con diversità Iddio; quindi è che negli stati di perfetta monarchia si cerca di ridurre tutti ad una sola Religione, e nelle repubbliche, dove l'autorità è divisa il pericolo stà nell'unione, e nello stato monarchico, dove tutta l'autorità è raccolta in un solo, il pericolo sta nella divisione.

Sebbene, dirò io, sicuro di non errare, la Religione Cattolica per essere la sola vera è la Religione di tutti li Stati, di tutti i Governi, e dove questa si professa, sono affatto lontane le unioni tumultuose, le divisioni rivoluzionarie, perchè per lei si rende incoruttibile la giustizia nei Governanti, e nei sudditi dolce la dipendenza, sincero l'amore. Non si può adunque avere a bene della Repubblica, tenendo divisi gli animi, autorizzare per la religione dello Stato tutte le religioni, quando nella loro diversità apparisce alla ragione dell'uomo troppo provata la falsità di tutte. Un Popolo però, che onora Dio con il culto medesimo, e coll'osservanza d'una stessa morale, non può non compiacersi dell'adempimento delle leggi dello Stato, e del rispetto prestato alle supreme Autorità, che vi presiedono, siccome tutte da Dio, e quelle che in terra sostengono la sua sublime rappresentanza.

Torniam la di dove ci partimmo.

Con tutto che la Religione Cattolica per essere la vera sia di sua natura intollerante delle altre, pure quando avviene, che a questa si accordi la libertà in uno stato, dove le altre par, che abbiano una maggior franchezza, si debbe avere per un bene il godere la protezione del Governo per continuare a stare in un luogo, dove può succedere, come le tante volte è successo, di prendervi una preponderanza, mercè i caratteri divini, che la distinguono per vera, traendo a se quegli istessi, che di presente la vorrebbero bandita, pel motivo che la verità, e la retta ragione la vincono a lungo andare sopra gli errori anche sostenuti per sistema.

Che non si fece in Francia in quei primi furori di Rivoluzione, perchè di lei più non vi fosse un solo adoratore? Con tutto questo, per le indagini diligentissime del Primo Console, si seppe che la Religion Cattolica, era della grande majorità del Popolo Francese, quan-

tunque in pubblico, in tanti anni di Rivoluzione, non apparisce un solo segno, per invito a rispettarla. Gli Ostaggi Toscani in quindici mesi di dimora in Francia potettero anch'essi osservare, che la Religione Cattolica e tuttora la Religione del Popolo Francese; quando essi pel loro virtuoso contegno introdotti con dimestichezza nelle case di tanti, che erano i domestici del Signore, osservarono questi luoghi come tanti asili della vera pietà, dove ogni cosa vi si amministrava dai buoni ministri a confermazione dei credenti, senza che il Governo potesse avere occasione di usare del suo furore per perderli; e se avvenne che ne perdesse qualcuno, videsi allora accresciuta l'industria per eludere la vigilanza de' suoi persecutori; ebbesi di ciò dagli ostaggi una maggior conferma, quando successe con tanta felicità la Rivoluzione Consolare; si videro liberi i cattolici nelle loro pratiche religiose, e cessata la sorveglianza dei Magistrati per impedirle.

BONAPARTE è fatto Primo Console, sebbene sulle prime niuna cosa decretasse in nostro favore, pure la voce che n'escì fuori allora, e che fu la sua, di fare, cioè a tutti giustizia, diè cuore all'innocente, nè vi fu chi non si ripromettesse di un avvenire felice.

Le Vittorie, le Conquiste sono glorie di un Capitano; l'amministrazione della retta giustizia sono virtù, che richiedono primazia, e unicamente si possono praticare dal Primo Magistrato.

BONAPARTE come Settimio Severo conquistatore dell'Asia, e Signore di Roma terminate le guerre dell'Italia, della Germania, dell'Egitto, dove si mostrò così grande soldato, di presente applicato alla direzione del Governo, muove guerra per la buona condotta dei Tribunali, a tutti li uomini che offendono la legge, i quali sono nemici troppo dichiarati della Repubblica. La prova più sicura della sua fermezza in questo si è, il sapere che ogni cosa vi si decide, e

prontamente, e giustamente; e dove era tanto il disordine, e tanto fortemente affondate le sue radici, di presente vi si gode per lui ordine, sicurezza, e pace.

BONAPARTE prima di risolvere alcuna cosa relativa al Governo, che a Lui solo riserbò la Costituzione, confida come Marc'Aurelio al Senato le sue intenzioni, dicendo esser meglio che egli seguiti il consiglio di tanti uomini savj, che non essi la volontà di Lui solo; avvenga che chi vive secondo l'altrui consiglio, si contenta che altri viva con lui, in questo modo gli uni son contenti, e BONAPARTE sicuro.

Conosce BONAPARTE con Publio Elvio Pertinace che in due modi si fanno le riforme degli abusi: il primo consiste per via di legge, per cui si proibiscono quelle operazioni, che non si vogliono: ed il secondo modo consiste nel punir quello, che è il primo a commettere il delitto, acciò all'esempio di un particolare venga la Comunità a correg-

gersi. Questo secondo modo è il più sicuro, ed è quello che si vuole praticare da BONAPARTE, perchè la pena particolare non si sente, che da quel solo, di cui molti non si curano, altri non conoscano, e talora molti odiano. La riforma però per via di legge tocca tutti in una volta, ed è facile che il loro risentimento unito, sentendosi forte, generi sedizione. Niuno vi è che non conosca la giustizia della legge, che si emana, ma tutti sono insieme a giudicare della esorbitanza della pena che l'accompagna: l'abuso introdotto, essendo quasi universale, ed avendosi nel pubblico sentimento come prescritto dalla legge medesima, il rinovare altra legge per estirparlo, sarebbe giudicare il pubblico meritevole di tanta pena; quando la sua esecuzione contro colui, che n'è attualmente il trasgressore, richiama tutti in generale al suo adempimento, sapendosi che l'abuso non prende mai forza di legge, e che la legge rimane sempre ferma a portare il suo giu-

dizio sulla giustizia della pena, e sulla espressa condanna del trasgressore. Questa maniera di levar gli abusi è la più propria di un Popolo, che si vuole avere per sovrano, e che può giudicar contrarie alla sua volontà quelle leggi, che vengono emanate da suoi Rappresentanti con un troppo aperto rifacciamento de' suoi deviamenti.

Le due colonne sopra delle quali si fonda il governo degli uomini sono *pane* e *pena*.

Il sommo dei bisogni della vita di un uomo quello è di avere il pane quotidiano al suo sostentamento. I tanti uomini in società non tutti sono eguali nei beni (una simile disuguaglianza importa troppo il bene della società) perchè uno più industrioso dell'altro, e più economo fa sì che questi resti al di sotto, e l'altro, sopravanzando, imponga all'inferiore per farselo soggetto, ed in una simile collocazione conosce la necessità di dipendere per acquistare il diritto ad una utile

rimunerazione. Chi presiede in primo al Governo di un Popolo dee attendere al provvedimento di quelli, i quali per vivere, esibiscono l'opera delle loro mani; di quelle mani che oziose turbar potrebbero la società, dandoli sempre la occasione di esercitarle, per portar l'altra alla sua perfezione. Proveduto così il povero, come lo provedeva Alessandro Severo, per non lasciarlo nella necessità di commettere delitto, se avverrà che lo commetta, allora la mano del benefattore costringerassi alla pena, perchè troppo è del beneficato la colpa. Provedere il pane è da economo; punire è da Giudice; lo insieme del provedere, e del punire è da primo Magistrato.

BONAPARTE è più inclinato alla clemenza, che alla severità, e come Antonino, cerca di moderare il rigore di alcune leggi, e perdona volentieri; e quando conviene che si punisca, vuole che si punisca sempre con qualchè diminuzione di pena. Egli sa bene che le leggi debbo-

no essere come penali, proporzionate alla gravezza del turbamento sociale, che porta il delitto; laonde chi diminuisce la pena, se non ha il titolo di giusto, ha quello almeno di misericordioso: e quando si perdona affatto, la grazia comparisce più grande, ed è più amato più rispettato quegli che la comparte.

In un luogo di rivoluzione come la Francia, dove niuno poteva campare dal suo fatale rigore, se non si univa coi Rivoltosi ad operar delitti, il mezzo il più valevole, per richiamare alla virtù i tanti viziosi, quello era di far uso di una generale amnistia, potendosi di questo modo con più facilità emanare delle nuove leggi, per unire al cambiamento del Governo la mutazione del costume, altrimenti che no, mancherebbe la forza pubblica per reprimere l'audacia dei rivoltati, subito che fatti questi una volta terribili pei loro delitti, continuerebbero a commetterli per iscansare la meritata pena, ed ognora più terribili ab-

bassare, e comprimere l'altrui risentimento.

Tito mai negò ad alcuno grazia possibile a concedersi, e quando non si poteva concedere dava speranza del suo conseguimento. Una facilità tanto grande di esser buono per tutti mosse il risentimento de' suoi ministri, i quali vedevano nella mancanza di queste grazie di loro soli farsi la colpa. Tito però non vedeva male a proposito, che una qualche volta i ministri si rendessero odiosi per godere tutta per se la popolare benevolenza.

Chi è primo del Popolo, ha la virtù per debito; va questi a sodisfarsi interamente con utilità universale, quando la beneficenza, la elargità si mostrano nel più alto splendidissimo grado.

BONAPARTE beneficentissimo per dovere del ministero, e per inclinazione di natura, si sa da tutti che egli conta per un giorno perduto quello non è segnato da un qualche benefizio.

Tito informato che due personaggi avevano congiurato contro di Lui, li ebbe a se, ed usando di tutta l'affabilità, disse loro, che cangiassero proponimento, perchè dovevan sapere, che il comando dei popoli davasi dalla providenza dei Numi, e non dalla diligenza degli uomini, e li rimandò con preziosi donativi.

BONAPARTE fece di più, quando da se si frappose all'ira del Popolo, che voleva perduto chi si armò nei cinquecento per ucciderlo; conobbe ben'egli allora la opportunità di usar clemenza, la quale avrebbe più forza di correggere dell'istessa pena, e che la giustizia era ben sodisfatta, quando senza perdere il colpevole, si perdeva la colpa, dove mira soltanto la giustizia.

La piacevolezza di BONAPARTE, come quella di Tito, non può credersi debolezza, ma vera virtù, essendo troppo noto il suo valore dai fatti, i quali non s'ignorano da alcuno, e la sua militare fierezza usata in tempo a pro della Fran-

cia, per cui la Francia ha potuto godere in una pace generale delle troppo grandi utilità, le quali mancate sariano, se BONAPARTE non combatteva.

Marc'Aurelio fu per il suo sapere chiamato il Filosofo.

BONAPARTE è anch'egli Filosofo per il suo sapere. Fino dai più teneri anni si mostrò applicatissimo a questo studio, e vi si approfondava cotanto, che quando veniva distratto dalle tenerezze, troppo in uso alle madri, quasi fuor di se stesso risentivasi con inquietudine, nè riprendeva la calma, se non quando vedevasi solo nel quieto proseguimento della sua applicazione.

Flavio Vespasiano della Famiglia dei Flavj originario di un piccol borgo vicino a Rieti.

NAPOLEONE della famiglia nobilissima dei BONAPARTI nato in Ajaccio di Corsica, dove i suoi Maggiori, a fronte delle vicende calamitosissime della Patria, ressero mai sempre il decoro, lo

splendore della propria famiglia, ed accrebber ciò con somma gloria, occupando i primi pubblici ufficj per cui non vi fu chi, distratto dai partiti, lasciasse di far conto di essi, siccome buoni in ogni occasione a far del bene a tutti. I Maggiori di Lui erano della città di Samminiato in Toscana, Patrizj di Fiorenza, ove essendo gloriosi cittadini abitarono nel tempo della Fiorentina Repubblica, riconosciuti con distinzione dal Pubblico siccome quelli, che godevano del merito di tanti altri, che gli precedettero negli onori, e nei carichi di questa Repubblica, di dove n'escirono gli altri nobilissimi di Milano.

Vespasiano si trovò personalmente in trenta battaglie da Lui sempre vinte.

BONAPARTE Generale in Capo nell' Italia, nell'Egitto ogni dì combatteva con gloria; e quando una qualche volta accadde che li mancasse la vittoria, prima che il vincitore il frutto nè godesse, riuniva le armi disperse con una ammirabi-

le celerità, ed in dettaglio attaccava l'inimico, e lo vinceva.

BONAPARTE come Vespasiano, e Marc'Aurelio attende con indefessa assiduità al Governo; e più di questi e dell' altro debbe attendere a rimettere l'ordine, dove con forza con autorità si attendeva a disordinare; promovere il buon costume, dove era questi il bersaglio di una libera scostumatezza; instituire nuove leggi, dove non era che la sola legge di vivere senza legge; invigilare all'amministrazione della retta giustizia, dove era impunemente oppresso il giusto, calunniato l'innocente; e dove delle religioni niuna se ne voleva sostenere, professare il culto della vera Religione.

BONAPARTE conosce tutto questo, e vede che la regola del governare non è la sola giustizia, vuolsi ancora la Religione. La giustizia contenta il Pubblico, la Religione rende paziente il privato negli incomodi che gli provengono dall' esercizio della giustizia. I diritti della

giustizia non si sostengono senza la Religione; e la Religione non trionfa che nella amministrazione della giustizia; ed ambedue insieme sostengono il Governo, e i Governanti.

BONAPARTE è fornito di una giudiziosa liberalità nel donare, di amabilità nel conversare; di una providenza sempre pronta nei bisogni pubblici; di una mente fatta per concepire delle leggi pel nuovo regolamento di un Popolo senza legge. Quello che ha di più BONAPARTE di Marc'Aurelio, di Vespasiano si è di porre all'ingiuria dei secoli, non al corto passare della vita di un uomo delle opere pubbliche, dove trovi il cittadino come trarsi dalla miseria, o come accrescere, ed assicurare le sue ricchezze.

Non vi ha un uomo di lettere a questi dì in Francia, il quale non goda per BONAPARTE un qualche utile provedimento. Si mancherebbe troppo alla giustizia distributiva, se mancasse il vivere a quelli, che sono la perfezione del vi-

vere. Il genio nobile di BONAPARTE per la virtù lo previene in un atto di tanta giustizia, ma quel che più lo inclina a ciò, è quella massima politica, ch'egli sa, la quale insegna, che la non curanza dei virtuosi trae seco la non curanza dei Magistrati, poichè essendo nell'opinione degli uomini fissato il Governo, questi imparano quello, che i più addottrinati insegnano Quanti uomini di scienza non curati dalle Supreme Podestà, pervertirono pubblicamente a danno di quelle? Non diremo, per non impegnarci a dir troppo, che le passate calamità della Francia ebbero perciò una provenienza tanto imponente.

Trajano benchè spagnuolo fu ricevuto volentieri in Roma per le sue virtù; successe a Nerva tanto amato dai Romani per la sua liberalità, e retta giustizia; fu liberale anch'esso, fu giusto, ne vi fu chi non vedesse continuati i giorni di Nerva in quelli di Trajano.

Quanto più debb'essere accetto BONAPARTE ai Francesi, subito che tornarono per Lui i bei giorni della giustizia, e della pace dopo quelli troppo lunghi al difuori di una guerra micidiale, e di una Rivoluzione crudelissima al di dentro; ne vi è di presente un sol Francese, il qual non goda del grande vantaggio della fermezza, e continuazione di questa Pace.

BONAPARTE è oggi il primo a governar la Francia, per governarla bene ascolta tutti, come Trajano, ma vede tutto anco da se: l'orecchio ascolta ciò che altri dice, ma l'occhio vede ciò, che si fa, anzi l'occhio di Lui fa che si faccia.

Con l'esempio sempre presente di Sura Licinio favorito di Trajano studiasi BONAPARTE di conoscere gli uomini da bene, e conosciuti, li ha sempre seco, nè sa sospettar male di loro, nè cede alle accuse, che li vengono fatte per allontanarli da se; vorrebbe sibbene che ogni dì si accrescesse il loro numero, per non

avere a temer più l'invidia degli accusatori.

Il nome dell'esercito Romano, e quello di Trajano suo condottiero, erano in tanta riputazione, che al solo dir vicino il suo arrivo, mettevansi in confusione, e spavento eserciti più numerosi, e forti del suo.

L'esercito Francese condotto da BONAPARTE preso aveva l'istesso nome, per cui gl'inimici temevan forte di perdere, prima di cominciare a combattere. Lo sa l'Italia, lo sa l'Egitto, che la fama di BONAPARTE, come quella di Trajano, portava nella riputazione la vittoria, e videsi troppo chiaro, che era così, quando partito BONAPARTE dall'Italia ogni passo di quell'armata era una perdita, e fu poi ogni passo una vittoria, quando tornò BONAPARTE a comandarla.

La vita di Flavio Vespasiano è quella istessa di NAPOLEONE BONAPARTE, se non si vuol dire, come si debbe, assai più buona per il fine nobilissimo, che e-

gli ha di piacere a Dio nella vera religione, non ai falsi Dei come quello aveva.

Veglia BONAPARTE prima che torni il dì, e va a notte molto avanzata al suo riposo. Legge da se le lettere, si fa leggere Memoriali, scritture, e ordina nel momento gli affari, che richiedono sollecita spedizione, ascolta i ministri, ode ogni altro, che li vuol parlare, e immediatamente risolve sopra le date udienze.

Il suo divertimento è di parlar con quelli, che vuol conoscere, e per conoscergli meglio li tratta con dimestichezza. La famigliarità nei grandi è un artificio innocente per iscuoprire le passioni dei famigliari, fatti franchi questi, e superbi perciò, parlano liberamente di sè, perchè credono di trattare con un amico, non con un padrone.

Siede poi ad una parca mensa, e vi siede poco, perchè il cibo che prende non esige molto tempo a consumarsi, ripiglia ogni dì l'ordine istesso delle sue

faccende, e se queste sono maggiori del solito per adempirle, lascia ancora l'ordinario suo sollievo.

Chi dee dar legge agli altri, deve vivere con legge. Dio che comanda il bene è ottimo: se escì una qualche volta un buon comando da chi viveva cattivo, l'esito suo non fu sempre felice. Il popolo non distingue l'autorità dei Magistrati dalle persone, che li compongono, questi osserva i costumi personali, non intende il diritto della autorità: per questo vi vuol ragione, a comprender l'altro bastano i sensi: tale suol essere il popolo, le quali supreme podestà, però dove queste sono buone, quegli che non vuol far il bene per debito, lo fa per adulazione.

Regolare, e benefica è dunque la vita di BONAPARTE, può dirsi pertanto che la sola sua passione si è quella di trarre la propria gloria dalla prosperità della Francia; opera sempre con indefessa premura per la sua assicurazione. Egli

è tutto di tutti, ne saprebbe accordare un ora al suo riposo, se dall'impiego di questa dipendesse la felicità di un sol Francese.

Tito ebbe a far le vendette per Iddio, con questo carattere si presenta al suo popolo in Gerusalemme, che era prevaricatore, raddoppia su di esso i colpi della sua spada, nè un sol colpo va di questa in fallo, per cui ebbero a dir tutti nelle sue mani il potere divino: non vi fu forza, che il rispingesse altrove, correva su i corpi degli estinti nemici velocissimo alla vittoria, i soldati suoi fermi alla pugna sembravano invulnerabili, ed ogni ordine del Capitano segnava un nuovo trionfo.

BONAPARTE discende il primo in Italia, la sua discesa fu un portento, subito che egli passa co'suoi armati, dove non è orma d'uomo che segni il suo cammino qui omai si sta sicuro della vittoria, ogni opposizione, quantunque gagliarda, non lo ritiene dal premettere al

combattimento la notizia del suo trionfo, abbenchè distante di molti giorni da quel luogo, che si nomina; ed obbligato per andar là oltre, a superare tanti ostacoli, che si attraversano, pure assicura prima di muoversi, chè in quel dato dì egli sarà, dove vuol essere con tanto danno dell'inimico, il qual non vorrebbe che vi fosse, e che forte si oppone, perchè non vi sia, ma egli vi è, e l'universale stupore segna l'autenticità dell'alto suo destino.

BONAPARTE riconosce più di Tito dal potere di Dio la felicità delle sue imprese, quando di professione cattolica si annunzia mandato dal Signore per eseguirle, qui è dove meglio si distingue la sua singolarità: girò è vero, l'Italia con la spada in mano per batterla, per perderla, oggi però lo ha Dio collocato in tanta eminenza di posto da renderlo con la pace generale, che stabilì, il riparatore delle nostre perdite.

Egli è il primo Magistrato di quel popolo, di dove escirono tanti uomini, i quali volevano rivoluzionare tutti i popoli, perchè Dio non avesse più un solo adoratore, ed il principe un sol suddito fedele. Dio però dispose altrimenti da questa proposizione dell'uomo, e vi dispose di un modo singolarissimo, servendosi di chi non era di questo popolo, sebben fosse suddito dell'istessa legge, per fare che un nuovo ordine di cose marcasse altamente la inutilità de' suoi progetti.

Di tanti che erano là in Parigi principali sollecitatori di una rivoluzione senza esempio, di quelli che avevano l'età per consigliera, di molti che nella opinione del popolo passavano per filosofi, e di quei più che il terrore li dichiarava formidabili, niuno di questi fu eletto a riordinare la Francia, e pacificare l'Europa.

NAPOLEONE BONAPARTE fu il il prescielto da Dio a far quel che fece,

perchè in tempi di tanta incredulità da ognuno si vedesse, che è Dio che siede providentissimo al governo di tutte le cose, e che tutte sono per Lui, e che di queste ne fa quel che vuole, dandole a chi non le ha, e levandole a chi le possiede, senza che questi doler si possa della sua perdita, e che l'altro s'insuperbisca per averle ottenute, e perchè la scielta riuscisse più ammirabile, volle Dio che cadesse su di un uomo di una età giovine, di una salute così debole, dove si vedesse riunita poi tanta maturità di consiglio, tanta perspicacia d'ingegno, tanta vivacità, tanto valore da far dire con tutta ragione, che le storie dei secoli, che trascorsero, non ci danno un altro uomo nelle sue simiglianze, quando riunito in se quel meglio che avevan gli altri, potè fare quel che essi non fecero, non avendo avuto da far tanto, avvegnachè è unica nelle storie la rivoluzione Francese, promossa con studio per stabilir con sicurezza il disordine, continua-

ta per dieci anni con tanta ingiustizia, perchè niuno mai dicesse contro la sua stabilità, e perchè appieno s'intendesse, che si voleva così, una costituzione succedeva all'altra, nè da alcuno mai si operava quello veniva costituito, per non imbattersi nelle pene della costituzione. BONAPARTE di un colpo solo rovinò queste terre di confusione, e parlando una sola lingua, annunziò l'ordine pubblico, la giustizia, la pace, operò egli tutto quello si doveva per ottenerlo, nè può dirsi che non sia così quando l'ordine in Francia è assicurato, in Europa pubblicata la pace generale.

Per dare a quest'ordine la sua ferma stabilità, tenne BONAPARTE col Sommo Pontefice PIO VII trattato solennissimo, perchè la grande majorità del Popolo Francese, detta da Lui cattolica, ne avesse tutto quel bene, che solo può provenire a lei dalla quiete della coscienza. Si venne in breve ad una conclusion felice: fu celebrata questa da am-

bedue le parti con un apparato imponente, decorosissimo, per cui si debbe dire reciproca la soddisfazione, e della più grande importanza il loro accordo: e se vi ha chi dica essersi fatti per una parte i più grandi sacrifizj, e sono questi di un padre, che per rivestire i figli delle divise della giustizia, vuol essere con loro indulgentissimo, per farseli unitamente affezionati e dipendenti. Era nel suo potere di far così, volle farlo, e condotto dalla superiore penetrazione de'suoi lumi a vedere, che conveniva, si rallegrò di averlo fatto, avendo avuto a grado, che il Primo Console della gran Nazione in nome della grande majorità dei Francesi, chiedesse a Lui come Pontefice Romano, Padre comune dei fedeli quello che da Lui solo si poteva concedere, per cui rinovati gli accordi, fatta liberissima la comunicazione fra la prima sede del Cristianesimo, e la Francia cristiana, assicurò alla Chiesa cattolica tanti figli, alla Repubblica tanti cittadi-

ni fedeli. A che si debbe tutto questo se non alle premurose sollecitudini del Primo Console? per questo quanto mai più grande apparisce la sua singolarità.

A prova maggiore di tutto ciò dico, che NAPOLEONE fatto Primo Console dal voto universale di una gran Nazione, dipoi giudicato degno di occupare a vita un posto tanto eccelso, riserbata per costituzione a Lui solo la sanzione delle leggi, col potere legittimo di elegersi un Successore, per tutto questo chi non vede, che la Francia, sebben divisa di sentimento relativamente alla forma religiosa, governativa, si accordò nel rimettere in Lui la ripristinazione dell'ordine pubblico, la conclusione della pace generale: ne mai si potrà dire che un simile accordo non fosse libero, giudizioso, prudentissimo, subito che i servigj prestati in guerra da NAPOLEONE decisero della superiorità di questa Nazione su tutte le altre dell'Europa, ed i vantaggi acquistati da Lui nel continen-

te, furono sempre maggiori nella bilancia politica, che si contrapposero ai svantaggi di mare, cosichè si vide in fatti nel trattato d'Amiens la sua preponderanza. Ed ecco questo Uomo singolarissimo nel concetto universale reputato tanto sapiente da assicurarsi l'allontanamento di tutti i disordini indotti, e moltiplicati dall'abuso della rivoluzione, e la introduzione di un nuovo ordine di cose fondato sulla giustizia, per riacquistare stabilmente la vera pace. Egli vide ben pertanto che la Religione Cattolica dovevasi considerare in Francia con parziale distinzione, non solo per essere la religione della grande majorità del popolo Francese, ma perchè essendo l'unica vera, è la religione di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutte le nazioni, la sola buona a riunire gli animi divisi per invecchiata discordia, la sola valevole a discoprire la menzogna per dar luogo alla verità, siccome religione che viene da Dio, per fare che tutti gli uomini sian di Dio,

conseguentemente dalla medesima carità fornita per onorare l'essere Supremo con la loro unione, e per farsi l'un l'altro il maggior bene.

Le distinzioni, con le quali è riguardata in Francia la Religione Cattolica per opera di BONAPARTE non eccitarono l'invidia delle altre religioni, perchè la verità impone ancora a quelli che la disprezzano, e perchè i cattolici nella sua perfetta osservanza pieni di carità, non hanno in onta quelli, che non la professano, ma con l'esempio sempre vivo delle opere di giustizia cercano convincer gli altri di falsità, per richiamarli dal loro inganno: di fatti niuno v' è di costoro che si dolga di troppa parzialità per i cattolici, che anzi sono tutti insieme a far plauso alle operazioni di BONAPARTE, ed operare quel più che si deve, perchè tutto concorra, sotto di un Capo tanto buono, ad assicurare alla gran Nazione la sua vera felicità.

Con tutto che i fatti, su dei quali appoggiai il mio sentimento, siano universalmente noti; e con tutto che dalla loro conosciuta grandezza si rilevi la giustizia, la proprietà del titolo segnato in fronte di quest'Opuscolo, pure la tanta loro celebrità seco trasse di quelli uomini invidiosi, i quali tentano, gridando forte, di adombrare col fiato la luce singolare de' medesimi. Come si può mai evitare un tale incontro? E della sola virtù lo aver sempre degl'inimici, cioè di quell'ombre, le quali presto svaniscono dopo di aver servito tanto bene al maggior risalto de' suoi splendori.

Æmula virtutum fulgores umbra sequitur cosichè l'uomo virtuoso fermo sempre ne'suoi propositi, mentre ella cade, questi sta fermo *dum ruit illa, ipse manet.*

Con tutto ciò a meglio esprimere la sincerità del sentimento che io portai per questo Uomo singolare, e la gratitudine che io debbo a Lui unito agli Ostag-

gi Toscani, non voglio lasciar quì di dir quello, che egli sa, e che in pratica ne onorò così tanto la cognizione, il detto, cioè, di Alessandro il Macedone.

Regium esse bene facere, et male audire ripetuto poi con tanta eleganza da un mio maggiore *Scipione Gentili* celebratissimo Giureconsulto: *sed regia res est post bene facta pati tetras loligine linguas* (1) che è quanto dire, non curare, ed usare di moderazione con coloro, i quali invidiosi dell'altrui grandezza tentano, col dir male di abbassarla: ed è tanto vero che si debbe far così che Teodosio il Grande lo fissò per costituzione, dove dice:

,, Si quis modestiae nescius, et pudo-
,, ris ignarus, improbo, petulantique ma-
,, ledicto nomina nostra crediderit laces-
,, senda, ac temulentia turbulentus ob-
,, trectator temporum nostrorum fuerit,
,, eum nolumus subjugari, neque durum
,, aliquid, neque asperum volumus susti-

(1) Orat. de maled. in Princip. post Tract. de conjur.

„ nere: quoniam si id ea levitate proces-
„ serit, contemnendum est, si ex insania,
„ miseraratione dignissimum, si ab inju-
„ ria remittendum (1) „.

Corrisponde l'animo di BONAPARTE alla grandezza della sua fortuna: egli è placido e tranquillo, sa disprezzare le offese e le ingiurie col continuare ad esser grande (2).

I due fatti che io ricordai, e che furono il soggetto di queste carte.

„ Riordinazione della Francia

„ Pacificazione dell'Europa.

Autenticati dalla testimonianza universale degli uomini di buon senso, danno all'esposto mio sentimento, tutta la veracità ed aggiustatezza, cosichè non so temere la contraddizione di pochi, quando l'approvazione di tanti mi regge, mi sostiene per ripetere, che NAPOLEONE BONAPARTE Primo Console Perpetuo in Francia è l'uomo singolare nella Storia di tutti i secoli.

---

(1) L. unic. c. si quis Impe. maled.

(2) Senec. lib. 2. de Trac. 22.

A Domino Imperium, a Supremo potestas est data. Per me reges regnant, et legum Conditores justa decernunt. Deus mutat tempora, et aetates, transfert regna, atque constituit. Dominatur Excelsus in regno hominum, et cuicumque voluerit dabit illud.

Sap. 6. Proverb. 8. 16.
Dan. 2. 12 et 4.

L'UOMO SINGOLARE

RICONOSCIUTO

NAPOLEONE PRIMO

IMPERATORE

DEI FRANCESI

Il voto dei Francesi emesso per la elezione di NAPOLEONE BONAPARTE in loro Imperatore, viene accreditato per giusto, per buono dell'orrevole sentimento di tutti quelli, che sono in Europa amanti dell'ordine, della pubblica sicurezza, della Pace generale.

Non si potrà mai attribuire all'azzardo, alla casualità, alla forza, all'intrigo questa augusta salutare operazione, poichè succedette all'esperienza di tanti anni; sperienza maturata ed elaborata al fuoco ardente della rivoluzione, dell'anarchia; questa sostenuta, e l'altra alimentata dalla discordia dei sentimenti, ognuno dei quali aveva per se un potente par-

tito, per cui alla pubblicazione di una costituzione da pochi apprezzata, vedevasi succedere il progetto di una seconda, di una terza costituzione sostenuta da molti, e quando queste alla esecuzione si proponevano, da quegli istessi, che le approvarono per giuste, furono prese a beffeggio, e condannati i loro autori. Si pensò allora ad una quarta, la quale, quasi affatto opposta alle precedenti, richiamasse per la sua novità il voto di tutti; fattosi però più animato per lei il disordine, e la virtù dal vizio oppressa e contraddetta, si ricorse ad una quinta, la quale portando il titolo di Costituzione Consolare, e facendosi più d'avvicino al governo dell'antica Roma, a cui la Francia parea tenesse dietro per accreditare l'odiata sua rivoluzione, fu accolta con soddisfazione dalla grande majorità del suo Popolo; e videsi a differenza del Romano Consolato, nella elezione dei tre Consoli Francesi concentrato nel Primo Console il potere esecutivo, per la qual

cosa la sovranità del Popolo rappresentata dal Senato Conservatore, e sostenuta dai Tribuni, dovea attendere dalla di Lui sanzione lo elevamento delle sue deliberazioni al sacro grado di Legge.

Quantunque sia vero che l'osservanza di questa Costituzione ripristinasse in Francia l'ordine pubblico, non giunse però ad assicurarne la quiete, ed il riposo, poichè lo spirito di partito a volta a volta scuotevasi dal suo avvilimento, e andava là oltre ad urtare con dannevole veemenza il sacro deposito della pubblica Autorità, perchè tornasse questa a dividersi nei diversi stati rappresentativi la sovranità del Popolo, per così riaprire nel suo indebolimento il campo al disordine, per addoppiare le catene della schiavitù, e sepellire di bel nuovo nell' abisso orrendissimo dell' anarchìa tutta la Nazione. Se non si venne a capo di un effetto tanto tristo e pernicioso, debbesi solo a quella sovrana providenza, la qua-

le vegliando sul destino dei popoli, volle, salvato NAPOLEONE, ed assicurarlo felice al Popolo Francese.

Escì di fatto quest' Uom Singolare dalle orridezze di una Rivoluzione singolarissima illeso da ogni nota di sangue e d'ingiustizia, che lo diffami, ed escì nella sua giovine età di anni venti sette rivestito del supremo comando delle armate d'Italia, e dell'Egitto, dove discende preceduto dalla vittoria, dove penetra sostenuto dalla fama, che lo annunzia invincibile, e trionfante degli inimici in ogni luogo: lo strepito delle sue prodezze richiamò all'ordine i Francesi, li ricondusse all'osservanza di quelle leggi, le quali, violate dal delitto, erano disparite dagli occhi di tutti, come se si avesse a grado, e a somma gloria lo essere delinquenti. Tornarono adunque i Francesi ad essere per Lui virtuosi; tornarono per la pace stabilita da Lui ad avvicinarsi agli altri popoli, e di questi alcuni aggiunti furono alla sua maggior

grandezza, siccome frutto troppo giusto delle sue vittorie: niuno può maravigliarsi perciò se i Francesi ripresero il genio buono di rispettare l'autorità di un solo, la quale per tanti secoli, sostenuta dalla giustizia, formò la felicità di tanti; e dato a NAPOLEONE l'Augusto titolo d'IMPERATORE dopo di avere meritato quello di *Liberatore*, di *Legislatore*, di *Padre* della Patria, la sua attribuzione è più di gloria della Nazion Francese, che la decretò, che di NAPOLEONE, a cui fu decretata, subito che l'atto è di riconoscenza per il bene che già si gode e di una fermezza più sicura degli inestimabili vantaggi, che si ritraggono dalla sua continuazione.

Non potevasi, a dir vero, operare più giustamente di così, quando per questa assunzione al grado Imperiale del Primo Console il Mondo vide riparato lo scandalo, che il Francese con la sua Rivoluzione portò in tante nazioni, dove delle mani parricide, sostenute dall'esempio, e

dalla forza si alzarono contro la Patria, quasi ragion li spingesse a lacerarle barbaramente il seno, poichè tornando la Francia al primiero stato, di dove rivoltosa si partì, emendò gli errori, confessò i delitti, che oscurarono la sua gloria, che brutarono d'infamia la sua grandezza, che abbassarono la sua potenza; e quando il male, che potevasi dir fatto quasi universale, ed il numero de' malvaggi tanto grande da eternarne la durazione, va a diminuirsi, a perdersi affatto, subito che riconosciuto NAPOLEONE Capo di tanti regni riuniti a formare un Grande Impero; i tanti altri dissegnati, e circoscritti nell'estesa superficie della terra non hanno a temer più per questa parte quelle interne, mortali agitazioni, le quali eccitate dalla novità, sostenute dalla massima, fomentate ed accreditate dall'esempio, sono troppo possenti a rovesciare l'ordine pubblico, a contraddire la legge, a perdere, e diffamare il legislatore: se non anzi si debbe dire assicura-

to il maggior bene, avvegnache quegli istessi che urtarono il Mondo tanto forte, perchè più non vi fosse un Principe a governarci, tornarono liberamente sotto la dominazione di un solo, pronti con l'armi medesime a vendicare i diritti della monarchia, perche troppo persuasi di abbattere così il dispotismo, e la tirannia di tanti, di cui furono per dieci anni il bersaglio, e l'oppressione. A BONAPARTE si debbe la gloria di questa azione memoranda; egli solo provò loro quanto malamente si erano apposti, allorchè credettero di poter avere dal Governo di molti la libertà, la sicurezza, la pace. Per tutto questo, a cui aspira il suddito, ed attende il sovrano, chi vi sarà che dica, a Lui non convenire il titolo augusto d'Imperatore? Non fu ingiusta la di lui elezione, perchè acquistò l'Impero prima ancora di ottenerlo: fu zelante del pubblico bene prima di esser chiamato Imperatore: non si acquistano gli imperi con meritarli, ma con averli meritati; come Augusto

Cesare fu valoroso, e prudente nell'inalzarsi con l'Impero, e più di Augusto Cesare in farselo, e mantenerselo con l'arte difficilissima di governare, non solo con quella di vincere; questa è opera talora del caso, l'altra è sempre opera di ragione, e di consiglio; in guerra si vince qualcuno con la morte di tanti, nel governo si dà la vita a tanti senza la morte di alcuno. Il timore, l'adulazione, aprì agli altri la strada del Impero, l'amore e la giustizia l'aprì a BONAPARTE: i Francesi lo amano per il bene comune, e particolare, che hanno ricevuto da Lui, che meravigliarsi se in luogo del timore vedesi la riverenza, in quello dell'odio l'amore, e se si passò quindi alla sua elezione in Imperatore de' Francesi.

Le diversità che s'incontrano nel paragone di Numa, e di Licurgo, questi celebratissimo legislatore in Sparta, l'altro religiosissimo legislatore in Roma, si riuniscono in BONAPARTE a formare la sua singolarità.

Per incontrare l'ammirazione di popoli tanto diversi per genio, e per costume Numa, e Licurgo avevano in comune la temperanza, la pietà, la politica, virtù che debbono fregiare il legislatore per accreditare la sua legge, siccome i fatti divisati altrove provarono che le medesime virtù danno a BONAPARTE il grande carattere di legislatore.

Fra le belle azioni che l'uno, e l'altro fecero particolarmente, videsi in primo luogo che Numa accettò il regno, e che Licurgo lo consegnò altrui, quelli l'ottenne senza cercarlo, questi essendone già in possesso, lo ristituì: quegli di privato, e straniero che egli era, fu da altri popoli eletto per loro sovrano, questi di sovrano si fece egli stesso privato; bello è certamente giugnere all'acquisto di un regno per via di giustizia, ed è bello altresì il tenere in maggior pregiò la giustizia, che il regno medesimo. La virtù rendè l'uno di questi personaggi così glorioso, che fu reputato degno del regno, e fece

esser l'altro di animo così grande, che lo dispregiò.

BONAPARTE ascese al grado altissimo d'Imperator dei Francesi, poichè i Francesi lo vollero fare loro Imperatore, tutti concorsero a questa grande elezione dopo di averlo conosciuto vigilantissimo, operoso, ben consigliato, battere la via della giustizia, della bontà, per dove solo si va a porre in ordine le cose disordinate, ad assicurare alle medesime con la rettitudine del giudizio un buon successo; dopo di averlo veduto magnanimo, e forte in mezzo a tanti pericoli, fermo, instancabile nel maneggio dei pubblici affari, industrioso, attivissimo pel felice loro disimpegno. Il trattato di Leoben, la pace di Luneville, quella di Amiens furono le grandi operazioni, dove tutta dispiegò l'arte, che abbisognava, per trattar la pace, e per conchiuderla; per cui la Francia nell'accresciuta estensione de'suoi confini si mostrò sopra le altre nazioni grande, poderosissima, e

con cui accreditò gli utili di una grande Nazione conquistatrice.

Sono i Francesi come erano i Romani per lunga consuetudine avvezzi alle armi, e dai prosperi successi renduti pronti ed animosi, abbisognavano tanto gli uni che gli altri di uno per loro Re, il quale fosse condottiere di milizie esperto, vigoroso a sostenerle ed a regolarle. Numa non era militare, ma uom sabino accostumato a vivere una vita occupata in tranquille, placide faccende, pieno di giustizia, amante della pace, inimico della guerra: i Romani pieni d'intemperanza, e di furore per la guerra, non ancor sazj di tanti trionfi, di tante spoglie, di cui andavano onusti, con tutto questo furono d'accordo nella elezione di Lui. Numa cedè a Pomponio suo padre, a Marzio suo amico accettando il regno per causa di stringere la unione dei Romani e dei Sabini, da cui dipendeva l'interna pace, e la sicurezza delle sue conquiste. I Romani accostumati già al dominio di Romo-

lo, che fu il loro primo Re, non è meraviglia se si accordarono nella elezione del successore, e se da un Re pacifico con tanta facilità fu volto altrove il loro valore, poichè non vi è chi non sappia, che solo in pace si fruiscono gli utili della vittoria, e che la continuazione della guerra avvolge fra tante incertezze la loro conservazione.

Fa meraviglia grande a certuni che i Francesi dopo di avere lasciato con la rivolta lo stato di sudditi di un Re, stato dal corso di tanti secoli, e dalla natura istessa del loro carattere, e del vasto lor Territorio accreditato come il migliore, dopo di avere proclamata la sovranità del popolo fra le voci lamentevoli di tanti che morivano per non essere popolari, tornati siano con tanta unanimità alla elezione di un nuovo Re: meraviglia eccitata dall'invidia, discreditata dalla ragione quando da niuno può ignorarsi quel tanto che fu operato da BONAPARTE, che è il tutto, che si voleva per trar-

re i Francesi dalla loro totale dissoluzione. Correva la discordia da un lato all' altro della Francia con la face accesa per tener diviso il padre dal figlio, il fratello dal fratello, il cittadino dal cittadino, cosichè niuno più operava per il bene della patria, ma tutti con lo avvicendarsi della vittoria, della sconfitta, solo si accordavano a lacerarle barbaramente il seno; quindi perciò troppo prossimi ad abbandonare la custodia de' suoi confini, a lasciare che tante altre genti armate giungano una volta all'effettuazione del grande progetto di occupare le loro terre, di dividerle; e fatti i superstiti servi additizj di un estraneo Signore, perdere in un con la potenza l'alto nome della Nazion Francese.

Tale era lo stato dei Francesi, quando accorse opportuno il genio singolarissimo di BONAPARTE a riunirli, a riordinarli, a farli sudditi con Lui di un' istessa legge, per cui, riprendendo forza, ed energia, tornarono sotto di Lui a com-

battere sul suolo altrui, ad esibire la pace al vinto, e ad assicurarla con tanta utilità del vincitore.

A distinzione pertanto dovevasi a BONAPARTE la corona Imperiale, dovevasi dichiarare ereditaria nell'illustre sua famiglia, per causa di perpetuarne la preziosità, e lo splendore, giacchè non altri meglio può conservare il bene, che si ha, se non quegli che lo procura e lo comparte: e quelli, che devono riconoscere in Lui come progenitore la propria grandezza, sono sempre e per natura e per educazione più disposti ad operare il bene per conservarla.

Licurgo lasciò il Regno di Sparta a Carilao figlio di Polidette suo fratel maggiore morto Re poco dopo di Eunomo loro padre: ammirarono i Spartani la magnanimità di Licurgo, e fecero plauso alla sua giustizia; non si voltarono contro il Re Pupillo, perchè continuasse Licurgo ad esser Re; il sangue di Soo scorreva nella famiglia degli Eurizionidi; trop-

po caro era questo nome agli Spartani, era perciò del voto di tutti, che la Corona continuasse per legittima successione ne' suoi discendenti, sicuri così che Sparta non resterebbe mai più senza leggi, e senza ordine alcuno.

Si trovò la Francia senza leggi, senza ordine alcuno, dappoichè si avanzarono i passi della rivoluzione per avere un Re Costituzionale, il rallentamento della troppo assoluta autorità del Regio Dominio per far cosa grata al popolo, ed acquistare la benevolenza, ed il popolo baldanzoso perciò e ardito, dimentico de' suoi doveri per dare un maggior risalto a suoi diritti, fu la causa per cui si vilipese la legge, il Re venne in odio della moltitudine: dove allora l'usar della forza, o il cedere di più per far piacere, o per mancare di potenza, era un accreditare la rivolta, un sanzionare la libertà dei rivoltosi: ecco in Francia un più infelice Eunomo di Sparta, ecco aperto un abisso di disordini di dove escì una pie-

na di disastri ad inondare questa infelice terra.

Sorse il genio di Licurgo a fermare i progressi del disordine pubblico, perchè non andasse Sparta a perdersi, a rovinare. Delle buone leggi, e la prudente fermezza del legislatore richiamò tutti ai doveri di giustizia, fu rimesso l'ordine, e assicurata la grandezza Spartana.

Quand'era omai perduta la Francia, sorse il genio singolarissimo di BONAPARTE coi splendori della sua giustizia, quasi stella matutina a far lume di mezzo ai tempestosi orrori di un ostinata rivoluzione, per cui i Francesi, lasciato il cattivo genio, che gl'informava, si posero volentierosi sotto la sua tutela, e tornarono per Lui nel cammino della gloria, dell'onore, e della giustizia.

Di qui, e non d'altrove la salute pubblica, che è quel bene sommo, il quale debbe essere in ogni tempo la legge Suprema degli spiriti ragionevoli, per la sua conservazione, troppo è manife-

sto, che il Governo della Francia dee essere essenzialmente Monarchico in tutti i suoi rapporti: gli infiniti mali, che le piombarono sopra per tutto il tempo della sua rivoluzione, la inutilità di tante costituzioni per riordinarla, mostrarono la necessità di questo regime: quanto apparve però, più grande il bisogno di questa unità di potere dall'epoca memorabile delle conquiste di BONAPARTE, le quali hanno così gloriosamente dilatate le frontiere francesi, dal che è anche troppo chiaro, che ogni altra forma di Governo per la Francia sarebbe un anarchia intermittente ed incurabile. Il voto nazionale per tanto che ha chiamato al supremo potere NAPOLEONE BONAPARTE, e che ha assicurato solidamente la tranquillità dell'avvenire, assicurando nell'Augusta sua famiglia una successione così cospicua e dignitosa, non poteva essere nè più giusto nè più degnamente impiegato, quando coronò con diadema Imperiale il Capo di un Eroe, il

quale dopo di essere stato così spesso coronato dalla vittoria, ha saputo sostenersi col genio suo singolarissimo, nella legislazione, nella amministrazione, e nella politica all'altezza della sua fama ognor crescente, ristabilendo la Religione Cattolica Romana nel suo Impero, illustrando il nome Francese con ogni genere di gloria, ed atterrando quello spirito fazioso, e turbolento, che perpetuava i flagelli della rivoluzione, rinovandosi ad ogni ora, perchè un solo istante non mancasse al pensiero di perdere interamente la Francia.

I Romani col far Numa loro Re determinaronsi alla di lui elezione liberamente: i Sabini non ebbero animo di opporvisi più perchè Numa era Sabino, che anzi perciò sollecitaron di essi la formazione di un sol popolo con i Romani; alla accettazione di Numa però si debbe il bene di questa grande unione.

Non si sarebbero riuniti i Francesi se BONAPARTE non accettava l'Impero.

Col solenne atto della sua elezione giurarono essi uniformità al di Lui volere, ed Egli con accettarlo giurò loro di continuare ad esser giusto, per assicurare gli utili della dipendenza: va quasi sempre indivisa dal potere di fare una cosa, l'abilità di conservarla. NAPOLEONE Primo Imperator dei Francesi meglio assicura la continuazione di quest'ordine: la sua elezione adunque fu libera, fu giusta ed opportuna; il bene che ne viene perciò è grande, continuato ed universale.

Il Monarca è padre de'suoi sudditi, siccome la Monarchia è configurata sul Dominio paterno: un sol uomo è il progenitore di tutti gli uomini; tanti di loro furono padri di molti figli, e ciascun di questi era solo nel governo della sua famiglia; multiplicate queste grandemente, la necessità convinse di associarsi per formare sotto di un sol Capo una grande famiglia.

Può dirsi il Governo di un solo il Governo della natura, conseguentemente il più antico, il più forte, il più giusto: se successero una qualche volta dei cambiamenti furono questi affatto momentanei, provisori, poichè:

Roma ebbe prima i suoi Re passò per alcun tempo dall'ultimo Tarquinio alla Democrazia, e ora tornata si vede al suo stato naturale.

Non fu che tardi, e a poco a poco che le città della Grecia si formarono in Repubbliche. Era opinione antica di questo popolo espressa con questa celebre sentenza da Omero nella sua Iliade, che ,, l'aver più principi non è una buona cosa, e felicità l'averne un solo. ,,

Non vi è presentemente Repubblica, che non sia stata altra volta soggetta alla Monarchía.

La Svizzera fu soggetta ai principi della Casa d'Austria. Le provincie unite sortirono dal Dominio Spagnuolo, e da quello della Casa di Borgogna. Le città libe-

re di Alemagna hanno il loro Signore particolare, oltre l'Imperatore che è il Capo Comune di tutto il corpo Germanico. Le città d'Italia che si sono fatte Repubbliche fin dal tempo dell'Imperator Rodolfo, ebbero da Lui la loro libertà. Venezia istessa che tanto si vantava di essere Repubblica fin dalla sua origine, fu pur soggetta agli Imperatori sotto il Regno di Carlo Magno, e molto altro tempo dopo: tornò allo stato popolare, all'Aristocratico, ed ora è interamente Monarchico.

Tutto il Mondo adunque cominciò dalla Monarchia; e quasi tutto il Mondo si è conservato così come in uno stato il più naturale, ed il meno soggetto a disturbi. Troppo chiaro si vede che il suo fondamento, il suo modello è nell'Impero paterno, cioè a dire nella natura umana. Li uomini nascono tutti soggetti, l'Impero paterno li accostuma ad obbedire, e nel medesimo tempo gli accostuma a non avere che un sol capo.

Alla formazione di uno stato si cerca l'unione, non va questa ad acquistarsi, nè più si stringe, che sotto un sol capo. Le armate, dove più spicca la forza umana, vogliono un solo a comandarle, poichè troppo è prossima la dissoluzione, dove il comando è diviso: questa forma di governo è la più propria per tutti i grandi stati, e più per quelli che per la loro debolezza sono sempre la preda di chi primo arriva: il governo militare, che ha la forza in mano, tira naturalmente a se tutto lo stato, ed è per questo che con tanta facilità si passa alla monarchia.

Ottaviano Augusto ascese assolutamente al Trono di Roma dopo di aver vinto Marc'Antonio; allora la forza dello stato si riunì sotto i suoi Vesilli, egli fu solo a comandarla; che meraviglia se fu riconosciuto Imperatore? il sangue ancor fumante di tanti fermò con orrore il diritto della sua occupazione.

BONAPARTE lasciò la via dell'armi, ed ascese al Trono per quello della giu-

stizia; guadagnò il di sopra non colla forza, ma colla ragione; la violenza è da usurpatore, da uom giusto è la dolcezza: i Francesi ripresero perciò il piacere alla Monarchia; il loro voto fu libero, giustissima la elezione di NAPOLEONE in loro Monarca.

L'usare di questi modi tanto giusti per dar principio ad una nuova dinastia è un accreditare sempre più i vantaggi che provengono dalla Monarchia ereditaria.

Dove il figlio succede al padre si ha dalla natura il Re: si scansano in questo modo la cabala e le brighe del popolo, e degli stati per la sua elezione, di dove sempre la divisione, il disordine, l'anarchia e la guerra. La morte del Re di Polonia apriva quasi sempre un Teatro di sangue agli occhi del successore. La Monarchia ereditaria onora quelle istesse cause, delle quali ha la sua perpetuità il genere umano, e dove il Re mai non muore.

10

L'altro vantaggio è di vedere il principe, che travaglia per il suo stato, travagliare per i suoi figli, cosicchè l'amore, che ha per il suo regno, confuso con quello che porta alla sua famiglia, si fa per lui naturale: quanta attività, quanta destrezza nell'impegnarsi all'opera, dove gli utili sono per ricadere nel figlio, che succede; da questa successione banditi sono i disordini causati in uno stato dal dispetto di un principe, di un magistrato, il quale non può avere a grado di travagliare per il successore.

Altro vantaggio quello si è d'improntare nella causa, che succede, quell'aria decorosa ed imponente tanto necessaria alla formazione di un oggetto il più naturale della pubblica venerazione: la gelosia che si ha naturalmente contro quelli che vediamo al di sopra di noi, si converte in amore, ed in rispetto: i grandi obbediscono senza ripugnanza a quella famiglia, alla quale per una successione non interrotta, e per gli utili portati

allo stato da suoi individui, altra non vi può essere maggiore nel suo confronto. Niente di più forte finalmente della monarchia ereditaria per eliminare la parzialità, e ritenere nel dovere gli egoisti; questi ambiziosi, e pieni sempre di gelosia promovono il pubblico mal contento, rallentano i vincoli della società, sostengono la contraddizione, e la intolleranza: tutti questi mali sono estranei al governo monarchico ; qui la volontà di tanti è concentrata in un solo; questi fatto potente perciò assicura universale la uniformità; e gli altri sono più tranquilli nel possesso dei loro diritti, siccome il principe più giusto nell'esercizio della sua dominazione.

La Francia in NAPOLEONE ebbe un padre prima di avere un Imperatore: il primo titolo esprime la bontà di chi comanda, l'altro onora lo stato di chi obbedisce; spiega questi e l'altro la grandezza, e la felicità della Nazion Francese, accresce, e sostiene la maestà, e il decoro del suo signore.

Non potevasi altrimenti assicurare l'ordine in Francia, se non con richiamare i Francesi a quello stato, di dove si partirono per disordinarsi: non avrebbe ancor pace l'Europa, se la Francia moderato non avesse il bollente pretesto della sua libertà per far guerra a tutti i principi, e disordinare tutti i popoli.

NAPOLEONE BONAPARTE diè l'ordine alla Francia, la pace all' Europa ; a chi altro meglio che a lui affidare la sua conservazione ? Eletto Imperatore dei Francesi perciò il valore, l'applicazione, il consiglio istromenti che gli aprirono il cammino a tanta grandezza, ora sono i mezzi i più valevoli per la sua assicurazione.

Avventurosi Francesi ! Voi vedete Carlo Magno rivivere in NAPOLEONE: la stima il rispetto l'amore che avevano i vostri maggiori per il loro Imperatore, voi lo dovete al vostro; egli non può essere inferiore a quello, da cui apprende tutti i mezzi per felicitarvi: la riputazio-

ne della corona sostenuta; il potere dell' armi aumentato; l'unità della religione distinta; l'osservanza onorata della giustizia; riconosciuta, ed apprezzata l'autorità delle leggi, questi mezzi sono, se non di più, in pari grado come lo erano nei giorni di Carlo Magno, dove d'ogni cosa sempre prospero il successo, e conservata la sua utilità.

Il primo impegno di Carlo Magno fu di tenersi propizio Dio con la religione, con la giustizia, essendo la prima causa necessaria tanto a conservar gli stati; non lasciava mai occasione alcuna, sibbene le incontrava tutte, perchè splendesse per lui sugli occhi dell'universo l'onore dovuto a Dio, perchè spiccasse maggiore il trionfo della religion cattolica. Un buon cattolico non può essere nemico del suo Re, non può essere rivoluzionario; è precetto divino per lui onorare il principe qualunque egli sia, siccome Luogotenente in terra di Dio: ed un Re cattolico non può essere ingiusto

col suddito, poichè la legge di Dio è la prima legge d'ogni stato, non può disporre altrimenti da questa per non sfigurare l'augusta sua rappresentanza.

Carlo Magno fu veramente pio verso Dio, giustissimo co'suoi Vasalli: troppo stretto è l'accordo della pietà, della giustizia, per dare solidità al Trono contro ogni vento di malizia, che spiri a rovesciarlo, per assicurare l'ordine, e la pace in un grande Impero. In materia di religione la uniformità di sentimento tra il principe, e il suddito consacra dell'uno, e dell'altro i diritti, i doveri, e formando la unità di una grande famiglia, conserva nel principe i sentimenti di padre, e nel suddito quelli di figlio, per cui non è dispotica ed arbitraria la sovranità, nè gravosa, nè troppo vile la dipendenza.

I Capitolari di Carlo Magno sono il Codice delle regole da osservarsi da tutti, perchè risalti la distinzione delle due podestà civile ed ecclesiastica: sono questi i due poli, ai quali è affidata la mac-

china di un grande Impero; per questo ha Dio quello che gli si deve, ha il principe ciò che li conviene: questi due poteri sono assoluti, sono indipendenti; conservata la libertà, la indipendenza, è assicurato l'ordine, e la quiete dell'Impero: va a stringersi perciò fra loro quella unione, la quale solo si altera, quando i diritti dell'uno e dell'altro sono confusi ed usurpati: attende la prima a felicitare li uomini nella vita presente; si occupa l'altra a preparar loro nei secoli di Dio la vera felicità: ambedue debbono essere insieme a coadiuvarsi nel grande ministero di far felici li uomini, di utilizzare la pubblica prosperità; due oggetti all'uman genere molto preziosi, ed interessantissimi.

Carlo Magno zelò, perchè la disciplina ecclesiastica fosse in pien vigore, e prestò sempre opportunamente il suo braccio per frenare gli innosservanti. La regolarità degli ecclesiastici in uno stato è la forza la più valevole a sostenere

il pubblico buon costume, a promoverlo, a regolarlo; il suo rilassamento porta la dissoluzione nella società, e l'abbassamento dei due poteri.

Carlo fu pronto in ogni occasione a sostenere i diritti della Chiesa, a riconoscere universale la giurisdizione del romano Pontefice, venerò la sua unità, la sua apostolicità nel Vicario di Cristo successore di Pietro, ed attese dal suo giudizio il termine d'ogni contesa, la condanna degli errori, e del loro autore.

Tutto il mondo può sapere che la religion cattolica è l'unica vera, poichè i caratteri che singolarmente la distinguono sono divini: per quanto possenti, e numerosi siano i suoi nemici, non hanno nel lungo corso di diciotto secoli abbassata la sua grandezza; ella può tutto, quando la morte di chi la professa è il seme fecondo ad aumentare il numero dei convertiti: la sua inalterabilità è assicurata, quando i molti che sortirono dal suo seno per abbatterla, sono concorsi colle lo-

ro contradizioni a far meglio spiccare la sua bellezza.

I dogmi, e la morale sono mai sempre gli stessi; l'una è santa, gli altri sono divini, nella di cui osservanza tanti uomini perfetti, nella di cui fede tante genti cristiane. Che meravigliarsi se Carlo cercò sempre di promoverla, di difenderla, di sostenerla? la religione più che la necessità unisce gli animi; di fatti i Francesi si uniron solo fra loro, e si formò di tanti stati un grande reame, quando la religion cattolica sotto Clodoveo faceva grandissimi progressi: a qual alto grado di splendore, di solidità non doveva ella ascendere sotto di un Monarca tanto pio, tanto sapiente, qual era Carlo Magno, se nel corso di quaranta cinque anni di Regno, e tredici d'Impero, operò sempre indefessamente per introdurre, sostenere in tutte le parti del suo Regno la uniformità del culto, la conservazione della sua purità? I Concilii di Magonza, di Reims, di Jours, di Arles, di

Chalon sopra la Saona metropoli del regno suo, sono monumenti eterni della sua pietà verso Iddio, del suo zelo per la religion cattolica.

In quelle provincie, in quei regni, dove oggi è libero comporre a capriccio il culto religioso per onorare Iddio, della vera religione non resta alcun vestigio, e confuso il popolo non sa più dove ella sia, accade ciò quando il principe riunì a suoi i diritti della Chiesa, non riconoscendo più la sua unità, nè il Capo apostolico che la guarda, e la sostiene.

In Carlo Magno fu eroica l'obbedienza, quale deesi prestare al Vicario di chi consacra gli scettri, si gloriò mai sempre di essere soggetto ai decreti apostolici; si tenne obbligato di dare ad essi, forza di legge ne'suoi stati, prestò il suo braccio per un esatto adempimento; non ebbe mai dei fini particolari per porre la mano sull' incensiere; tenne aperta sempre la comunicazione a'suoi sudditti con la prima sede; riconobbe sacri, ed

inviolabili i diritti del supremo Gerarca il Pontefice Romano, ed assicurò sempre perciò entro gli estesi confini del suo Impero l'ordine, e la pace. La vera religione, che unisce li uomini a Dio, unisce il suddito al principe, ne può alcuno separarsi da lui senza disunirsi da Dio; l'operare intanto del principe perchè ella si conservi come ci venne da Dio, è un operare la indissolubilità di questa unione: onorare la verità di una religione divina, diceva il vero filosofo della Francia, e dare un forte sostegno, ed una lunga durata alla politica felicità.

Carlo Magno sull'esempio di Pipino di lui Genitore doni generosi presentà al Sommo Pontefice, riconoscendo non incompatibile all'apostolica povertà la sua grandezza, subito che egli è Capo di quella religione, la quale per essere divina tanto rapidi, ed avvantaggiati distese i suoi progressi, di quella religione, che per esser propria di tutte le nazioni, niuna vi fu che avesse a sdegno

di ricevere da lei le maniere di civilizzarsi, giacchè l'osservanza della sua morale esemplifica sugli occhi di tutti le opere della vera giustizia, che sono le solo buone a consacrare il sentimento della sociale fedeltà; di quella religione che fondata su principii certi, dà un più stabile fondamento alla costituzione degli stati: di quella religione che comanda l'amar gli inimici, il far del bene a chi fa a noi del male, per cui la natura istessa dopo di essere stata vinta ne'suoi risentimenti, onora con distinzione il vincitore: di quella religione in somma, i di cui ministri hanno per dovere di portarla dove non è; non vi essendo ormai luogo il più sconosciuto, dove non sia qualcuno che la professi. I popoli i più barbari incantati dalle dolcezze dei loro costumi, si avvicinarono a noi, ed apriro no trattati di un utile commercio, per cui l'Europa si vede sopra le altre parti della terra maestra nelle scienze, e nelle arti, ricca, possente, doviziosa: per tutto

ciò chi avrà per ingiusto, che il capo visibile di questa religione divina, la quale pose a parte delle sue utilità per fino quegli istessi, che non la professano, goda della sovranità di que'stati, che furono a Lui lasciati in dono dalla generosità dei Sovrani (titolo che non sconviene al Capo Supremo di una Religion di pace) chi, dissi, lo avrà per ingiusto, se non l'inimico della di lei santità, e del ben essere dei popoli che la professano?

E ben potrebbe non difficilmente provarsi che dalle ricchezze della Chiesa ne trassero vantaggio le nazioni tutte non che la Chiesa universale. Si scorra la storia dei secoli cristiani, e si vedranno dal suo principio le persecuzioni contro i credenti diminuite; le incursioni dei barbari trattenute; sostenuta con l'autorità, e col poterè la ragione, ed il diritto difar la pace, di allontanare la guerra; avvilita, e compressa l'animosità; e la baldanza dell'inimico con una luminosa e-

steriorità; diffusa per la terra dell'uom giusto l'alta sua riputazione, levandolo da quella odiosa mendicità, la qual suole accreditare il sospetto dell' ingiustizia, e del delitto.

Non si sa dalle storie dei tempi andati, nè dai fatti presenti chi altri meglio spendesse a pro degli uomini le proprie facoltà del Pontefice Romano; dove egli ha la sua sede, ha il suo ristoro, il loro rifugio, il riposo, la sicurezza, il guiderdone ogni genere di persone; dal plebeo al cittadino, dal nobile al principe niuno mai vi fu, che andasse vuoto all'opportunità di quella providenza fissata dalla sovrana sua generosità, per cui si riconosce altamente improntato il titolo, che li si deve, di padre comune dei credenti, da quell'operosa carità, la quale per essere la vita della fede, il retaggio dell'uom fedele, avvilisce, e perde la incredulità, che è la peste degli stati, l'infamia della ragione, e della umanità.

Di quest'uomo Pontefice Massimo nella vera Religione, da cui hanno gli Imperi la grandezza, la prosperità, gli Imperanti la maestà, la sicurezza, a niuno può essere soggetto d'invidia la temporale sovranità, poichè gli utili che provengon da questa, sono fedelmente erogati nella grand'opera di promovere per ogni dove l'osservanza, ed il rispetto dell'unica vera Religione, e di far nota con sacra pompa, e con decoro esemplare la sua celebrata unicità, essendo la sola che segni con note divine nel cuor del suddito il dovere di dipendere dal sovrano, cioè di riconoscerlo non solo per timore, ma per coscienza Luogotenente in terra dell'istesso Dio. Molto meno poi debbono essere invidiosi di ciò li Francesi, poichè da Pipino, da Carlo Magno loro Re, e Imperatore ebbe il Papa la sovranità temporale di alcuni stati, per cui pertecipando anch'essi al merito, alla gloria di una così grandiosa elargità, il preferire al dovere della sua

conservazione il diritto di conquista, sarebbe un avvilire la propria potenza, e marcare di troppa ingiustizia la sua usurpazione.

L'epoca della decadenza del Romano Impero in Occidente segna quello dei gloriosi principj del Regno di Francia: là gli Imperatori abbandonano la fede; qui i Re si fanno cristiani: volle Dio riparar quella perdita con questo acquisto : diede nei Re di Francia dei difensori alla sua Chiesa contro le violenze dei principi infedeli. Clodoveo fu il primo Re cristiano della Francia, e Remigio Vescovo di Reims, il nuovo apostolo dei Francesi, nel dì della sacra di quel Re questo nuovo Samuello preconizzò l'onorevole sua destinazione in difensore della Chiesa, mostrossi questa sugli occhi di tutti al lume chiarissimo d'infiniti miracoli, i quali come sugello l'assicurarono divina. I tanti fatti avvenuti in tredici secoli, nei quali la Francia ebbe sempre dei Re, ci assicurano del glorioso disimpegno nell'

esercizio di questa parziale destinazione; e se una qualche volta alcuno di loro piegò a sinistra, il suo deviamento fu momentaneo ed edificante la ritirata, per cui la Francia dee dirsi l'unico Regno della Cristianità, il quale non ha veduto nel suo Trono che dei figli della Chiesa.

Non è però del mio scopo proseguir quì a riferire in detaglio tutto quello, che per la Chiesa, e per il Capo suo santissimo operarono i Re Francesi, quando il poco che di sopra fu detto di BONAPARTE è assai di più di quello si potrebbe ancora dire di loro; bastando il dir quì, che i primi sulle traccie dei maggiori operarono di tempo in tempo al progresso della religione cattolica. NAPOLEONE impiegò i primi momenti del suo potere in un concordato col Sovrano Pontefice, perchè la religione cattolica escita da suoi nascondigli, dove si era rinchiusa per impedire l'accrescimento dei delitti alla dominante incredulità, tornasse di botto a godere i grandi vantaggi de' suoi a-

vanzamenti, ristampando così col solo suo piede le tracce istesse perdute dalla rivoluzione.

Ecco per NAPOLEONE PRIMO tornata la Gran Nazione ad essere la Colonna di Ferro novellamente elevata da Dio per sostegno della santa Chiesa; come la disse altra volta il Pontefice Anastasio Secondo; ed ecco tornato il nuovo Signor dei Francesi buon vicino dell'Italia, e di Roma, protettore della Santa Sede, come diceva di Clodoreo il Pontefice Pelagio Secondo; e quel che disse dei primi re cristiani della Francia Gregorio il Grande può dirsi anche quì di NAPOLEONE Imperator dei Francesi. Esser egli tanto al di sopra degli altri sovrani quanto sono al di sotto i particolari dei sovrani istessi. L'appropriazione è troppo giusta, quando NAPOLEONE operò per la Francia, e per la religione cattolica quell'istesso, che insieme operarono i re Francesi, poichè e l'una, e l'altra nella totale decadenza, egli solo

le sollevò, le ricondusse al primiero loro splendore.

Se da quel che io dissi non è rilevato bastantemente il titolo posto in fronte di queste carte,

NAPOLEONE BONAPARTE
L'UOMO SINGOLARE
NELLA STORIA DEI SECOLI

lo riconobbero per giusto i Francesi, e compirono la sua rilevanza, quando lo elessero Imperatore; e quando il Sovrano Pontefice Pio Settimo lasciata Roma, dov'egli ha la sua sede, il suo trono, corse a Parigi per fare una attestazione solenissima, superiore d'ogni eccezione della sua singolarità.

Pio Settimo è l'undecimo Pontefice che di Roma parte per andare in Francia, ed il primo a portarsi a Parigi Capitale di quest'Impero il più potente della terra: se gli altri v'andarono per trattare affari d'importanza, Pio Settimo vi andò per solennizzarne la conclusione; quando

vi andarono gli altri Pontefici, furono stretti dalla necessità d'implorare da quei re potentissimi l'impiego dei loro armati per liberare l'Italia dalle dannevoli incursioni de' genti barbare, e per assicurare in Roma la prima sede del cristianesimo: difendere i suoi possessi dalle usurpazioni di un Astolfo, di un Desiderio, per fuggire la crudeltà di un Lottario; e per convocare con sicurezza dei Concilj, nei quali spiegando liberamente, a confusione degl'inimici, a conforto dei domestici, l'autorità, ed il potere divino, instruire gli uomini della verità, e confermare i credenti nella vera fede.

L'andata a Parigi di Pio Settimo non fu mossa da violenza, o da timore, ma da gratitudine, da riconoscenza, poichè NAPOLEONE fu il riordinatore della Francia, il pacificatore dell'Europa, quegli che estinse il fuoco della rivolta per ogni dove sparso, che avvilì l'orgoglio dei rivoltosi, e condannò le loro ingiustizie;

quegli che onorò la monarchia, ed assicurò sul trono i monarchi; quegli che diè la pace alla Chiesa di G. C., che pose l'autorità di lei in attività, affinchè la religion cattolica potesse liberamente professarsi, e pubblicamente esercitarsi in Francia; quegli che per far conoscere la costante sua volontà di giovare ogni giorno più alla santissima fede, e per dare un luminoso attestato di religione, e di filiale riverenza verso la Santa Sede espone il suo grande desiderio di ricevere dal Sommo Sacerdote la sacra Unzione, affinchè questa solenne cerimonia vesta il carattere della religione nel grado il più eminente che sia possibile, ed attragga in abbondanza le benedizioni del Cielo sovra di Lui tanto benemerito della Religion Cattolica, e dei Francesi, altra volta onorati dai Pontefici del titolo di popolo cristianissimo. Pio Settimo dopo maturo consiglio si determinò di appagar questo quanto pio, altrettanto giusto desiderio, portandosi colà per assistere al

lieto spettacolo della unione della Gran Nazione all'Augusto Capo che la riordinò e che ella da se lo elesse Imperatore per assicurarla: vi si portò per godere più d'appresso i felici risultati della paterna sua indulgenza, e ricevere i pubblici omaggi di riconoscenza, e di religiosa devozione in quel luogo medesimo, dove per la riunione di tanto popolo: *non urbs, sed orbis* troppo facili si rendettero le divisioni, e i deviamenti rivoluzionarj, al di cui urto con un fatale successo la terra si scosse da un polo all'altro, e vide sbigottita la natura istessa operarvisi tante cose contro di lei; quì è Pio Settimo nuovo Melchisedecco offerire all'Eterno il sacrifizio di una nuova alleanza alla presenza dell'Eroe che la trattò, che la concluse; quivi distendere la mano per imprimere sulla fronte di lui col mezzo della santa unzione il marchio sacro della possanza.

Nient'altro di più magnifico, di più solenne di più religioso videsi nei secoli

passati di quello si vide nel dì della sacra incoronazione di NAPOLEONE PRIMO Imperatore dei Francesi: quanto potevasi idear dall'arte di magnifico, di sontuoso, quanto produr di splendido, di prezioso dalla natura tutto comparve agli occhi in questo giorno; e sebbene ognuna di queste cose fosse da se capace di obbligare qualunque alla maraviglia, unite insieme però non furono bastanti a divisare al di fuori nel suo pieno quella interna esultazion verace eccitata e sostenuta in tutti i cuori dal singolarissimo avvenimento di contemplare in Parigi, così ben uniti fra loro, i due Augusti Personaggi, al di cui operato è debitrice la Francia della sua felicità; l'Europa della pace generale

PIO VII. PONTEFICE MASSIMO

NAPOLEONE PRIMO IMPERATORE

sulle frasi dei Romani a Carlo Magno dopo la sua incoronazione successa in Roma per le mani di Leone III. Pontefice

Massimo esprimeremo meglio i nostri voti, e porremo un termine decoroso a questo sentimento dicendo

A PIO VII.

NELLA VERA CHIESA DI DIO

PONTEFICE MASSIMO

ONORE E GLORIA

A

NAPOLEONE PRIMO

CONSACRATO DALLA MANO DI DIO

IMPERATOR DE' FRANCESI

VITA E VITTORIA

Habebo propter hanc claritatem ad turbas, et honorem apud seniores; Juvenis et acutus inveniar in judicio, et in conspectu potentium admirabilis ero, et facies principum mirabuntur me: tacentem me sustinebunt, et loquentem me respicient, et sermocinante me plura manus ori suo imponent: praeterea habebo per hanc immortalitatem: et memoriam aeternam his, qui post me futuri sunt, relinquam: disponam populos; et nationes mihi erunt subditae; videbor bonus, et in bello fortis: intrans in domum meam, conquiescam cum illa.

Sapiet. 8. 10. et seq.

L'UOMO SINGOLARE

ASSICURATO

SU DI UN DOPPIO TRONO

NAPOLEONE I.

IMPERATORE DE' FRANCESI

E

RE D'ITALIA

Se io non ebbi per me a veder mai nel giro di nove lustri il ciel sereno, la luce del Sole splendentissima; se in questi tanti anni di mia vita spinto fui con urto impetuoso in mezzo a cento dannose vicende, le quali segnarono singolarmente la mia età, e se là entro gli inquieti rivolgimenti del tempo vidi dolentissimo anco per gli altri ogni buona cosa nel suo nascere, disparire, dissiparsi affatto, ed in quello scambio tanti mali, ed i maggiori trascorrere la faccia intera del-

la terra; s'io vidi l'innocente calunniato, il giusto oppresso, la Religion contradetta, bestemmiato Dio, ebbi pure a vedere l'empietà disordinatrice, turbulenta quasi sul punto di dominare su tutti, sicura di dominare mai sempre, prendendo a cercare nel disordine dei popoli la impunità de' suoi delitti, dare il credito della verità alla menzogna, attribuire alla ragione i delirj della passione; dare ad un uomo eccessivamente appassionato l'orrevole titolo di filosofo, ed onorare con i chiari nomi di libertà, di eguaglianza una schiavitù nuova, ed irredimibile; pure quella adorabile providenza, che mai non dorme, dopo il giro ritardato di tanti giorni di tristezza, e di dolore, a conforto, e ad ammirazione degli uomini di probità, di ragione, di religione, fè sorgere d'improviso un Uom Grande in ogni cosa, che volevasi, per riordinare un popolo, e far guerra a tanti altri popoli, che lo volevan disordinato, e trovare in una pace i svan-

taggi di questi, le maggiori utilità dell' altro. Si, mentre io mi stava con tanti altri ostaggi toscani, e turinesi in Dijon capitale della Borgona nell'inquieta dubitazione di giorni meno infelici, sorse NAPOLEONE BONAPARTE, ora Imperatore, e Re, nella rivoluzione consolare qual nuova luce splendidissima a disgombrare quella terra dalle spesse tenebre, che l'avvolgevano, poichè affidato alla singolarità del suo genio, cioè di quello spirito che non mai conosce pericoli, per aver pronti i mezzi a superarli, e che unisce all'aggiustatezza de'suoi pensieri una ammirabilissima celerità nell'eseguirla. Quest'uomo sorprese ad un tempo, con ferma risoluzione di onorare la verità, la empietà, l'ingiustizia, e la obbligò svergognata, confusa a rintanarsi negli abissi, donde era venuta, per cui, maravigliato, ebbi a dire allora di vedere per Lui un nuovo Cielo, una terra nuova, giacchè ristabilito in Francia l'ordine pubblico, la giustizia in libertà

riprendere il suo corso, la Religion vera i suoi voti i suoi sagrificj, la società riconoscere i suoi diritti, il suddito osservare i suoi doveri, il Trono di Francia rialzarsi dalle ceneri, gli altri troni assicurarsi, e ovunque godere per NAPOLEONE delle utilità preziose della pace. Tutti i buoni gioivano per un tanto bene portato alla umanità, ed ognuno di loro diseminava ovunque sentimenti di gratitudine per questo grand'Uomo, il quale in ogni sua impresa tanto guerresca, che politica, mostrò la sua singolarità, poichè niuna, qual altro Valerio Pubblicola glorioso cittadino Romano, gli andò in fallo, e può dirsi di NAPOLEONE quello fu detto di Lui, che menò sua vita sempre fra le maggiori felicità, che conseguir si possano dagli uomini, giacchè come Valerio, che le conseguì armato contro i Sabini gli Etrusci, gli Ateniesi, ec. i Romani suoi trionfando in ogni azione di tutti, e come che fatto quattro volte Console trionfò degli ini-

mici della giustizia, e conservò Roma nell'ordine, e nella regola di un buon Governo; così NAPOLEONE ordinò la Francia nel maggiore suo turbamento, trionfò tante volte degli inimici in Germania, in Italia, nell'Egitto, non avendo avuto mai a disdirsi di quello proponeva ai Francesi da eseguire pel bene interno della Patria, ne mai a sospendere la gita de'suoi armati per aver tempo di proporre un miglior piano alle loro vittorie: a colpo d'occhio vedevasi da NAPOLEONE quel molto, che ci voleva per far bene tutte le cose; cosicchè, per provare sempre più la sua singolarità, non dirò di Lui quel, che dissero i Romani di Valerio Pubblicola con tanta ingiuria della divinità, rimovendo cioè il favore divino, a cui erano soliti di dare il buon successo di ogni impresa per meglio onorare colui, che la eseguì, il tutto unicamente attribuendo all'opera di Valerio, ma debbo dire che NAPOLEONE con visibile parzialità sostenuto dal favore

divino, ebbero le grandi sue imprese un esito sempre felice. Se questi fortunati successi fossero stati guardati dagli uomini di stato con più di sensatezza, e meno d'invidia, si sarebbe distinta la loro singolarità, per cui, se non rimossa, sarebbesi ritardata la guerra, e dei pensieri più buoni frattanto nati sarebbero per imprenderla sotto migliori auspicj, e per finirla meno infelicemente. Avvenne pertanto, dopo il troppo breve corso di cinque anni, che si alzasse d'improvviso novellamente un vento impetuoso, il quale spinse per l'Oceano la discordia, ed approdata questa nel continente, si ebbe di utilità maggiore la guerra della pace; per cui l'Imperatore dei Francesi, tanto amante di questa, videsi impegnato in una nuova tenzone, e tanto era lontano ad imprenderla, che non vi si addusse, se non quando conobbe troppo avanzate le ostili disposizioni dell'inimico, delle quali, e l'Italia, e la Francia venivano imperiosameute mi-

nacciate. NAPOLEONE con tutto questo, sebbene lontano le mila miglia dal luogo, dove mostravasi formidabilmente poderoso l'inimico, pure le trascorse tanto velocemente, che fu co'suoi veterani sul campo di battaglia più che a combattere ad osservare la vittoria.

La memoranda incomparabile vittoria di Austerlitz in Moravia da se sola basterebbe a far degno NAPOLEONE I. dei Francesi dell'orrevole titolo di Uomo singolare nella storia dei secoli, poichè in questa grande azione riunironsi difatto tutte quelle singolari cose, che in ciascuna delle più memorabili della storia greca, e romana rilevar si possano per gloria del loro Capitano. Questa azione unica eziandio nei secoli venturi verrà qui da me in ognuna delle sue parti descritta col parallelo di Cesare, e di altri celebratissimi uomini, che per le storie siansi conosciuti, affinche questo mio sentimento di lode sostenuto da una singolarità cotanto distinta, prenda

oggi per Lei una consistenza molto più solida, contro cui continuando a battere i velenosi dardi dell' invidia, tornino questi in dietro per il ravvedimento di quelli che li scagliarono.

Per questo fatto di Austerlitz tanto grande, e per la occasione che mi si porge di descriverlo nel modo semplicissimo, con cui descrissi tante altre azioni di questo Uomo in pace, in guerra celebratissimo, più non mi amareggia l'idea, ed il pensiero di quegli ostacoli, che per due volte si frapposero, perchè io non pubblicassi questo mio sentimento, prodotto unicamente dal desiderio di mostrarmi grato a chi mi fu benefattore; ma pieno di gaudio di contentezza aggiunger posso al mio lavoro tanto di più, con cui portare al maraviglioso la singolarità del mio Eroe.

Imperat, bellans prior, jacentem lenis in Hostem.

Horat. in Carn. Secul.

DELLA BATTAGLIA
DI AUSTERLITZ
IN MORAVIA

L'ambizione di un uomo di poter più sopra gli altri uomini diè i natali alla guerra, e la guerra di presente fra i Potenti è il solo mezzo valevole a dar la morte all'ambizione; e senza questa passione, nobilitata, mancherebbero alla storia gli Eroi.

L'imperatore NAPOLEONE dalle coste Francesi dell' Oceano guardava fiso fiso le coste non troppo lontane dell'Inghilterra, e le guardava, meditando in mezzo a tante difficoltà il come discendervi senza pericoli: i preparativi pertanto venivano felicemente da tutte le parti e per terra e per mare a riunirsi in un sol luogo sotto degli occhi suoi, ma questi ancora giunti non erano al segno di poter stare a fronte degli o-

stacoli altissimi, che per parte dell'inimico li si presentavano. Quali altri mezzi per sua parte valevolissimi a superarli il timore di un infelice successo, ed il desiderio vivissimo di averlo felice, svegliarono la sua prudenza a ritardarne il tentativo, poichè affari di simil natura presentansi mai sempre agli occhi della mente con una fronte troppo imponente, dove oltre a quello che si fa dall'uomo per isventarne la riuscita, la natura istessa può concorrere a far maggiore, ed una qualche volta a rendere insuperabili le difficoltà; quindi è che il sostenerne la minaccia, ed il sospenderne di giorno in giorno la esecuzione, può portare, un momento di tempo da eludere la vigilanza dell'inimico, e attendere dal proprio genio il segnale della mossa, al quale dar poi, come avvenne a Cesare nella prima sua discesa in quell'Isola, il più della gloria di un buon successo. Nel mentre che, dir voleva, NAPOLEONE in persona osservatore batte quelle co-

ste di ferro, e trovasi presente a dei fatti di bravura de'suoi marini con l'inimico; nel mentre che diligentissimo calcolava nel suo gran piano la più piccola circostanza, che, non preveduta, sfigurerebbe col ritardo il risultato, in questo mentre sapeva ben anche, che promovevansi dall'inimico degli allarmi per esperimentare la vigilanza ed il coraggio del popolo cosicchè quelle sue coste, oltre al vedersi gravate di grandissime fortificazioni, un ammasso copioso d'armati in perpetuo ondeggiamento ne tenevano compresa la lunga superficie, dove non occorrerebbe no un impeto sostenuto per promovervi la confusione; il mare era coperto di grossi, e piccoli legni vigilando la sortita delle forze poderosissime Francesi riunite a Boulogne, a Brest, e negli altri posti della costa, e per accorrere ben armati ovunque più il bisogno lo esigesse; con tutto che però le forze inglesi per terra fossero portate al sommo, e per mare singolarissima la di

loro bravura, non tenevansi quelle genti sicure, ed il timore era gravissimo, che si avvicinasse quel momento di stare a fronte di un genio, a cui la fortuna è serva nelle operazioni le più difficili, e le più sconosciute; quindi si giudicò troppo opportuno di suscitarvi contro nel continente degli inimici poderosissimi, i quali trovandosi d'accordo coi loro movimenti su di un piano giudiziosamente combinato, richiamare di là tanti armati, perchè qui divisi in una linea troppo estesa non fossero potenti ad intrattenere le grandi operazioni della coalizione di due Imperatori, di due Re, la quale veniva mossa da una forza medesima, e che guardava ad un istesso fine per renderla questa volta indissolubile, efficacissima: e perchè, allontanato così l'inimico da quelle coste, si rianimasse l'industria nazionale, il commercio con minor tema riprendesse il suo corso, e l'Isola Britannica immersa nella gioja per un tale diversivo, attendesse sicura

perciò degli effetti luminosi, e cari al suo interesse al suo riposo. A fronte pertanto di ben maturate disposizioni, sostenute, ed animate da tanta forza diè NAPOLEONE l'ordine della mossa alla sua armata delle Coste alla volta del Reno, alla quale si intima di correre quella via, tanto lunga, così disastrosa, nel più breve spazio di tempo, perchè l'idea di tanta distanza, posta a calcolo dell'inimico per far bene, ed in tempo le sue faccende, e la singolare velocità nel trascorrerla, dasse alla sua prima comparsa un aria maravigliosa, per cui l'inimico sorpreso, prima di misurarsi incominciasse a dubitare di sua ventura. Avvenne di fatto la cosa, quale volevasi da NAPOLEONE, non come credevasi dall'inimico, poichè l'armata Francese con marcia regolata, quasi fosse nel paese suo proprio, batte già le terre dell'inimico, e in mezzo a tanti armati par, che senza ostacolo, se ne vada a dei maggiori avanzamenti.

Cesare, ch'è il personaggio nella storia dei secoli, il quale più d'ogni altro può dare a me come meglio incamminarmi a tratteggiare sul grande la singolarità di NAPOLEONE; di questo Cesare, considerato come il più grande Capitano, che fosse stato al suo tempo, e prima, e per i vantaggi che aveva sopra ciascheduno, e sopra tutti insieme, i quali venivano universalmente riconosciuti per maravigliosi, celebravasi però maravigliosissima quella sua celerità nel passare da un luogo altro con le sue forze, e arrivare in tempo, perchè gl'inimici non si riunissero, e riuniti non giugnessero ad occupare le migliori posizioni. Accadde più volte, che, mentr'egli si stava, come era di suo costume, coi quartieri d'inverno nell'insubria, luogo prescielto da lui per essere più a portata di risapere i movimenti ostili, che i popoli delle Gallie farebbonli contro, e per osservare quotidianamente quello si operava in Roma contro i suoi desiderj, e a danno del suo

partito, avvenne ch'ei risapesse che i Belgi erano in insurezione sotto Galta re dei Svessoni; con Cabieno marciò tosto contro questi popoli, in quindici giorni arrivò ai loro confini, e senza fermarsi, si dispone alla battaglia, gli affronta, gli vince, e gli soggioga.

Altra volta partì Cesare di Roma per le Gallie ai primi d'Aprile, in otto giorni fu alle sponde del Rodano, ruppe il ponte di Ginevra, vinse l'armata Svizzera, dove fu forzata questa a ripassare le gole, e rimettersi, contro voglia, nel suo paese: fu tanto maravigliosa al Popolo Romano questa marcia, che per esprimere la maggiore celerità passò fra loro in proverbio, dalle Calende agl'Idi, che furono i giorni consumati per andare da Roma contro gl'Elvetici, e per vincerli. Senza por tempo in mezzo per godere dei beni di queste vittorie, risaputosi, che nella Gallia Celtica erano insorte quelle nazioni confinanti all'Oceano, Nervii, Nitiobrigi, Edui, Comandante Ver-

cingetovige, giovine principe valorosissimo, va in brevissimo tempo co' suoi in ogni luogo, dove questi stavansi armati contro di lui, gli affronta, gli vince, e se li rende ausiliarj.

Quantunque si potesse dire che misurate le distanze trascorse da Cesare per essere innaspettato sopra i nemici, e quelle battute da NAPOLEONE per arrivare dalle coste Celtiche dell'Oceano a Vertigen in Germania, luogo della prima battaglia, vadin fra loro del pari; non si può lasciare di dire che NAPOLEONE non sia molto al di sopra di Cesare nel prevedimento di tutte eziandio le più piccole cose; per cuï cammin facendo l'armata non si arrestasse di un sol momento, e mancante eziandio del poco, non si spargesse la diffidenza tanto facile a suscitarsi fra gli uomini d'arme; e perchè le forze al primo apparire presso il campo nemico tante fossero da venire a giornata, con la lusinga almeno della vittoria; giacchè Cesare, allorchè andò con-

tro gli Elvezj, videsi comparire tutta la nazione radunata in un sol corpo, e persuaso poi di non poter resistere con quelle truppe che aveva, sospese allora di venire al cimento, e lasciato Labieno in difesa delle sue linee, si affrettò alla volta d'Italia per far gente, e tornare all' impresa; la quale quanto fosse felice, si dirà, che mai più si ritrovò l'esercito Romano ridotto in più gravi strettezze e d'allora.

NAPOLEONE però sollecitissimo nelle sue gite militari, ebbe sempre seco quanto abbisognava per continuarle bene, nè si trovò al Reno, all'Inn, al Danubio come Cesare alla Saona nelle Gallie, senza pane, ne mai senza un numero forte d'uomini per alzarsi contro ai due potentissimi alleati, l'Austria, la Russia, come Cesare ai confinî della Macedonia contro il gran Pompeo, di dove ebbe pur questi altra volta a partire per l'Italia per sollecitarvi Marc'Antonio, Gabinio, Caleno a venir subito con le loro coorti

in suo soccorso; poichè NAPOLEONE aveva così ben disposte le cose, che ogni giorno alla sua grande armata univansi de' nuovi corpi, e a quelli di riserva succedeva un'altro corpo di riserva, prodotti con felicità dall'importante piano dei conscritti, che è quanto dire, dall'aver fatto d'ogni Francese un buon soldato.

Se quel tanto, che da Pompeo si operava in Roma contro Cesare, obbligò questo invitto Capitano a muovere le sue coorti contro la patria: Quel tanto, che si era operato in Germania dalla coalizione, spinse NAPOLEONE a voltare le sue armate verso quella parte, per avere da una vittoria una pace stabile e decorosa.

Cesare prima di partire da Ravenna per vendicar l'onta fatta dai Patrizj Romani ai Tribuni Curione, Antonio, e Longino suoi benaffetti, intervenne ad uno spettacolo di Gladiatori, ed ordinò, che si facesse un lauto banchetto, dopo il quale disse ai convitati, che lo volesse-

ro ivi attendere fino al suo ritorno, ed egli andò per vie indirette, dove voleva, senza che alcuno lo risapesse.

NAPOLEONE ordinò anch'egli a s. Cloud un lauto banchetto, e mentre tutti erano benissimo disposti per goderne, l'Imperatore era già tanto avanti nel suo cammino alla volta di Boulogne, che non si riseppe il suo destino, se non quando fu di ritorno al luogo, d'onde era partito.

Poichè Cesare con questa sua mossa segreta potè disporre di tutte le cose, senza che uno si accorgesse dello perchè, poichè innoservato giunge al Rubicone, confine allora della Gallia Cisalpina con l'Italia, dove gli si fecero dinanzi al pensiero tutte le calamità, che quella guerra arrecherebbe a Roma, talchè si vide per qualche tempo d'animo sospeso; mutò più volte opinione, come quegli che in un punto vedeasi già determinato di attraversare il fiume, ed in un altro risoluto a ritornare indietro.

NAPOLEONE era già co' suoi armati al Reno sul punto di attraversarlo, quando egli fece per correre un manifesto al suo passaggio, il quale mostrò quanto egli fosse dolente di portare negli stati di un principe, che lo riconosceva troppo buono, e che lo avrebbe voluto suo amico, le inevitabili sciagure della guerra, voleva perciò (quant'era mai giusta ed umana la pretensione)? La retrocessione dalla Baviera delle armate Austriache, ed il scioglimento della Coalizione, come Cesare che pretendeva, con meno di giustizia, che il partito di Pompeo deponesse le armi, per restar solo dominatore di Roma, e così liberare la Patria da tanti mali.

Nè Roma prende il buon partito, nè l'Austria il suo, il dado è tratto: Cesare, NAPOLEONE sono al di là del fiume, con la differenza, che Cesare vi andò animato dall'improvvisa comparsa di un uomo di non ordinaria statura, che con flauto di canna sonò l'attacco, e che si mosse il

primo a guadare il fiume, per cui senza ulteriore deliberazione Cesare lo seguitò gridando „ andiamo dove i Dei ci chiamano ed il furore dei nostri nemici ci spinge „.

NAPOLEONE guadò il suo fiume sostenuto dalla ragione, preceduto dalla fama, che ovunque, prima di combattere, annunziava sicura la vittoria, certo e sollecito il ritorno della pace, per cui solo da Lui si combatteva.

Ebbesi da tutti l'un l'altro di questi passaggi per una grande impresa, la sorpresa, il terrore, che si sparse per ciò, è inesprimibile, con questa differenza, che per il passaggio del Rubicone l'Italia, e Roma vidersi spaventate per modo, che il popolo, che era nella campagna, affollavasi per sicurezza nella città, e quei, che per lo contrario erano in città, fuggivan fuori d'essa nella campagna: per il passaggio del Reno il popolo Tedesco si stette tranquillo, perchè l'oggetto solo di questa guerra era la pace. La confusio-

ne, e la sorpresa perciò entrò senza differenza nei capi del partito di Pompeo, come in quelli delle armate austriache, che sembrò a tutti un vero delirio.

Il Senato Romano radunossi diverse volte senza venire ad alcuna determinazione, e vari senatori senza che sapessero essi proporre spediente alcuno, contraddicevano soltanto al parere degli altri; Pompeo istesso non era meno agitato, ed inquieto, poichè non aveva ancor radunate le sue truppe di stagione in diverse provincie, che tutte volevansi riunite per essere in istato di far fronte ad un tale suo nemico.

Gli Austriaci avevan di brava gente armata, quanta poteva bastare per far fronte ai Francesi, ma i capi, che potevan regolarla bene, non erano, dove dovevan essere, e se vi erano, tranne del Reale Arciduca Carlo che solo in Italia dipendeva dalla singolare sua espertezza i RR. Arciduchi Giovanni, e Ferdinando, Generali di grandissima espet-

tativa, dipendevano da un capo, che non doveva comandare agli altri, se prima non sapeva regolare se stesso; sebbene però quei due prodi guerrieri siano stati obbligati, per i noti disordini nella grande armata, di abbandonare il loro posto, serbarono con tuttociò intrepidi nella ritirata quella maggiore costanza, che portar poteva del danno all'inimico, conservare, ed accrescere la gloria al corpo degli armati, che comandavano.

I varj corpi Francesi, che da diverse remote parti camminavano di concerto su di un istesso piano, per poi riunirsi a formare una grande armata, erano regolati da un sol capo, il quale, come se fosse presente, dava ad ognuno quell'impulso, che abbisognava, per andare d'accordo al medesimo fine; e se la diversa posizione dava luogo a dei fatti parziali, tutti i Generali dei diversi corpi erano nel momento ben istruiti di quelli, perchè agissero a seconda incessantemente, per venire così al termine de' fatti pro-

prj. Questo regolato movimento di tanti corpi d'armata, che dirigevansi alla volta della Capitale dell'Austriaco Impero, per causa della estensione locale, difficoltà d'accesso, ed ostacoli che frapponevansi dalla natura, e dall'arte militare, assai più maraviglioso di quello di Cesare alla volta di Roma, sebbene le disposizioni non fossero molto dissimili, poichè Cesare distacca un corpo sotto Marc'Antonio egli ordina la marcia sopra Arezzo, ed altri corpi ancora sotto esperti uffiziali dirige ad assicurarsi di Pesaro, di Fano, ed egli in persona marciò verso Osimo alla testa della decima terza Legione, per ogni dove però senza ostacolo camminavano i soldati di Cesare, nè una sola goccia di sangue si sparse da loro fino a quel momento.

Non così può dirsi che avvenisse all' armata Francese; ebbe questa, non ostante il disordine nato fra le maggiori persone del comando Austriaco in Baviera, per causa delle formidabili imprevedute

disposizioni date a questa dalla somma intelligenza dell'Augusto lor Capo, a vincere, cioè degli ostacoli presentati per parte di alcuni corpi Tedeschi, e Russi, i quali, sebbene inferiori di numero, pure sostennero con bravura la loro gloria, nè l'aver poi dovuto cedere, e perdere terreno, fu per essi una viltà, un'infamia; cosichè per parte dei Francesi fu segnato da una maggior gloria il trionfo, subito che ebbero in questi fatti parziali, oltre l'onor di vincere, la occasione troppo opportuna di distrarre, o disperdere per altre parti le forze combinate degl' inimici, alle quali non fosse più tanto agevole il riunirsi per fare una maggior resistenza a quel corpo, che a marce forzate andava sopra Ulma; piazza allora tanto importante a NAPOLEONE, per andare con più sollecitudine a Vienna, quant'era S. Pelino, o altrimenti Corfinio per Cesare, per andare dritto dritto a Roma.

Era al comando di S. Pelino Domizio Enorbato del partito di Pompeo con trenta Coorti.

Era in Ulma Mack al generale comando delle forze austriache.

La differenza, che io trovo tra Mack, e Domizio, è notabilissima.

Questi investito da Cesare studiò le prove maggiori di resistenza; e trovò la maniera di mandar lettera a Pompeo, in cui lo pressava di venir sollecitamente in difesa di quel luogo tanto importante.

Mack investito da NAPOLEONE par che non apprezzi la importanza di questo luogo, e che non si accorga della situazione presa allora non troppo felice, giachè non fece cosa prima di rinserrarsi con tanta gente, da cui si conoscesse, che egli sapeva le ardite disposizioni del momento prese dall'inimico, ed eseguite poi per circondarlo; ma quasichè egli fosse solo in campagna, e che la Germania Austriaca da altri non potesse attendere la sua salvezza che da lui, non si

diè premura di avvisare quei corpi, che erano nella Svevia, nell'alto Tirolo, e quegli altri più a portata di riunirsi sollecitamente, e di essere con lui in una generale azione: si dica anche di più: Mack non si curò mai di risapere quali fatti altrove accadessero, nè di fare intesi dei proprj gli altri suoi comilitoni: tropp'era la sua sorpresa per ciò che aveva veduto di singolare nelle operazioni di NAPOLEONE, che non gli rimase punto di lume, nè di spirito per ritirarsi all'Inn; o per passare almeno a dei fatti di disperazione, ai quali alcune volte fu cambiato un titolo tanto odioso, per ragione del successo, in quello di un eroico valore, di una condotta prudente singolarissima.

Che meravigliarsi poi se per questa perdita s'accrebbe la confusione, e la paura? paralitico il Capo forz'è che le altre parti si risentano del suo tremore.

Fu ben inteso Domizio Enorbaro, che Pompeo non poteva soccorrerlo; allora più si dispose alla difesa di quel luogo, e

a reggerlo più a lungo, che per lui si potesse mai.

Mack non poteva sapere se venivano dei corpi in suo soccorso, poichè questi ignoravano l'infelice sua situazione.

Fu rimproverato Domizio da Pompeo per essersi rinserrato con tanta gente nella fortezza di S. Pelino, quando per suo giudizio doveva star fuori col nervo delle sue forze, prendere una situazione imponente coll'appoggio a questa piazza.

Il mondo imparziale giusto conoscitore del vero con quanta giustizia farà la sua critica a Mack per essersi ritirato in Ulma con tanta gente, e per aver così promosso il disordine in tanti altri corpi, i quali nel vedersi perciò fuori della linea militare, ebbero a perder posto, retrocedere precipitosamente, o darsi prigionieri.

Domizio per allungare la difesa della Piazza si adoprò a far credere, che stavano marciando in suo ajuto tutte le forze della Repubblica; ma allora un'al-

tra voce si difuse per ismentirne la probabilità, cioè, che Domizio in questo mentre pensasse di fuggirsene segretamente; questa voce prevalse, nacque un generale amutinamento; l'arresto di Domizio, e la consegna delle porte all'inimico.

I soldati di Mack, sebbene angustiati dalle strettezze del luogo, sarebbonsi per decoro difesi, e qualche altro tempo sostenuti; Mack però stimò meglio di cedere la Piazza all'inimico, di arrendersi, di farsi prigioniero.

La Piazza di S. Pelino cadde nelle mani di Cesare, perchè i soldati non la vollero difendere.

La Piazza d'Ulma cadde senza resistenza nelle mani di NAPOLEONE, perchè il comandante non seppe in tempo ordinarne la difesa.

E come ordinarla? Se tanto buone furono le disposizioni date da NAPOLEONE all'armata Francese, che per sospenderle; vincerle mai no, non sarebbe

bastato un'altro Pompeo, il quale sebbene fosse in ultimo stato vinto per sempre da Cesare, fu a somma sua gloria una qualche volta avanti vincitore di Cesare.

NAPOLEONE però vinse sempre, e non fu mai vinto.

Cesare diede a Domizio la libertà.

NAPOLEONE la diede a Mack: fu più generosa questa dell'altra; ognuno che legge, sa lo perchè; io non abbisogno col dirlo di cercare nell'altrui avvilimento la maggior gloria del mio Eroe.

La occupazione della Piazza d'Ulma con la prigionia di venti mila soldati, lasciarono all'armata vincitrice un'apertura troppo grande nella linea militare inimica, per andare con impeto a liberar la Baviera d'ogni altro corpo, che gli era infesto, ed estraneo; la di cui invasione fu il passo ostile, per cui la Francia si vide obligata di entrare in guerra per sostenere nel di lei possesso un amico, un alleato.

Cesare per le ingiustizie di Dolabella commesse a danno di alcune città della Grecia, trovossi impegnato a vendicarne l'onta, e far propria la causa di quelle. NAPOLEONE si vide astretto a difendere i Baveri dall'ingiusta invasione delle truppe Austiache.

L'Imperatore dei Francesi perciò è già sul suolo inimico.

Vienna Capitale dell'Austriaco Impero, riguardata in altri tempi come suolo sacro, ed immune, poichè, per custodirla, sembrò che il Cielo alcuna volta vi arridasse visibilmente, dando alle operazioni degli uomini per difenderla, per liberarla, un non so che di grande, di maraviglioso; non pareva però che di presente dovesse continuare a godere di questo privilegio, giacchè dalla providenza era destinata in tempio sacro alla pace: per questo sol oggetto NAPOLEONE, affidato alla bravura de' suoi armati, e alla tanto esperimentata intelligenza de' suoi Generali, s'incammina sicuro alla

volta di questa celebratissima Capitale, e sebbene preveda dei grandi ostacoli, prepara dei grandissimi mezzi per superarli.

Cesare dee farla oggi con Pompeo; questi è da qualche tempo in Macedonia favorito da quel popolo, con una armata, che potea dirsi composta del fiore della nobiltà romana, di tanti soccorsi, che gli erano venuti dall'Indo, dal Gange, da quei che la Grecia, l'Asia minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto, e le altre nazioni tutte del Mediterraneo fino all'Eufrate raccolti per lui in armatura forte; in somma dee oggi farla con un generale di grande esperienza, di astuzia; e pur Cesare con tutto questo formidabile preparativo non cambia proposito, va solo con le sue coorti, senz'altri che il faccia più forte, nuovo egli va su questa terra, occupa Cerica nell'Epiro, Apolonia ai confini della Macedonia.

NAPOLEONE dee pur oggi farla con un'armata composta nel maggior numero

di veterani induriti nei pericoli, e travagli della guerra, Russi, Alemanni tornati e gli uni, e gli altri a rianimarsi con la loro riunione, fatti forti per delle disposizioni prese, e fissate sul proprio luogo, alle rive del Danubio, con la fortezza di Lintz a fronte, e di altri forti lungo la corrente disposti per rendere all'inimico micidiale l'approssimazione: con tutti questi ostacoli assai più grandi di quelli incontrati da Cesare, NAPOLEONE va in un tempo ad affrontarli tutti, ma di tanti corpi non ve n'è un solo, che di un sol passo s'intrattenga nel cammino, tutti animati dal medesimo spirito, sostenuti dall'istessa bravura, non conoscendo alcun pericolo, non rilevando il proprio danno, vanno insieme uniti alla gloria dell'istesso trionfo.

Vienna è occupata dai soldati di NAPOLEONE; non così Durazzo da quelli di Cesare.

Pompeo marciò il primo ad assicurare per se questa Piazza, ne potè allora Cesare, come voleva farla sua.

Sebbene Vienna fosse ben custodita da suoi, le tante vittorie però riportate da NAPOLEONE suggerirono opportunamente, a chi vi era Signore, la risoluzione prudentissima di cederla senza contrasto; ed oh! il buon espediente per l'una parte, e per l'altra, poiche l'esterminio sarebbe stato inandito, luttuosissima, sovr'altra mai, la carnificina.

Mentre stavansi così le cose in Macedonia a vantaggio di Cesare, questi non lasciava di far proporre a Pompeo accomodamenti di pace, o perchè vedesse, che andando troppo in lungo, li mancherebbero in quel luogo straniero, le necessarie provisioni, o si vero per richiamare, rigettandole, sovra di Pompeo l'odio universale.

NAPOLEONE, mentre stavano per Lui tanto bene le cose in Germania, attendeva a delle proposizioni di pace, giacchè per questa venuto era al cimento dell'armi; nè per se chiedeva di più perchè con la pace avevasi da Lui quel

tanto pe' sudditi suoi, che li negava la guerra.

Pompeo vuol fare altre prove: nei campi di Farsaglia attende Cesare, e sebbene questi in marcia retrograda, e sempre in attitudine di affrontar l'altro, e di venire a giornata campale per rissolvere in un sol punto della sorte del Mondo.

Gli alleati Russi Alemani sono nei campi della Moravia troppo pronti al gran cimento, poichè vi era ancora NAPOLEONE con le sue forze: i primi tengon già sicura la vittoria, e tanto è per loro sicura, che quantunqne alcuni Generali Austriaci del corpo coalizato di 25 mila uomini i più esperimentati, ed altri dei più vecchi Generali Russi fossero concordemente d'avviso, come lo fu Pompeo nei campi di Farsaglia contro Cesare, di stare, cioè, sempre d'appresso all'inimico, ora riducendo in angustie, e strettezze i suoi quartieri, ed ora tagliando a pezzi i suoi convogli, o sì vero conservare la situazione vantaggiosa,

che tenevano, per ivi attendere l'inimico, e di dove, assaliti, porre in moto la grande armata, differenziata questa in tanti corpi, dei quali però uno non andasse in molta distanza dell'altro, perchè l'azione, con la mossa di tutti sull' istesso piano, e nel momento istesso, si facesse generale decisiva, e trionfante; questi sentimenti, io diceva, di alcuni Generali Alleati, erano quelli istessi di Pompeo contro Cesare, pure furono contraddetti dalle successive operazioni delle grande armata Austro-Russa numerosa al di là di cento mila uomini, comandata dal gran Duca Costantino, ed animata dall'Augusta presenza del loro ben amato Imperatore Alessandro, per cui già si vede tutta in moto a lasciare i vantaggi del luogo, e scendere al piano, tanto più poi prende credito questa mossa presso di loro, in quanto che la marcia retrograda dell'armata Francese si vedeva comandata a fare quei tali movimenti, che più indicassero una fuga, che una

ritirata scaltra, prudente, ingegnosa; ben si scorge pertanto che i Russi l'avevano appresa così, subito che non sanno prepararsi a combattere un armata che fugge, ma sono tutti sibbene in attiva disposizione di circondarla per farla prigioniera fino all'ultimo uomo.

Pompeo obbligato dalla nobiltà Romana, che formava il corpo il più numeroso ed imponente delle sue armate, a venire al gran cimento, quegli teme di perdere, questa va sicura di vincere, ed ella è tanto ben persuasa di ciò, che già dispone d'ogni buona cosa dell'inimico, come se lo avesse veracemente disfatto, e vinto: nasce pertanto questione fra loro, che dovesse a Cesare succedere nell' uffizio di Pontefice Massimo; altri mandano in Roma a prendere ad affitto delle case, che fossero convenevoli alle dignità, quali di Consoli, e quali di Pretori, ed alcuni altri brigavano su i beni di confisca; chi riserbò per sè come il Spintero, i giardini di Cesare; la casa in Baja, e

l'altra casa di Ortensio: in somma per dirla in breve, essi non badavan tanto a vincere, quanto pensavano a dividere, e a godere dei frutti di loro vittoria.

Si può ben dire che, per il possesso di altre cose; la pensassero così gli Alleati, cioè di essere vittoriosi dell'inimico senza il dovere prendere la seconda volta in testa l'asta per combatterlo, quasichè avessero dovuto venire a fronte di un Tigrane l'Armeno, o di qualche piccol Re di Nabatea, non già di Cesare, non già di NAPOLEONE, da cui erano state prese tante città, soggiogate diverse nazioni, riportate innumerabili vittorie, fatti prigionieri migliaja d'uomini, ed altre migliaja uccisi in ordinate battaglie.

Se per i due nemici, Cesare, e Pompeo, i Campi di Farsaglia erano stranieri, per essere in altra parte di mondo tanto lontana da Roma loro patria, e se qui ambidue andarono per incontrarsi di fronte con l'armi alla mano, e segnare

col proprio sangue le mire ambiziose di signoreggiarla, non così sono pe' Francesi, e per gli Austro-Russi i campi di Austerlitz in Moravia, sono a questi domestici, e proprj, sono agli altri sconosiuti, e stranieri, quindi è che le difficoltà locali erano per questi e non per gli altri, difficoltà le tante volte ancora insuperabili da quei medesimi, che prima d'incontrarle, ne conoscevano tanto bene l'altezza, e l'arduità: con tutto che la Moravia, io voleva dire, fosse per i Francesi un paese affatto nuovo, pieno di difficoltà, dove i suoi abitatori, fedelmente attaccati al lor Signore, non potevano essere molto ospitali con chi era ivi armato per offenderli, pure i Francesi battono questi campi con tanta franchezza come se fossero proprj, giacchè la espertezza dei Comandanti, e lo spirito grande dell' invito lor Capo, da cui erano tutti ben animati, rendeva ad essi famigliari nel momento le maggiori difficoltà, cosicchè non vi era soldato, il quale sotto una ta-

le direzione, non si assicurasse di por bene il piede, tanto nel avanzare, che nel retrocedere, persuaso che, dove sono maggiori le difficoltà, più dilettevole e glorioso è il cimento di superarle; potendosi perciò dire dei Francesi quello diceva Cesare della decima sua Legione, che il non incontrare ostacoli, difficoltà, era sempre per lei un aggravio insopportabile, un arresto luttuoso a degli avanzamenti più grandi nel campo della gloria.

L'armata di Cesare, e quella di Pompeo in Oriente, nelle diverse azioni, che precedettero la memorabilissima, e finale azione di Farsaglia, si avvicendarono fra loro l'onore della vittoria, poichè erano ambidue grandi nel mestiere delle armi.

L'armata di NAPOLEONE Imperatore dei Francesi, e l'altra di Costantino gran Duca delle Russie non sono in egual confronto, perchè i Russi altrove sono stati vinti dai Francesi, e questi so-

no ora con la fama d'invincibili nella Moravia, troppo d'appresso però ad una nuova poderosissima armata di Austro-Russi.

Cesare sapeva bene che i soldati di Pompeo erano la maggior parte inesperti, e troppo nuovi nel campo di battaglia, quando i suoi erano tutti veterani avvezzi fra l'armi a ritirare dall'esperienza il frutto di tante vittorie. Quelli di Pompeo sostenuti solo dal vigore dell' età presumevano di vincere prima di sapere come si dovesse combattere: non ignorava Cesare la imprudenza, la inconsideratezza dei loro consigli, poichè contro il sentimento di Pompeo volevan combattere, ed erano tanto animati perciò, che egli dovette cedere, e disporre contro voglia tutte le cose, per venire al gran cimento.

NAPOLEONE non ignorava le divisioni di sentimento nel consiglio di guerra degli Austro-Russi, e che il consiglio dei giovani aveva prevalso di venire,

cioè, a giornata campale con Luì; il modo tenuto perciò non fu quello, che si doveva tenere per porre almeno in forse a qualche tempo di che fosse per essere la vittoria, sebbene l'armata coalizata fosse per la più parte composta di brava gente, e valorosa, giacchè NAPOLEONE dalle altezze del suo bivacco scorse con somma gioja l'armata Russa, che camminava a due tiri di cannone dei suoi avanposti in movimento di fianco per circondare la sua diritta, dal che ben s'accorse delle intenzioni nemiche, che erano quelle d'inviluppare l'armata, e di farla tutta prigioniera, allora potè dire varie volte prima di domani sera quell'armata sarà mia.

Cesare vedendosi costringere alla battaglia dalle ordinate approssimazioni dell' inimico, marciò nel piano ad osservare la maniera, onde era schierato il di lui esercito, e a misura che verso di questo accostavasi, andava nell'istessa guisa regolando il suo.

Non così volle fare l'Imperatore NAPOLEONE: piuttosto che andare incontro all'inimico, ordinò di notte, come se fosse battuto, una marcia retrograda di tre leghe, la quale li procurò una migliore posizione, e fatta più buona dalle fortificazioni, e dalle batterie inalzate, e poste nel momento per suo ordine: di qui continuò ad osservare, che l'inimico si presentava davanti alle sue grandi guardie a tiro di pistola, e sfilava con una marcia di fianco sopra una linea di quattro leghe, costeggiando l'armata Francese, che sembrava non ardisse di uscire dalle sue posizioni; per cui fece fare anco di più per confermare l'inimico in questa idea; ordinò al principe Murat di fare avanzare un piccol corpo di Cavalleria nella pianura, e che tutto ad un tratto tornasse precipitosamente indietro per sembrare sorpreso dalle immense forze dell'inimico: quando perciò l'inimico fermo nelle operazioni, mal calcolate, che aveva da prima stabilito NA-

POLEONE si pose ad ordinare le sue, tanto superiormente a queste, in quanto che erano le sole proprie, per la piena cognizione che egli già aveva dell'altre, a render queste affatto inutili, se non anzi per se stesse estremamente dannevole al loro autore.

Questa cognizione vantaggiosa, che si ebbe da NAPOLEONE per le osservazioni fatte da Lui su i movimenti dell' inimico, la dirò, con più di ragione, e meno di superstizione, una promessa di buon successo, assai maggiore di quella che ebbe Cesare dalle augure, dopo di avere osservate le interiora della prima vittima scannata all'intemperante ingordigia dei loro Dei, e si stimava ben felilice NAPOLEONE di potere andar da se nella buona disposizione di tutte le cose a vincere, ed allontanare dall'orecchio il tristo suono di mala fortuna: ne abbisognò che gli avvenisse, come si dice di Cesare, nella sua ronda notturna che volle fare per osservare le posizioni della pro-

pria armata, entrando nei tanti bivacchi, o capanne mal tessute di paglia a vedere più d'appresso, e parlare con tutti della vicina giornata, nella quale dovevasi, con la vittoria, dare un termine ad ogni altra battaglia, ne abbisognò, io voleva dire, come Cesare di vedere in cielo una luce molto luminosa, e fiammeggiante, passar di sopra il suo campo, e cadere sopra quello dell'inimico, per assicurarsi così, quasi sicuro segnale, della perdita dell'inimico, e della sua vittoria.

NAPOLEONE sostenuto, sibbene e fatto franco dai lumi della sua ragione, resi questi più chiari più franchi dalle varie operazioni di quarantasette battaglie, date senza perdere, per andar sicuro nella quarantottesima a promovere negli inimici il pentimento di averlo provocato, pone mano alle regolari disposizioni di tre grandi corpi, l'un l'altro composti della diritta, e della sinistra, per cui al moversi di uno, gli altri dovevansi movere insieme, prestandosi mano,

per accorrere più facilmente a dar rinforzo a quello, che più ne abbisognava, a misura che l'inimico urtasse più in un luogo, che nell'altro per rompere l'accordo comune, la generale armonia.

Questi tre corpi Francesi ben collocati da NAPOLEONE per venire utilmente alle prese con l'armata Austro-Russa, equivalgono alle tre linee ordinate da Cesare per combattere con buon successo Pompeo; avevano queste l'ala diritta comandata da Sitta, la sinistra da Marc-Antonio, al corpo principale, che era il centro, vi comandava Gneo Domizio Calvino: ognuno però di loro aveva la sinistra, e la destra, cioè ogni corpo era diviso in tre parti, ciascuna guardava ne'suoi movimenti al centro, per cui facevansi più forti le resistenze, e l'offesa più facile, per trionfare dell'inimico: alla destra del centro comandato dal Maresciallo Bernadotte, vi pose col suo corpo il Maresciallo Soult; alla sinistra il Maresciallo Lannes; del corpo della ca-

valleria, che riunì in un sol punto, vi era al comando il principe Murat, può darsi a questo corpo la nomina d'invincibile, come l'aveva la decima Legione di Cesare, di cui era sempre Comandante l'istesso Cesare, siccome del nostro era Comandante un uomo di tanta bravura, e fedeltà, che si può dire vi fosse in persona, l'istesso Cesare dei Francesi a comandarlo.

Disposte in egual modo da Cesare, da NAPOLEONE le cose loro, ambidue tornarono alla rivista dei loro corpi d'armata. Cesare incontrò in questo mentre un certo Cajo Crastino Centurione, a cui dimandò, quale si fosse la sua opinione, quanto all'evento della battaglia, ed egli distendendo la sua mano, risposegli ad alta voce ,, la vittoria è tua, o Cesare, tu vincerai gloriosamente, ed io quest' oggi sarò il soggetto della tua lode, o vivo, o morto. ,,

NAPOLEONE incontra uno dei più vecchi granatieri, il quale si avvicinò a

Lui dicendoli „ Sire, non avrai bisogno di esporti, ti prometto in nome dei Granatieri dell'armata, che dovrai combattere soltanto con gli occhi, e che domani ti porteremo le bandiere, e l'artiglieria dell'armata Russa, per celebrare l'anniversario della tua incoronazione „.

Non fu sicuro Cesare di vincere i giovani Patrizj di Pompeo, chiamati dall'istesso Cesare, per dispregio, giovani ballerini, come ora è sicuro NAPOLEONE di trionfare della infanteria Russa, detta universalmente degna della maggioranza sopra ogni altra dell'Europa, avvegnacchè sapeva bene egli, che la infanteria Francese, sotto i suoi occhi, ed animata dal suo comando, avrebbe oltre gli onori della vittoria, acquistato il diritto di arrogarsi quella fama istessa fin qui dall'altra goduta.

Il fatto d'Austerlitz giustificherà per troppo giusta la loro pretensione.

I soldati di Cesare, e di Pompeo, sebbene animati dalla presenza dei due pro-

di Comandanti, e quantunque fossero già a giusto tiro fra loro, pure si stettero per qualche tempo in un luttuoso silenzio, e questo imposto da un istessa cagione ad ambedue i partiti, che era quella, di essere della medesima patria, tanti del medesimo sangue, molti stretti in amicizia, tutti cittadini, con l'armi alla mano, troppo prossimi ad offendersi per reggere le ambiziose idee dei loro Comandanti; e per vedere, che dalla perdita, o dell'uno, o dell'altro, verebbe obbligata sempre la patria a piangere il suo trionfo.

I soldati di NAPOLEONE, e quelli degli Alleati sono a fronte afronte, questi rassembrano pieni di coraggio, perchè avvolti nell'ebrietà; gli altri lo sono, perchè sostenuti dal desiderio di combattere pel bene della patria, onore della nazione, e di NAPOLEONE Primo loro Imperatore.

Là il primo a dare il segno della battaglia è Cesare, qui lo è NAPOLEONE.

Il tempo per battere, e vincere interamente, da Cesare Pompeo, da NAPOLEONE gli Austro-Russi, può dirsi l'istesso, perchè l'attacco di ambedue fu nelle prime ore del giorno, e molto prima che venisse la notte Cesare era trionfante nel campo nemico ad assediare gli avanzi dell'armata di Pompeo; come NAPOLEONE aveva già assicurato, che un sol Russo non escirebbe dalle sue mani, prima che da Lui non si contasse tra suoi prigionieri.

Qui manca il pararello di Cesare in Farsaglia contro Pompeo, e resta NAPOLEONE da se a far prodigj in Moravia contro gli Austro-Russi.

Le armi, per offendersi, in ambedue gli eserciti, Francesi ed Austro-Russi sono le medesime, la tatica è eguale, ma le disposizioni, date nel momento, sono molto diverse.

I Russi camminano battagliando per eseguire il loro piano di circondare l'inimico.

I Francesi un momento dopo il segnale del combattimento all' estremità della diritta sono già alle prese; la avanguardia inimica ha già sopravanzato questo punto; l'impreveduto incontro del Maresciallo Davoust però fermò l'inimico, ed allora s'impegnò il combattimento. Noi riconosciamo in questa grande azione, il Maresciallo Davoust un altro Cajo Crastino Centurione, poichè egli è opportuno co'suoi Dragoni; e con altre divisioni; dove sembrava l'inimico primeggiare, essendo egli il primo nella battaglia di Austerlitz, come Cajo Crastino in quella di Farsaglia, ad affrontare l'inimico, a batterlo, ad incalzarlo per modo, che non era trascorsa un ora di combattimento, che già tutta la sinistra dell' inimico è tagliata fuori. Il Maresciallo Soult nell'istesso tempo si dirige sull'altare del Villaggio di Pratzen con le divisioni dei Generali Vandame, e St-Hilaire, e taglia totalmente la diritta dell'inimico, di cui tutti i movimenti diventano

incerti, che è quanto dire, la voce del comando è male intesa, e la confusione cresce per modo, che essa già si crede metà battuta, trovandosi attaccata, quando credeva di essere la prima ad attaccare. Il principe Murat si move pure con la sua Cavalleria. La sinistra comandata dal Maresciallo Lannes marcia formando scala, reggimento per reggimento come all'esercizio. Uno spaventevole cannonamento s'impegna su tutta la linea, 200 cannoni, e 200 mila uomini facevano un orrendo chiasso. Questo era veramente un combattimento di Giganti. Non fu mai però dubbiosa la vittoria per i Francesi, come lo fu per Cesare alla morte del suo Cajo Crastino. Dalla perdita di questo uomo veramente valoroso, si vide Pompeo sostenere con più fermezza l'urto del nemico, e mentre così aspramente stava combattendo la fanteria nel centro, con somma fiducia diè lo andare alla sua Cavalleria, per cui si trovò l'ala diritta di Cesare troppo d'avvi-

cino ad essere circondata. Non avvenne però mai così a NAPOLEONE in tutto il tempo della grande azione di Austerlitz, poichè ogni divisione a piedi della sua armata era troppo buona a sostenere i numerosi corpi di Cavalleria nemica, come pure ad attaccarli con quello spirito, e quella buona ordinanza, che è sola, e particolare di quegli uomini, che hanno passati tanti anni di loro vita nei campi, e che hanno sempre avuta, sotto il comando di NAPOLEONE, propizia la fortuna.

Il centro poi, comandato dal Maresciallo Bernadotte, dei due corpi Alleati in tanta attività di trionfo , si avanza felicemente superando ad ogni passo l'animata resistenza dell'inimico. Tre de' suoi reggimenti sostennero un bellissimo attacco di Cavalleria. La sinistra del Maresciallo Lannes, più volte variamente manovrando, fu ne'suoi attacchi sempre vittoriosa. La divisione del Generale Caffarelli si è distinta. Le divisioni

15

dei Corazzieri sonosi impadronite delle batterie del nemico, a un ora pomeridiana la vittoria era decisa. Gli Alleati in questi momenti di tanta superiorità dei Francesi non hanno più risorse da renderne dubbiosa la sicurezza, e la continuazione; tutti i corpi della sua armata erano stati già impiegati, perchè le operazioni dei corpi Francesi, mirabilmente continuate con minor numero di gente, ad ogni passo obbligavano l'inimico a rinforzare le sue posizioni; quindi è che fu posta anco in azione la guardia Imperiale Russa a cavallo, per tentare di ristabilire la comunicazione del centro, e della sua sinistra: in questo corpo l'inimico ripose la sua fiducia; al primo moversi un Battaglione del 4 reggimento di linea fu caricato, e rovesciato; NAPOLEONE accorgendosi ben presto di un tal movimento, ordinò al Maresciallo Bessieres di portar soccorso alla sua diritta co'suoi soldati invincibili, e tosto le due guardie vennero alle mani; fu breve il con-

flitto, sebbene si potessero dire animati ambidue d'un istesso spirito, per onorare con tutta la fermezza, ed il coraggio la loro prossimità all' Augusta Persona dei due Imperatori; la Guardia Francese aveva assicurata la vittoria, quando ancor la Russa era benissimo animata a far di tutto, per riportarla: in questa vi era il desiderio di vincere, nell'altra unita, si vedeva una maggior bravura per trionfare: tutta l'armata Francese è in un movimento continuato per eseguire, come avvenne di fatto, contro gli avanzi dei Coalizati quella loro prima idea di circondarli, e farli tutti prigionieri.

Torniamo a dir di Cesare; non per riprendere il parallelo, ma perchè spicchi meglio così la singolarità di NAPOLEONE tanto nel disporre, nell'eseguire il piano della battaglia, quanto nel godere del trionfo, e dare ai vinti le maggiori riprove di un animo pieno di moderazione, di clemenza, di umanità; per cui quante volte fu inteso dire il dispiacere

che io provo nel pensare che dovrò perdere un gran numero di questa brava gente, mi fa sentire che essi sono i miei figli, e veramente mi rimprovero alcune volte questo sentimento, perchè temo che mi renda inabile a far la guerra.

Non così diceva Cesare, ma sibbene in ogni occasione, che furono tante, di combattere i suoi nemici, diceva a suoi voi dovete vincere, o morire, che è dir lo stesso, giacchè egli militava per se; voi dovete tutti col prezzo della vostra vita assicurare il mio trionfo.

Cesare dopo di aver vinto i giovani soldati di Pompeo con uno strattagemma nuovo, singolarissimo, che fu quello di ordinare a suoi veterani di prender bene la mira per colpire con le loro armi la di loro faccia, poichè non soffrendo il pensiere di portare deformati i loro volti con cicatrici, dassero di volta in dietro, come avvenne di fatto, lasciando la fanteria all'arbitrio dell'inimico, per cui Cesare non prese ad inseguire i fuggi-

tivi, ma attaccando la fanteria di quell' ala, che era perciò restata scoperta nella maggior sua parte, tagliolla a pezzi, e proseguì dopo un vantaggio così segnalato la sua marcia verso gli accampamenti dell'inimico risoluto di annientare affatto i Pompeani, e di perseguitare a morte il loro capo: tutto gli avvenne con buon successo.

NAPOLEONE dopo di avere messa in rotta la Guardia Imperiale Russa, non con strattagemma, ma a campo aperto con l'armi alla mano; dopo di avere fatti suoi tanti prigionieri, tanta artiglieria, tante Bandiere, sicuro segnale di tanti altri corpi dispersi, posti fuori di azione, e non sostenendosi più il cannonamento se non verso la sua diritta, il campo nemico che era stato circondato, e scacciato da tutti le sue alture, trovavasi allora in un basso fondo, confinante troppo d' appresso ad un vastissimo lago; l'Imperatore allora vi accorse in persona con venti cannoni, per frenare in ogni parte

le resistenze dell'inimico, e manovrando da vincitore, urtò con impeto il corpo nemico per cui si trovò obbligato nella sua maggior parte a cercare con la fuga lo scampo in quel luogo, dove tanti vi trovarono la morte, poichè non furono tante, nè potevano essere così sollecite le mani dei vincitori, perchè non vi trovassero tanti e tanti in quei pantani la loro tomba: questo terribile spettacolo punse altamente il cuore di NAPOLEONE, per cui parve non godesse di quella gloria, che gli veniva per una vittoria così segnalata, in quei momenti, io dico dei quali l'aria era in troppo movimento dalle strida, e disperazioni di quegli infelici, e solo prendeva cuore, quando li si recava la nuova, che molti venivan sotratti dalla morte per opera di quegli istessi suoi bravi, che avevano fatte tante prodezze per trionfarne.

Cesare non si diè pace dopo ancora la gloriosa vittoria di Farsaglia, se non anzi accrebbero di molto le sue inquie-

tudini perciocchè gli inimici vanno crescendo sempre a misura che si aumenta il bene che uno possiede. Per questa vittoria non aveva più Cesare degli inimici armati in campagna aperta, ma ne accrebbe degli occulti, che si animerebbero a levarli con la morte l'ambizioso desiderio di farsi dominatore di Roma: qui egli aspirava, nè sapeva moderarsi, perchè troppo pieno egli era di quella fastosa idea, che nasce, e s'ingrandisce fra le armi vincitrici, non potendo reputare altri più degno di Lui di questa carica.

NAPOLEONE già fatto Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia, non solo per i suoi meriti in guerra, ma assai più per quelli che si acquistò in pace, fatti tutti suoi per avere riordinata la Francia, e dato la pace all'Europa, non dispose già per sè di quei beni, che egli poteva pretendere per diritto di conquista in forza delle ultime vittorie riportate in Germania, e per quella segnatamente di Austerlitz in Moravia, contentandosi di da-

re alla estensione dei confini del suo Impero un più sicuro fondamento, e al regno di Italia quel più che li mancava per ridarli quell'aria decorosa, ed imponente, che altra volta aveva in faccia agli altri regni dell'Europa, per cui noi lo vediamo creatore di nuovi regni a pro di quelli, che li erano stati fedeli nella osservanza dei trattati, che avevano con Lui seguitata la troppo pericolosa via dell'armi, per vedere così di obbligare i comuni nemici ad una pace più stabile più decorosa, a cui solo aspirava NAPOLEONE, ed avutone per buona sorte il miglior successo, ragion voleva per essi un accrescimento di stati, per cui l'un l'altro tanto prossimi di confine, e tanto più prossimi con la uniformità delle costumanze, andare meglio convinti di fare comune la causa di ognuno, occorrendo ovunque con la forza a sostenere la loro unità politica, e naturale prossimità, e così conservare a proprio vantaggio la preponderanza contro i dannevoli, e trop-

po pronti tentativi di un inimico potente.

In questa sempre mai memorabilissima battaglia di Austerlitz, osservo molte cose le quali mi danno in NAPOLEONE l'Uom grande, l'Uom singolarissimo, non solo in quel che si vuole per disporsi bene alla battaglia, quand'anche nell' occuparsi ad un tempo dei due contrarj gravissimi pensieri di vincere, di perdere, poichè nel mentre istesso che ha concepito il come fare per diminuire le dannevoli conseguenze di una sconfitta, ha già assicurato quelle tanto utili, convenientissime di una vittoria; non sentiva per il primo pensiero turbamento, che lo avvilisse; non per l'altro tanta gioja di farsi superbo, orgoglioso; serbò sibbene tanto per l'avversa, che per la prospera fortuna quella imperturbabilità, e fermezza d'animo, che caratterizza la unità, del Genio suo singolarissimo, e che lo fa sicuro di giudizio, di prudenza in ognuna delle sue deliberazioni.

Se nelle altre battaglie date da Lui in Italia, nell'Egitto si vide sempre una disposizione ben ordinata un ordine sostenuto dalla bravura, dal comando per ritirare dall'istessa perdita il modo di rianimare i suoi ad una nuova battaglia, e passare quindi nel momento dal ferale Cipresso alla verde Palma, al trionfante alloro: noi Italiani una qualche volta lo guardammo pure con istupore tornare nel perduto campo con l'armi alla mano, e con pochi altri armati, battere, e vincere l'inimico, che ancor gioiva per l'ottenuta vittoria: e se in queste battaglie di più si notò, essere la perdita de' suoi bravi sempre minore del terzo di quella dell'inimico: nella battaglia di Austerlitz ferace più d'ogn'altra di meraviglie, la de' suoi fu tanto minore a quella degli Austro-Russi, che per ogni mille morti di questi non possiam dare degli altri che il solo numero di cinquanta: questo numero tanto piccolo sembra fuori d'ogni proporzione a coloro, i quali lasciano di cal-

colare quel di più vantaggioso, che si dee ad una eccellente disposizione dei corpi d'armata siccome a delle nuove, imponenti evoluzioni, il tutto immaginato, diretto poi, e regolato da un Uomo così grande, per cui, si sa bene, che l'inimico dovette sulle prime dare tutti gl'indizj di una innevittabile sconfitta; avvegnachè tagliata fuori dal centro la diritta, e la sinistra il piano delle operazioni fu in sol punto interamente sconcertato, nè si avevano tanti armati in riserva da tentarne con successo la riunione; quindi ai primi movimenti di offesa, si osservò succedere immediatamente gli altri retrogradi di difesa, e con più si andava in là perdendo terreno, più si aumentava la confusione, indivisa mai sempre da quell' abbassamento di spirito, cui, avvien di rado si riasuma, si sostenga, perchè a misura, che la speranza di vincere si allontanava, si aumentavano nel vincitore i mezzi di forza, e di bravura per assicurarsi di una vittoria completa.

Cesare nella battaglia di Farsaglia videsi per qualche momento dubbioso di vincere, perchè Pompeo si era bravamente avvantaggiato nella pugna; mancarono i suoi vantaggi, quando Cesare ordinò alle sei coorti di riserva di prendere il luogo della cavalleria che retrocedeva.

NAPOLEONE alla battaglia di Austerlitz non si trovò mai in questo stato; il suo corpo di riserva si stette immoto per tutto il tempo di questa grande azione.

Cesare nella battaglia di Farsaglia, giusta il riferire di Appiano, perdette milla e duecento legionarj alcuni però vorrebbero sostenere, che soli duecento con trenta centurioni fossero i suoi morti; ma se si rifletterà che ognuno di questi centurioni era il capo di cento venti legionarj, noi avremo una ragione vittoriosa per contraddirlo: dalla parte di Pompeo il numero degli uccisi fu di quindici mila, come è quello dei Russi; ed i prigionieri, in numero di ventiquattro mila,

fatti da Cesare, sono all'incirca altre tanti quelli fatti ad Austerlitz da NAPOLEONE. I morti Francesi, senza contare i feriti non sono in maggior numero di ottocento.

Dalla vittoria di Austerlitz ottenne NAPOLEONE il suo fine, che era la pace; chi dirà che non fu giusta la guerra? fu questa vittoria poi più gloriosa, per che di minor danno de'suoi armati; l'Augusto Duce pertanto potè mostrarsi coperto di poca polvere, per godere in pieno le dolcezze di questa palma *dulcis sine pulvere Palma* (1).

Agricola tenne a grande gloria vincere i Britanni con poco sangue romano. NAPOLEONE in ognuna delle tante militari imprese si fe'vedere, per lo risparmio della vita di un sol Francese, abilissimo nello strattagemma, sicuramente più inclinato, e più destro alle negoziazioni, che all'esperimento micidiale dell' armi: egli ha con l'Imperatore Marco

(1) Orazio.

Antonino Pio per suo detto le parole di Scipione affricano „ voglio piuttosto conservare un cittadino, che vincere mille nemici „ perchè vincere l'inimico è opera di Capitano, conservare un cittadino e di padre della patria.

NAPOLEONE sebben nato, ed allevato fra l'armi e fatto tanto grande per loro poichè sul campo di battaglia assicurò alla Francia di fronte a tanti nemici armati, che la volevan perduta, il nome antonomastico di Gran-Nazione, e a se medesimo quello d'Invincibile, pure in mezzo agli evviva festose di tante vittorie mai si vide abbandonato alla gioja, al tripudio, ma sostennta sempre quella sua naturale gravità dall'utile pensiero della pace accresceva la sua attività per rendersi più formidabile, disponendo senza turbamento per se i maggiori vantaggi del momento, e pretendendone senza contrasto dell'inimico le più grandi assicurazioni: di fatto le condizioni apposte all'armistizio di Austerlitz decida-

no senza contraddizione quanto sia stata sovra ogni altra segnalata questa vittoria, e quanto pressanti per obbligare gli inimici a passare con sollecitudine alla conclusione della pace. Fu segnata questa in Presburgo il 27 Decembre 1805. La battaglia di Austerlitz fu data il due di questo mese giorno anniversario della Incoronazione di NAPOLEONE, la di cui memoria tanto cara ai Francesi promosse nei loro armati tanta fermezza tanta bravura da rendere universalmente eterna la memoria di questa epoca sacra, con fissare altr'epoca della vittoria di Austerlitz in Moravia la più grande la più gloriosa delle storie, contro i due Augusti Imperatori Francesco II. d'Austria, e Alessandro I. delle Russie, vittoria riportata, e sostenuta da quel Uomo singolare che io ammirai nè miei scritti e che voi conosceste, leggendoli, ammirabilissimo, perchè per Lui tornò la Francia, in disordine, a riordinarsi, s'accrebbe la sua grandezza, fu assicurata la pa-

ce; dee questa la sua stabilità alla vittoria di Austerlitz, giacchè nel suo trattato di Presburgo fu innalzato un antemurale il più imponente, il meglio ideato di ogni altro che siasi preteso in addietro dal più celebre conquistatore per cui l'Imperatore dei Francesi è in istato di offendere sempre mai, non di essere offeso.

Gloriosa, adunque e degna di NAPOLEONE I. Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia la cura che si prese di procurarci così la pace.

Caesaris haec virtus, et gloria Caesaris haec est
Illa, qua vicit, condidit arma, manu(1).

(1) Prop.

Escito tanto bene dai travagli, e dai perigli della guerra, di presente è applicato l'invitto NAPOLEONE a

Nutrire, e fecondar l'arti, gl'ingegni,
Celebrar giuochi illustri, e pompe liete,
Librar con giusta lance e pene, e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

Tass.

DIVO . FRANCORUM . CAESARI.
PRAE . HONORABILIOR . CAETERIS.
ALMA . SAPIENTIA.
AETERNUM . D . BONUM.

NAPOLEONE

È di un taglio mezzano, ma con proporzione tanto perfetta in ognuna delle parti del corpo, per cui spiega un'aria nobile, una fisonomia spiritosa, significante sublimità di pensieri concepiti da una gran mente: il suo guardo penetrante, che ferma, che incanta, che incatena, sostenuto da una amabile gravità, in tutto simile a quella di Cesare descritta dal nostro Petrarca: si esprime con facilità, parla con fuoco, egli è naturalmente eloquente: arringa spesso, e con sentimento, e precisione: la sua voce è chiara, flessibile ad una modulazione dolce, e insinuante, come pure ad un tuono imponente e risoluto: sdegna di mostrarsi con fasto, e in mezzo al fasto di quelli, che lo circondano, spicca in Lui una decorosa semplicità.

Qual altro uomo vi fu, o vi è più animato di Lui, più laborioso, più intraprendente, più infaticabile? Egli dee ai disagi, alle fatiche più gravi di un soldato in campagna il vero bene di sua salute, come Cesare che, inquietato da varj incomodi fatti omai abituali, si aggravava di tutte le fatiche di una battaglia,per sentirne alleviamento, ed ottenerne finalmente la guarigione. Ama di viaggiare e quanto sono più grandi le distanze, più lo sollecita il desiderio di trascorrerle: egli passa da Parigi a Milano come un altro principe dalla sua Reggia ad una casa di piacere.

L'Imperatore dei Francesi è il più sapiente Uomo del mondo, parla più lingue, egli è Filosofo, Geografo, Istorico, Politico profondissimo: ama i vasti progetti, gli eseguisce con ardore, con una costanza a tutta prova, ambisce di essere creatore, non imitatore, con ciò non ismentisce la proprietà nazionale, che anzi tanto bene sostiene, che NAPO-

LEONE solo basterebbe, perchè la nostra nazione primeggiasse ogni altra nell' onore delle armi nel pregio delle arti, nella gloria delle scienze.

Armis, et literis ex utroque Caesar.

NAPOLEON MAGNUS

GALLORUM IMPERATOR PRIMUS

ET REX ITALIAE

Media corporis magnitudine, magna animi celsitudine, forma gravis, facundia dulcis, animusque sagax, manus impigra, sollers consiliis, mente senex, aetate juvenis, prudentia rerum, certus amor, fides robusta, constantia mentis, nec malis frangenda, nec sustollenda secundis; largitor opum, crudelibus atrox, tranquillus placidis, pius justis, asper iniquis, fortis ad instantes casus, prudensque futuri, praeteritique memor .... Pacis amans, pacis tenax, appositus ad emendandos populi mores, qui ducem agere norit, ac principem, qui scit leges salutares condere, natus ad bene merendum, divina specie.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
6.	11.	esclusi	reclusi
12.	10.	al dovere di vincere se stesso, si aggiunga	e come si può vincere, se non si dipende?
ivi	15.	con	agl'
20.	23.	Minucio Germo	Termo
45.	9.	separare	superare
53.	17.	Cannes	Lannes
63.	18.	riede	si ricrede
72.	6.	Asinio Bolleone	Polleone
82.	16.	vendette	vedette
113.	9.	Terre	Torre
146.	15.	nella Causa	nella Casa
153.	24	Jours	Tours
158.	22.	Enorbato	Enobarbo